This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

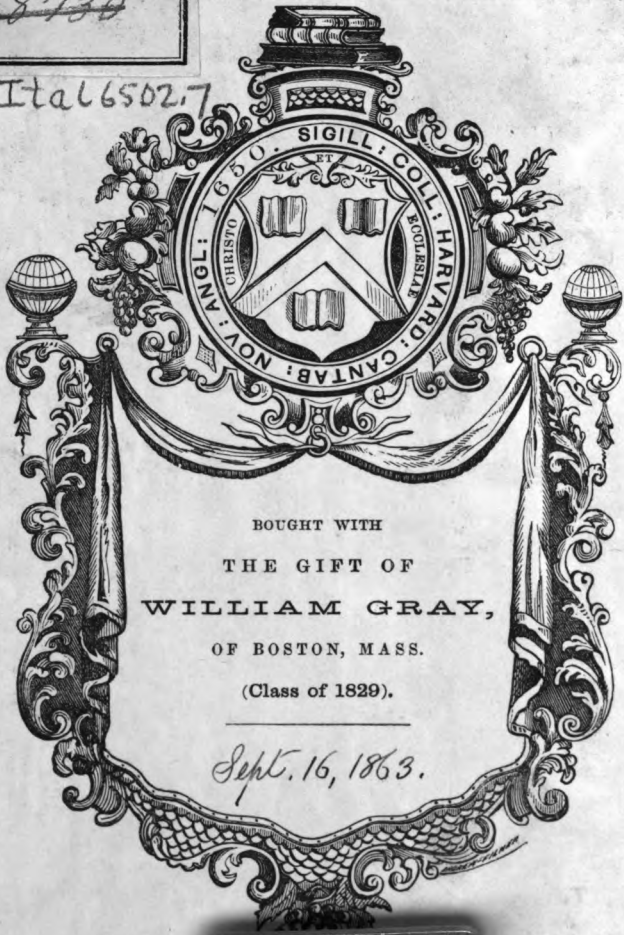
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN L8VI W

Digitized by Google

8-130

Ital 6502.7



BOUGHT WITH

THE GIFT OF

WILLIAM GRAY,

OF BOSTON, MASS.

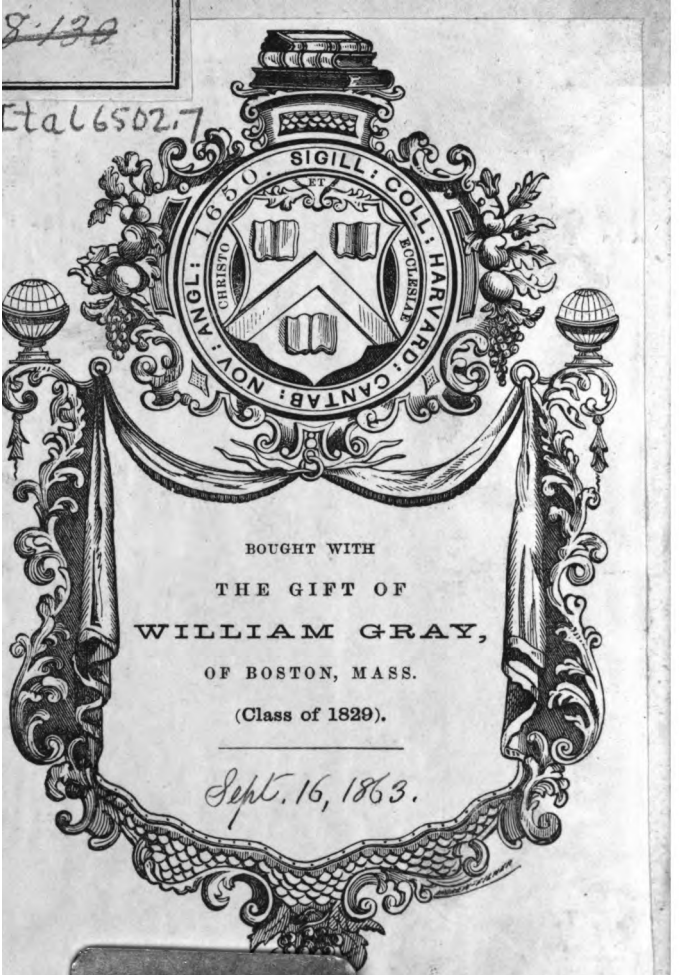
(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.

Google

Digitized by Google

8-130
Ctal 6502.7



BOUGHT WITH

THE GIFT OF

WILLIAM GRAY,

OF BOSTON, MASS.

(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA

DI

POEMETTI DIDASCALICI

Digitized by Google

Digitized by Google

Anal.

RACCOLTA

DI

POEMETTI DIDASCALICI

ORIGINALI O TRADOTTI

VOLUME XII.

MILANO
TIPOGRAFIA DESTEFANIS A S. ZENO
A SPESE DEGLI EDITORI
MDCCCXXIII

Digitized by Google

Ital 6502.7

1863, September 6.
Gray Fund.

Questa Edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi

Digitized by Google

LA EDUCAZIONE DEI FRINGUELLI

VERSIONE

DAL

LATINO

of the Ab. Giambattista Fabris

DEL

Felice

PROFESSORE DIANIN

DI PADOVA.

See Vedova, I. 329.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
EDUCAZIONE
DEI
FRINGUELLI.

Del Fringuello, agli augei dolce Sirena,
Sostegno e onor dell' uccelliere amiche,
Cantami, o Musa; e dì quai sceglier, quale
Cura s' abbia ad averne; e dì de' morbi
La lunga schiera, e l' arte onde s' estinguono.
Chiunque hai vaghezza d' augelletti e prede,
E ne' bei giorni del ridente autunno,
Stanco del foro e dei tumulti urbani
Cerchi le reti, ami le panie, e godi
Lacciuoli asconder nelle fratte ombrose;
Se di prede hai desìo, se al vanto aspiri
D' industre uccellator ne' patrii lidi,
Or qua t' invito: al mio cantar pon mente.
Quando tosto vedrai da noi dar loco

Digitized by Google

La cocente stagione, e 'l nuovo autunno
Il bollore temprar dell' aure ardenti,
Tu allor dal tetto, ove fur prima appese,
Togli le reti, e a lunga e tesa fune
Sien dispiegate de' gran faggi all' ombra,
Che allor l' alata famigliola appena
Dai nidi uscita, e de' perigli ignara,
Con facil frode s' irretisce; e allora
Si scernon facilmente i padri e i figli.
Di ceruleo color han quelli il capo
Tutto coperto, a cui sopra nericcia
Vedrai fascia il confin cinger del rostro,
Vedrai spuntare informe pelo e ritto
Che alle narici si dilunga; il petto
Vedrai vermiglio, e nero il piè; feroce
L' animo, cui domar arte non puote.
Gli altri a rincontro han indole più mite:
Son più docili al canto. Han piuma in testa
D' oscuriccio color che 'l topo imita:
Che se talor fiato leggier percota,
Polve sen esce di simil colore;
Sulla cute vêdrai spuntare appena
Molli pennuzze, che qualor divelgonsi,
Esce umor denso e putre, e sangue insieme,
Pallido è 'l petto e dilavato. Ancora
Nera squama non ha l' infermo piede,
Ma molle il copre cinericcia cute.

Digitized by Google

Questi sceglier dovrai, ma poi tra questi
Quelli saggio educar soli, che avranno
Capo arguto, alta testa, e grande il rostro,
Breve coda, e di neve in mezzo aspersa,
Largo petto, alto piè, voce canora.
Ma quello ogni altro vincerà col canto
Che di vivo color le spalle e 'l dorso
Più assai d' ogn' altro avrà macchiato e tinto.
E nulla più può rallegrar il dotto
Uccellator, quanto Fringuel, che preso
Nei tesi agguati, sbigottito e fiero
L' aer co' stridi e coi lamenti assorda.
Come i più bei Fringuelli avrai trascelto
Di loro età sul fior, pasto salubre
Tosto apparar convien. Fien util pasto
Molli semi di lino al miglio misti;
Poi quando avvezzi fieno in chiusa gabbia
E a prender cibo, e a saltellar per gioco,
Tu dovrai tosto gli occhi lor con ferro
Infocato ferir. Nè pianto o gemito
T' impietosisca, nè pietà ti stolga
Che non li danni a scura notte eterna.
Nè altr' arte v' è, nè via altra che possa
Addestrare e placar l' indocil gregge.
Leggermente instillato olio d' uliva,
Presto potrà disacerbar la piaga.
Ma dèi guardar che ogni finestra intanto

Digitized by Google

Chiusa que' ciechi augei difenda; e il sole,
O de' venti il soffiar non disacerbi
La cruda cicatrice. Intanto il cibo
Che li pasce, sia carne ed ova peste,
E ciò che più può invigorir le forze,
E lo spirto avvivar. Che il morbo, ahi! spesso
Toglie ai teneri augei le natìe forze,
E traendoli a morte, insieme invola
Al mesto uccellator la bella speme.
Esangui ei li rimira, ed alto e muto
Prova dolor. Con tal arte sanati,
Quando vedrai cader aride croste
Da quegli occhi accecati, a poco a poco
Allor godran all' aure i rai del sole:
Quando poi biancheggiar vedrai la terra
Di freddissime brume, e battaglianti
Mover udrai guerre notturne i venti,
Ben dèi guardar, che a temprar l' aure algenti
Carbon mai non si accenda. Ahi! qual governo
Feral, qual fece strage il rio carbone
Quando a noi Borea in questo cielo ignoti
Freddi portò. Come s' afflisse e pianse,
Ma troppo tardi, e ad esser cauto apprese
Lo scònsigliato uccellator ignaro,
Che consultar l' esperto mastro prima
Sdegnò superbo! Vivan essi, in chiusa
Tepida stanza, cui percota il sole

Digitized by Google

Finchè ridoni la stagion ridente
Alla selva le frondi, e l' erbe al campo.
Tosto del chiuso albergo allor sian tutte
Le finestre dischiuse, e sian da zeffiri
Sventolate le gabbie, e ai chiodi appese
D' alcun muro ombreggiato i rai lucenti
Veggan del sole, e quando nasce e muore:
Chè nelle vene allor serpe d' amore
Il natio foco, e gli uccelletti in breve
A lieta sfida e ai bei concenti invita.
Cercar prodi maestri allor conviene
Che i varii suoni e 'l gorgheggiar più dolce
Formi col fiato, onde i novelli alunni
Somigliante armonia col canto imitino.
Ma più gravi precetti or movo in mente,
Ch' io vo' dettar, per cui, se tu non sdegni
L' orme de' passi miei seguir dappresso,
Non fia che uccellator t' agguagli o vinca.
Or via prendi il cammin. Per l' aere a volo
Già la Musa mi estolle, e ai noti luoghi
Colà mi guida, ove son campi inculti,
Vaste selve, alti monti, e dove i freddi
Suol più lunghi agitar l' algente stella.
In questi luoghi albergan le famiglie
De' Fringuei cantator; godono i cari
Nidi qui fabbricar; qui non ha tema
Che rubator villano i figli involi,

Digitized by Google

E qui col canto fan suonar quest' erme
Piaggie romite, e rendon caro il tedio
Delle madri che veglian indivise
Dai dolci figli, e su' lor nidi assise
Li riscaldan, li nutrono. Odi intorno
La soave armonia che inebria e molce;
Odi come dal suon suonan percosse.
Potrai quelli pigliar, e sceglier quelli
Che miglior crederai. Ma l' util arte
Ch' io col lungh' uso e sperienza appresi,
Ascolta intento, e custodir ti piaccia.
Dèi tu prima osservar l' albero, in cui
Un bel Fringuello il dolce canto snodi.
Fia questo il primo inganno. Allora un emulo
Prode cantor, pronto alla nobil gara,
Che colassù teco portar dovrai,
Là sotto l' ombra di que' tronchi antichi
Tra cespugli nascondi, o verdi frondi.
Un altro appresso a breve filo avvinto
Dall' alta quercia zimbellar si vegga.
Indi attorneggin quest' uccello intorno
Viscosi sottilissimi vincastri
Fitti nel suol, che in cima tal s' uniscano
Qual la conoide figurar si vede.
L' augello abitator dell' erme spiagge,
Udendo il canto del Fringuello ascoso,
L' altro, ch' ei vede, crederà l' autore

Digitized by Google

Di sì dolce armonia; e allor geloso
Di sua cara consorte, che, ahi! potrebbe
Di lui scordarsi, e alimentar nel seno
Altra fiamma, e seguir furtivi amori,
Giù ratto scenderà per l' aere a volo
A lacerare ed a punir col rostro,
O a scacciar quindi de' suoi dolci affetti
Lo sturbator creduto; e avviluppato
Nel vischio, penderà preda novella,
E d' alta speme d' altre prede ancora.
Esser forse potria che i tesi inganni
Astuto ei fugga, ed or ne' campi aperti,
Or nel bosco vicin dispieghi il volo
Lungi dall' inveschiate ascose verghe,
E te, quantunque già bramoso e certo
D' averlo in poter tuo, deluda, o stanchi
Le pazienti tue lunghe fatiche.
Ma che? la rete allor succeda al vischio,
Che alto dovrai sotto l' ombrose piante
Ingegnoso spiegar, indi non lungi
Fra cespugli appiattarti: e fra le tese
Non viste reti, e te non visto, e quatto
Altro augellin zimbelli, altro non cessi
Dolce canto integrar. Tosto qual prima
Ei tornerà sdegnoso il suo sfidando
Già creduto nemico a crudel guerra;
Tu dall' agguato allor con pronta lena

Digitized by Google

Alto gettar dovrai quel che sul capo
Porti nero cappel. D' alto spavento
Preso, il vedrai fuggir radendo il suolo,
E volar già tua presa entro le reti.
Tuffarlo e trarlo dalle gelid' onde
Dovrai tosto tre volte. In altra guisa
L' interna rabbia che ribolle e ferve
Non s' estingue. Così sparger d' obblio
Potrà l' augel la sua sorte primiera
Qual che di Lete alla tard' ora beve,
E prolungar la vita egra infelice.
Poichè alle terre dieci volte il giorno
Avrà Febo condotto, e dieci volte
S' avrà immerso nell' onde, allor gl' impiaga
Gli occhi col ferro arroventato, e adempi
L' arte ben nota d' accecar Fringuelli.
Così a te sol sarà l' onor dovuto
Di vincitor; così potrai gran prede
Immaginar, nè il tuo sperar fia vano.
Che de' Fringuelli avrai tu solo il fiore,
Cui cede ogn' altro, cantatori eterni,
Da cui potranno i giovincelli alunni
L' alto metro imparar, e in breve anch' essi
Dotte formar armoniose rime.
Nè t' incresca talor di tue fatiche
Gettar gran parte, nè beltà di piume
T' innamori. Che mai giova bellezza

Digitized by Google

Muta, o canto aspro, irregolare e chioccio.
Tosto perir come ospite straniero
De' quell' augel che non inflette al canto,
Che 'l maestro insegnò, l' indocil voce:
O perchè il vario suono e i trilli intesi
Non ritiene infedele, o perchè troppo
L' ingrato canto di suo padre apprese
Ne' primi dì, nè può scordarlo ancora.
Pera non pur compianto, onde non tolga
Alla famiglia armoniosa il vanto,
Nè sfregi o sfrondi i ben ricolti allori.
Di metro non natio troppo, ahi! serpeggia
Contagioso velen! e quindi il destro
Uccellator nella stagion novella
Tragge dai nidi non maturi ancora
Muti uccelletti, che pur dolce serbano
L' ingenua voce che lor diè natura.
Piangendo allor l' orba infelice madre
Intorno vola, e 'l rio ladron prosegue,
E pazza di dolor espon sua vita
Agli aperti perigli: e come il pianto
Nulla vede giovar, nulla temersi
Gli atti crucciosi, nè più spera dolci
Pegni ottener dalla rapace destra,
Lungi sen vola, e in solitario boseo
Flebile carme ricomincia, e insegna
Alle selve pietà co' lai dolenti.

Digitized by Google

L' uccellator lieto e festoso intanto
Ai patri lari le nidiate adduce.
Tosto sceglier si dee dotto Fringuello
Che di padre il dover adempia, e al canto
La nuova e docil famigliuola addestri:
Di madre poi le amiche cure imprende
Lo stesso uccellator. Egli l' ortiche
Pesta e addolcisce colle fervid' onde,
Entro vi mesce uova succose ed acqua,
A lento foco le condensa e forma
Cialda o ciambella: indi dispensa ai queruli
Nudi uccelletti il disiato cibo.
Com' essi tosto il veggon, lingueggiando,
Quasi veggan la madre, e saltellando,
Si fanno incontro. Ei colle dita il cibo
Or a questi disparte ed or a quelli,
E dolce pigolando gli accarezza,
Indi pasciuti li ripon sul nido.
Intanto in vario metro i dolci suoni
Ripete il dotto mastro, ed ammaestra
I rozzi allievi ad ascoltarlo intenti.
Quando poi riede la dolce stagione,
In cui gli uccelli della Scizia algente
Fuggono i primi freddi, e ai bei paesi
Volan che 'l sol verso l' occaso scalda
Mentre spirano ancor tepidi i venti,
Nè pur si veggon dall' algenti brine

Digitized by Google

Arse l' erbe ne' prati : allor fia meglio
Accecarli. Avverrà così che un giorno
Questa vocal musica turba alletti
L' uccellator, e ogni dolor consoli.
Poichè sciolte le nevi, allor che torna
La bella primavera, i nuovi alunni
Van ripetendo anch' essi in umil metro
Quell' armonia che il cantor perito
Insegnò mille volte. Al primo metro
Aggiungono altro metro e nuovi trilli
Finchè alzan soli un dolce e pien concento,
E osano arditi contrastar la palma
A chi lor fu maestro. Ascolta intanto
L' uccellator la nobil gara, e gode
Se animato però dai bei successi
Nella nova stagion vorrai dal nido
Tolti già nudi ancor, altri Fringuelli
Educar pargoletti, ah! cauto osserva
Che non apprendan mai di questi il canto.
Vedi come il color e la primiera
Beltà langue e si oscura allor che in molti
Specchi passa un imago, e ripercossa
La miri alfin nell' ultimo cristallo?
Così se appreso non avrà dai primi
Candidi fonti il gorgheggiar nativo,
La nativa armonia, mai non avranno
Dei prodi insegnator la voce e 'l canto.

Digitized by Google

Nè più l' ospite augel che dalle selve
Algenti uscìo, di questi il canto ignoto
Ascolterà, che se tacesser muti,
Se anche con lena eterna eterno canto,
Quasi scorrevol onda, alzino al cielo.
Nè que' Fringuei che scelto avrai d' autunno
Per la futura uccellagion, di questi
Vincer potran giammai l' audace canto
E la dolce armonia. Piangon la cara
Perduta libertade, e chiusi e stretti
Serban lunga stagion mesto silenzio.
Gli altri all' incontro desiar non ponno
La libertà che non conobber mai.
Quindi saltellan lieti, e lieti vivono
Imprigionati ancor. Tanto de' primi
Anni l' usanze hanno poter ne' cuori.
Nè sofferir tu dèi, che in preda ai venti
Sciolga gran tempo inutilmente il canto
La turba cantatrice. Inerte e muta
D' autunno allor tu la vedresti, e mille
Sciami d' augelli invan col cupid' occhio
Seguir dovresti, che lontan dai feri
Agguati spiegheran sicuro il volo.
Quindi allor che nel cielo il sol s' appressa
A' lucidi Gemelli, o pria, se prima
S' udisser mai gli uccelli alzare il canto,
Serrinsi tosto in chiusa stanza oscura

Digitized by Google

Ove il sol non penètri, o passi il vento,
Nè dovran riveder l' aure del giorno
Se pria scese non sian dell' arso agosto
Le amiche pioggie a dissetar la terra.
È questo il tempo che ogni studio ed arte
Pos in opra convien; ed or fia d' uopo
D' occhio e mente sagace: chè ah! maligna
Schiera di mille morbi all' aere scuro
Infuria e morte gl' innocenti invola
Uccellini, e gli ancide impunemente.
Or via de' morbi le cagion diverse,
E l' arte onde curarli intento ascolta.
Avvien sovente che del chiuso tetto
L' ardor soverchio, o l' aria infetta e greve,
O talor l' acqua ch' essi bevon, guasta,
Sogliano ingenerar febbri maligne.
Mentre soffron gli assalti, inerti e immobili
Li vedrai sempre, e rannicchiar negli omeri
Il breve collo, e alzar irta e scomposta
La piuma, e l' ale aver pendenti e basse.
Forse talor giova strappar dell' ali
Le prime piume, e meglio fia del piede
Ferir la vena ond' esca sangue, e indivía
Dar loro in cibo, e tuorla d' uovo infrante.
Se pustula talor al dosso in fondo
Sorger vedrai, convien tosto ferirla
Col radente coltello, e spremer quindi

Digitized by Google

Quel crasso umor. Ch' esser porria fatale,
E della coda diradar le piume.
Che dessi far se i tuoi Fringuelli addenti
E inquieti il pidocchio? Olio d' uliva
Il sozzo insetto estingue, e disacerba
Il rio dolor del morso a goccia a goccia
Or sul capo instillato, ed or sul tergo,
Ma l' olio stesso esser fatal potrebbe
Agli infermi Fringuei, se mai nel verno
Ungasi troppo, del licor vitale
Sol bastando ammollirli ove le chiuse
Ali fanno difesa al fianco ignudo,
E ingombro appena di lanugin molle
Spesso impiatriccia il crasso umor le troppe
Bibule penne; indi le aggruppa e stringe.
Mal ponno allor le nude membra inferme
L' onte del verno sostener, e spesso
Cedon dal freddo gel oppresse e vinte.
Che fia se mai talor flemma maligna
Stringa e serri le fauci ond' essi indarno
Si sforzan l' aure raddolcir col canto?
Che fia se mai stitico ardor racchiuda
Le vie del ventre? Purgherà le fauci,
E potrà tosto ridonar la voce
Bevanda d' ossimel. Più presto ancora
Si schiuderan del ventre e della voce
Le chiuse vie, se agli egri augei si porga
Spumante per sapon a bever l' onda.

Digitized by Google

Quella polvere ancor, che insiem col miglio
Ingoiano i Friguelli, affioca il canto,
E vieta e tronca i più sublimi voli:
Alle nari s' incaglia, e della vita
Chiude i dolci spiragli. A stento allora
Tramandan l' aure al sen gli egri uccelletti,
Dal seno a stento le rimandan fuori.
E sè tormentan co' respir frequenti,
Vincer tentando quel fatale impaccio.
Allor medica man nell' arte esperta
Le polverose camerette intorno
Cercar dovrà con punta d' ago ottusa,
E fien quindi ai respir le vie dischiuse.

Come puoi dir, vate Immortal, per cui
Ebbe Sulmona, ed ha pur gloria e vanto,
Come inutil puoi dir la medic' arte
A sanar la podagra? E pur gli augelli
Se unte di fresco burro abbian le piante,
Segnan col piede ancor orme sicure.

Nell' ubertoso veneto terreno
Nascer veggiam messe che aggrava e colma
Gli ampi solchi di grano, a cui la Grecia
Diè vero nome, e saracin frumento
Noi sogliamo nomar. Triangolare
Del grano è la fattezza, e un negro guscio
Investe i semi, che dal sesso infranti
Sul fin del giorno grato cibo appresta

Digitized by Google

Al faticoso abitator de' monti.
Profluvio liquidissimo di ventre
Ange e crucia gli augei se di tal cibo
Sien pasciuti talor. Quindi quel putre
Liquido umor bagna la piuma intorno
Che s' appiastriccia, e 'l natural meato
Chiude del ventre. Allor mirar dovresti
Morte rapir la tua cara famiglia,
Se subito non cangi in util erba
Il fatal pasto. Indi dovrai con olio,
Balsamo salutar, del tardo ventre
Ungere e ammorbidar il varco chiuso.
Ma è più lugubre e più feral quel morbo
Che, quál violento fulmine improvviso,
Gli augei fere e stramazza. Allor accesi
D' insolito furor tentan risorgere,
E ricadon supini, e l' ali sbattono
Tremolando, e in lamenti e lai si struggono.
Dèi tosto all' egro uccello il rostro e l' unghie
Radere intorno leggermente, e i piedi
Immergere e spruzzar con licor bianco:
Ciò sol gli infermi al rio velen del morbo
Ritoglier puote, e ridonar la vita.
Or che giova ridir ad uno ad uno
La lunga schiera dei malor, se tutti
Con vigil cura prevenir potrai?
Monde sien sempre le gabbiette; sempre

Digitized by Google

L'acqua recente in terso vaso; il cibo
Feccia non abbia; e sia l'aer temperato,
E i funesti calor scemi il radicchio.
Questi miei quattro ultimi carmi ponno
Mille versi agguagliar. Sien questi in tutte
Le gabbie scritti; e a grandi note sculti
Dell' uccelliere tue sian sulle porte.
Questi tu stesso custodir geloso
Ed eseguir dovrai. Così tu sempre
Il fiore avrai de' cantator Fringuelli.
Oh! fosse a me dal giusto ciel concesso
Trar lieti i giorni ne' paterni monti,
Nè me dai cari luoghi angusto censo
Lungi traesse a coltivar l'ingegno,
E onorate a portar lunghe fatiche!
Quali educar vorrei prodi Fringuelli!
Quai letizie goder! e qual ne avresti
Tu pur vanto e stupor, colle diletto,
Che tra gli altri hai l'onor di ricche prede,
E dei primi trionfi, o quando all' aure
Stendi le reti, o quando insidioso
Ad ingannar gli augei le paule ascondi.
E tu che il copri con la gelid' ombra,
Amabil selva, e già mostrando lungi
D'Ida i pini ramosi ed i fronzuti
Larici, che fur sempre a Giove in ira,
Ai stanchi augei fai liberal invito

Digitized by Google

Di dolce asilo e d' ospital ricovro
Vinta dal dolce suono oh ! qual vorresti
Impor silenzio alle loquaci frondi.
Onde sturbato mai non fosse il carme
Che d' armonia tutto empirebbe il cielo !
Questi educar vorrei musici augelli
Che sciogliesser così la lingua al canto.
Nè qui vorrebbe di moleste cure
Torbido ingombro. Io le ben terse gabbie
Trattar sempre vorrei ne' giorni alterni,
E purgar di mia man : io stesso al miglio
Mescer vorrei lino salubre ; io stesso
Cangiar in fresco umor l' onda corrotta.
Oh qual godrei dolce contento ! Oh quanto
Avrei d' ogni mia cura alto conforto !
Sempre la dolce idea delle mie reti
Verrebbe ad allegrarmi, e la speranza
Che offre sempre alla mente i bei successi
Lungi portando ogni molesta cura
Porgerebbe al mio cor pasepl diletto.
E voi come tacer, voi della bella
Primavera dolcissimi diletti,
Voi zeffiretti, e tepid' aure amiche,
Voi di novelle verdeggianti erbette
Morbidi letti, e voi fresch' ombre e grate
Che dai rami scendete allor vestiti
Dove sorgono i fiori in bella gara

Digitized by Google

Lungo il placido rio che dolcemente
Mormora ricco di vitali umori:
E voi di vaghi augei queruli canti,
E amorosi lamenti, che la selva
Empiete e 'l ciel, tutto beando intorno.
Godasi pur chi vuol, a cui fortuna
Di que' doni fa largo, alti palagi
Ove l'oro fiammeggia, e preziose
Splendon porpore e serici ornamenti,
Godasi pur e feste e danze e giuochi
E suoni armoniosi e lieti canti,
Ond' i tedii scemar dell' ozio ignavo.
Più che l'alte cittadi e gli aurei tetti
Io dell' umil mia sorte appien contento
Lungi d' ogni rumor i miei paterni
Campi e 'l suolo natio vagheggio ed amo,
E i paterni miei monti. Ivi mollezza,
Ivi superbo lusso e altiero fasto,
Se mai cercano entrar, lontan gli scaccia
Nobile povertà, fida compagna
Dell' onesta fatica. Se di fiori
Tanti non vedi arbor tra noi vestirsi
Quanti ne vanta ai piè de' monti stessi
La feconda pianura; se ne' solchi
Larga messe non ride, e non incurva
Stagionati granai; se ivi dai ricchi
Rami pender non vedi i dolci frutti,
Nè penzigliando rosseggiar dell' uva

Digitized by Google

L' aureo tesor sulle feconde vigne;
Ma più bella dei fior e più dei gigli
Candida e pura biancheggiar tu vedi
Ne' cuor semplicità, candor e fede;
Ma di ricchezze ignota brama, e parco
Vitto, e parco desio le nostre uguaglia
Ricchezze ai doni dei più pingui solchi;
E se qui nega autunno i suoi tesori,
Io nei cari augelletti ho gran compenso,
Che uscendo appena dalle selve, e ignari
Di frode ancor cadon nei tesi inganni,
Solo mia cura e mio solo diletto.

Ha pur i suoi sollazzi il verno algente,
Poichè quando incrudir comincia, e l' aure
L' inclemente Aquilon agita e inaspra
Minacciando crudel ruina, e quando
La neve e 'l ghiaccio entro i paterni tetti
Tiene le genti assediate e chiuse
(Che sui campi talor neve si mira
Accavalarsi e ammontichiarsi immensa),
Foco s' accende allor nei patrii lari;
Foco perenne, a cui larghe e feconde
L' alte boscaglie, in cui tutti han diritto,
Offrono nutrimento, onde le chiuse
Stanze son di tepor già calde e care.
Di là quanto è soave udir de' venti
L' ire sdegnose, e rimirar dall' alte
Nubi pioggie addensarsi, e brine e nembi!

Digitized by Google

Io qui tranquillo, io qui dal freddo algente
Già sicuro e difeso, allor che 'l verno
Tutti dell' uccellar toglie i diletti,
O fabbricar gabbiete, o in rari nodi
Belle tesser vorrei seriche reti
Ingegnoso così, che degli uccelli
Potessero ingannar l' occhio linceo.
Nè le vostre io vorrei, dilette Muse,
Abbandonar sante dolcezze, a cui
Santo mi stringe e riverente amore.
Che da voi questa cetra e il facil plettro
Ebbi, con cui scacciar dal cuor le cure,
E, benchè lungi, richiamar l' imago
Sempre a me cara del natio soggiorno,
Delle mie reti, e de' miei cari augelli.
Nè cantar già vorrei l' ire di Marte,
Nè di Troia le guerre, a cui fatale
Diede cagion il forsennato amore
Dell' empio rapitor: ma degli augei
Vorrei solo cantar i dolci nidi,
I costumi, le forme e le fattezze,
E da quai ciascun venga estranie terre,
Di qual cibo si nutra, e dove annidi,
E quai canti rintegri; e vorrei tutte
L' arti ridir, onde si allaccia e prende.
Se fosse a me dal giusto ciel concesso
Questa condur vita beata, oh quanto
Lieto io sarei, quanto sarei felice!

Digitized by Google

Digitized by Google

I CAVALLI

POEMA

DI

CARLO TEDALDI-FORES.

Digitized by Google

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO PRIMO.

Voi, cui vaghezza un dì prese de' lieti
Magnanimi cavalli, o che vi alletti
Spingerli, assisi in sull' arcione, al corso,
O governarli dai volanti cocchi;
Udite il verso che spontaneo move,
E le nozze e le stirpi e i crudi mali
Narra degli animosi; a quali cure
Si crescon varie; a quali egregi studi;
E come col mortal parton fra l' armi
Il periglio, il trionfo. E a te che al grave
Plaustro gli aggioghi, o pio cultor de' campi,
Cantando insegnerò: laonde ancora
Dagl' itali signori alcuna lode
E dalle donne al novo tema io spero.
Nella profonda immensità dell' etra
Già nuotavan le stelle; era la terra,
Ospite nostra, erano l' acque, e il primo
Spirto d' aura venìa di sopra il nudo

Digitized by Google

Creato, chè nè fuor della sua creta
Respirava pur anche il fral di Adamo;
Quando nel quinto dì la creatrice
Voce tuonò: per questi azzurri campi
Corran gli augelli, e in mezzo all' onde i pesci:
Popolatevi, o spiagge, e voi vi aprite,
Antri e foreste, all' errabonde fiere:
Disse; e intorno suonò l' etra del canto
Delle canore gole, il mare ingombro
Fu di squamosi armenti, e il ripercosso
Aer dello speco alto rispose ai duri
Mugghii ai ruggiti, agli ululi, ai latrati,
Varia discorde orribile armonia;
Perchè la semplicetta agna, il veloce
Lepre da prima, e il nitido ermellino
Fra lor si accolser pavidi tremanti.
Via via per le compagini del suolo
Corse un fremito allora, e furo uditi
Annitriri di fervido cavallo,
Cui la terra sponea, cenno di Dio,
Dal grembo tenebroso. In quell' adorno
Abito il ciglio intende tutta quanta
La famiglia de' bruti: urta, si addossa,
E gli si affolta intorno: come quando
Flagellano più venti avversi i flutti,
E i flutti si accavallano, si aggroppano
In lor battaglia rumorosamente.

Digitized by Google

Lieta natura gli sorrise, e il Sole
Co' raggi suoi lo salutò, le molli
Aure il ruscello, il bosco e la pianura,
Il gemer della tortora, i soavi
Pianti dell' usignuolo il disser bello
Infra tutti i quadrupedi. Crudele,
Al suo natale, della tigre parve
E del lione il piglio, aspri incompósti
Dell' elefante i quadri omeri vasti,
Del bove la giogaia informe, e schife
Dell' asinello le pendule orecchie.
Iron spregiati fra la turba il lama,
Il tardo melanconico bradipo,
L' alce frondosa, l' olezzante musco,
Il castoro che a sè la città pose,
E la munì di libero statuto;
E la sariga, a cui di sotto al ventre
Pende la tasca in che i suoi nati edúca.
Così dappoi che sua gentil persona
Recò il poledro fra le mandrie altero,
Come più amore lo pungea, si diede
Braveggiando improvviso a seguir l' orme
Della sua sposa, cui pascean le rive
D' erbe e di fiori; e quinci il prato, e quindi
Scorrea le valli e le pendici, e spesso
Il fonte che di fresc' argentea linfa
Lo abbeverò, tremolo specchio, accolse

Digitized by Google

L' imagin sua, sì che a sè stesso piacque.
Ora co' cervi imbaldanziva, ed ora
Co' veltri al corso, alto agitando il fasto
Della sua fronte; ora posar godea
Entro feroci tane, e con le belve
Si pareggiava più possenti. E dove
Fosse alla forza la beltà prevalsa,
Se la virtù, se l' animo regale
Fosse anzi andato alla cruda ugna e al dente
Insanguinato ne' vassalli armenti,
Era de' bruti il re. Ma la paura
Che lor si apprese, e tremar fecane i polsi
E gl' irti velli, fra le branche mise
Al lione lo scettro, e dal funesto
Solio, che il bosco nel suo sen gli porse,
Può di lor tuttavia col fier ruggito.
Ma della terra in quell' età che prima
Era e beata, perocchè nè ancora
Il peccato e la pena aveano afflitta
L' umana stirpe, iva il corsier vagando
Per le spiagge, e bevea dall' ampie nari
Le fragranze d' Eliso: e d' amor preso
A te dinnanzi, o bella Eva, movea,
E il teso sguardo nel candor di tue
Membra pascendo, al molle crine e al viso
Porgeva onori. E tu il mostravi al grato
Consorte, e la cervice agil palpando,

Digitized by Google

Lo cingevi di roride ghirlande
Da te conteste con le rosee dita.
E se danzava sugli ondati colli
La mattutina luce, e dell' eterna
Grazia d' alto piovea la benedetta
Rugiada; qui, posti i purpurei vanni,
Equitando correan gli Angeli allegri
Tra l' acque e i fiori. Ma nel dì che Morte
Famelica piombò su la vergogna
De' primieri parenti; il palafreno
Fosco fosco avvampante, al quale in groppa
La funesta apparia, discorse i lieti
Campi, e il suaso dalla mala striscia
Pome calcò, disperse: un riso amaro
Scoppiettò negli abissi al primo pianto
Che giù discese per le umane gote.

Qui i lucidi fantasmi e gli estri e i sogni
Degli anni ardenti, i palpiti, le voci
Di un' anima delira, e dell' ingegno
I pietosi tumulti, a questa dolce
Fatica nostra, confidente invoco:
E qui, se al suono di modesta lode
Il labbro vi sorrida, a me aspirate,
Decenti Grazie. Assai di viete istorie
Nate all' urto di energici pensieri,
E a talun care, chè la veneranda
Pietà e la fede attestano degli avi,

Digitized by Google

Altri favoleggiò. Muto de' tuoi
Cavalli, o Febo, con tua pace, io sono:
Già fiammando nel ciel (sinchè deluso
Alla ragion l' umano occhio prevalse)
Calcâr gli alberghi de le folte stelle:
Oggi il sol sta. Su le tempeste e i nembi
Volsero il tuono e il fulmine: del Nume
Così l' ira stridea tra le fumanti
Bare e fra i denti. Or Pluto l' accorata
Vergine di Sicilia atro sul carro
Più non riduce nella morta gora;
Or di sue mute vedova la Luna
Si aggira ancella al terren globo intorno.
È favola se a noi corse una fama
Che dal tridente ennosigeo prodotto
Fosse il cavallo, allorchè sorteggiando
Venian fra loro il re dell' acque e Palla,
Per la città, cui Cécrope di mura
Novelle indusse. A tutti gl' immortali,
Cui seco per diverse onde inclementi
Peregrinati dall' Egitto aveva,
Così pregò: « Quale di voi, supremi
Di tutti i mondi, etereï signori,
Suo nome eterno mi darà, che speme
S' alzi e tutela al mio nascente impero? »
E Giove che inclinato avea il divino
Orecchio al priego, addomandò col guardo

Digitized by Google

Il collegio de' Numi. Impazïente
Quando Minerva gli si trasse innanzi,
E dall' umide sue case Nettuno:
Ambo di gloria e di valor nel cielo
Givan del paro, ambo diletti a Giove,
Possenti entrambo e venerati in terra.
Ciascun per sè le sacre torri e l' are
Della cara città chiedeva altero,
E risguardando a sue virtù, ciascuno
Di asseguirle avea fede. Ma il Saturnio
In sua raggiante maestà composto,
Così gli audaci contenea: « Ne' templi
Cecrópidi otterrà profumi e preci
Chi di voi formerà tale un ingegno,
Un argomento che più giovi, e vaglia
A levare in onor questo che sorge
Popolo egregio. » Allor Pallàde scosse
La salda ponderosa asta incorrotta;
E con pallide frondi un arboscello
Spuntò, cui disse la pudica: olivo.
E il Dio de' flutti per tre volte il santo
Suo tricuspide scettro in su la vetta
Vibrò d' Olimpo: nell' Averno il terzo
Giove tremò, tremò pur esso il cielo
Sui cardini sonori, e truculento
Assalse il mar, per quanti occhi ne guarda
Il liquid' etra. Allor dalla spaccata

Digitized by Google

Selce proromper celere fu visto
Arïone, e col piè le circostanti
Vie divorando dileguarsi, e solo
Segnar sua fuga della polve i globi,
Che vorticosi si levâr per l' aure.
E se non che di quell' astuta il padre
L' alta mente leggea, perchè gli piacque
Un simbolo di pace; Possidona,
E non Atene, il nome tuo sarebbe,
O gran madre d' eroi, cui Grecia onora.
Ma de' corsieri già la generosa
Progenie per la terra si diffonde:
Tra i Fenici si getta e i faretrati
Parti, fra i Medi e i Garamanti estremi:
E sotto un ciel più mite, all' ombra cresce
Delle querce e de' platani europei.
Ma come varie son le plaghe, l' aure,
E le pasture; così varie forme
Il cavallo e color varii, e diverse
Bellezze assunse. Qual sui gretti stinchi
Si estolle come fa il cammello, a cui
Sconcio gobbo deforma e grava il dorso,
E lungo lungo il collo suo protende
A guisa dell' etïope giraffa.
Così sul lago di Dambéo si cuoce
L' abissino ronzone, a cui sul capo
Pendon rocche profonde e immani monti:

Digitized by Google

Così di musco e d' ispidi virgulti
Fra gli Usbecchi la pelle arida e il secco
Ventre sostenta e la spianata groppa.
Qual per natiche esili uguaglia appena
Il danese molosso; e a pochi giorni
Nato alle falde d' Imausse, a paro
Coll' onàgro n' andrebbe. Uno il superbo
Nome di palafreno ebbe, e di ubino;
Uno bidetto si appellò; spregiata
Fu la tisica brenna, e la fastosa
Iberia andò de' suoi ginetti lieta.
Mostro fra i cervi, adultero straniero
Fra i cavalli l' ippelago pe' tersi
Ghiacci strascina il lurido Lappone,
E quei che fuor dai sotterranei lari,
Groënlandico nano, ispido sbocca.
Oltre il Danubio, nella Tracia altrice
Di argenti un dì correan folti di lunghi
Ricci e di ciocche, e nelle vaste arene
Dell' ardente Numidia in crespa e prona
Candidissima giubba. Han bigia e spessa
Chioma gli erranti nella Libia, e gambe
Bitorzolute alle scoscese Antille.
Vagâr così per l' Alpi un tempo ancora
Al moscovita Olao, nelle funeste
Orcadi inculte, e nella Siria, e in mezzo
Ai popolosi margini di Cipro.

Digitized by Google

Qual neri come nera pece, e quale
Come fiocco di neve i crini ha bianchi.
Giova il rovano, e il lionato sauro
Ammirar giova. Uno le tigri imita
Gli screziati pardi e le pantere
Con la dipinta pelle, altro affocato
Baio ha il mantello a scorza di castagna.
A me non spiace il pomellato falbo,
Il falbo scuro, lo stornello, il grigio,
E quel leardo, in che tracciar si piacque
Natura arcane lettere e rotelle
E sfere e scudi e dell'alata mosca
L'imagin bruna. A cui su pasturali
Biancheggiano le barbe, ed è balzano:
Qual di zone si cinge; e se il volume
Non l'accusava della coda e il guardo,
L'ottentoto couagga era e lo zebro.
A cui nel mezzo della fronte splende
Una raggiante stella, un fiordaliso:
Alcuno è fosco, e sôl sovra le schiene
O per lo petto ostenta ampia una macchia
Qual sciorinato pannolino: alcuno
Nel gentil muso alfin scolpita reca
Una pallida maschera; e ti appare
Come spettro che livida la faccia,
Avvolto il resto in nero ammanto, sorge
A dar spavento all'obbliöso erede

Digitized by Google

Che sulle calpestate ossa i redati
Tesor fra mense e folli ozii smaltisce.
Come tristo è il deserto! Oh del petroso
Faran silenzio! Oh morto Ebron! oh spiaggia
Di meteore tremende! Unico suono
Qui ascolta un fischio di superbo vento
Soffocatore il beduin; nè vede
Fuor che la sabbia, cui bollente ei calca,
E l'etra che inarcandosi, sul ciglio
Gli pende. Arbusto qui non v' ha che il copra,
Non stilla d' acqua che il conforti, e il solo
Dromedario è con lui che il cardo bruca
E l' assenzio romito. Ah! non è questa
La patria del cavallo. Ove i boschetti
Del legume di Moca e delle brune
Casie vedrai, dove l' incenso i suoi
Effluvii spande e il balsamo e l' amomo,
Lui celebrò l' Ocad vocale, e quella
Medina insigne per la sacra fuga
Del suo profeta. Ma chi mai pe' campi
Poderoso si pone, e pe' virenti
Clivi scuotendo dai sanguigni mirti
La tremola rugiada? Oh! sei tu desso,
Arabo corridore, a cui Natura
Orgogliosa disse: ecco il mio fregio,
E la gloria maggior fra quanti bruti
Dell' ubertà di mie mammelle allatto.

Digitized by Google

Qual ponte angusto, qual più aspro varco,
Qual fiumana, qual rupe il generoso
Può rattenere in sua sublime fuga?
Non selve ardue di rami, e non di crude
Vepri irta siepe, non fragor di tuono,
Non mugghiar di torrenti, od assordante
Di bellici metalli alto rimbombo.
La cervice eminente agita, e fiamme
Getta dai fieri occhi loquaci; ardito,
Docile, sofferente, ha dal caviglio
I tendini staccati, e graziosi
Move gli orecchi. Irrequïeto posa
Nella caprina tenda, ove diviso
Seco il letto e la mensa hanno la pia
Errante famigliuola e i pargoletti,
A cui sovra il comun desco talvolta
I datteri furò, perchè all' adusta
Cerulea madre lagrimaro, e il muso
Percossero stizziti con la destra
Gracile sì che non si addiede il forte
Di quell' offesa, e il genitor ne rise.
Così tinto di uman sangue le gote
E le chiome e le mani l' efferato
Caligola traea col suo destriero
Il viver stolto, da che al crudo increbbe
Che spiccar di un sol colpo al roman vulgo
Il capo non potea. D' eletti marmi

Digitized by Google

Sorger fece un equile, ove amplo eburno
Vase locò, di porpora e di perle
S' ardì (ch' il crederebbe ?) e della sacra
Infula rivestirlo, e un giuramento
Dell' Incitato suo pe' destini alti
Pronunciar presso agl' inquinati altari.
Fu nelle imperïali aule vedute
Convitar seco, in aurëo lebete
Bevendo a gara, e quindi la dorata
Prebenda gli ponea fra i prandii augusti
La maestà del regnator latino.
Tal fu la febbre dell' orgoglio, tanta
L' ebbrezza di fortuna, onde il ferale
Odor ch' esalò il trono, entro il cerébro
Dei re si apprese, e in rio furor li trasse.
Emula antica alla gentil progenie
Che l' odorata Arabia educa, or viene
La fierezza di persici cavalli,
Cui lungo i lìti dell' Eufrate, all' ombra
Del fiero Tauro pascono muscose
Zolle e dolci trifogli, onde le groppe
Di pel lucente e d' adipe vestite
Per purpuree gualdrappe aurei fermagli,
E di nappe superbe e d' oricalchi,
Per l' ampie strade d' Ispäan correnti,
Traggono poi del Soffi molle il fasto.
A paro a paro il barbero, a cui soffia

Digitized by Google

Il vento di Saära entro la folta
Criniera, e pe' numidi avi si pregia,
Move al corso con lui che su la Drava
Fu dall' astemio Mussulman domato:
Più vago ha il primo e grazïoso il capo
Del palafren che co' nitriti introna
I monti di Gebele, a cui sembiante
Per vigoria di membri, e mansueta
Indole è l' altro, e sobrio ventre. Ha greve
La testa di mascelle ampie il destriero
Andaluso, ma bello e pingue il collo
Vi risponde: più lieve e più galante
Erge la fronte quei che di Pamplona
Cresce vicino all' ederose mura.
Nè tu senza il tuo nome in queste carte
Inonorato andrai, chiomato figlio
Del limosino suol, che di bellezza
Stai sovra il barberesco, lo pareggi
Nel valor, e l' ispano emuli al grave
Portamento. È il normanno alto e gagliardo;
Audace e forte le protese orecchie
Agili piega quei che alla superba
Taciturna Albïone ebbe sua culla,
Atto a tradurre l' eminenti e lievi
Bighe alla caccia, a si recar sul dorso
De' ricchi Lord le some. A noi la Mosa
D' equine coppie altere moli manda;

Digitized by Google

Perchè aggiogate ai vaghi e sontuosi
Cocchii, intorno suonar fan scalpitando
Con ferrea zampa i cittadini sassi.
Aïtanti corsieri a cui l' invitto
Cor brilla in' mezzo alle battaglie, Epiro
Ebbe, e Tessaglia di veleni e d' adri
Filtri e di suffumigi infame ospizio.
E tu nutrice al medico divino,
Alma Epidauria, e tu pe' tuoi delitti
Argo sacra e famosa, ambo vantate
Le ricche stalle, dove ancor di un cieco
Eco si ascolta, che immortal cantando
Fece del combattuto Ilio la strage.
Hanno lor razze i freddi Cimbri, e i petti
De' Teutoni indomabili, e le nevi
Di Scizia, e i lidi gelidi del fiume
Che seco volve ancor rase e fumanti
Le reliquie di Mosca, embrici e travi
Riarse, e pietre abbrustolate, e templi
Crollati, e avanzi di tugurii, e infrante
De' Czar le soglie e le famose tombe.
All' Istro, al Reno, al Boristene, al Volga
Cresce il guerriero armento: e dove il Nilo
Vela i campi tebani, e dove il vento
Di Marmara è tiranno, e là 've l' acque
Dal Manamo del Gamma e del Zaïro
Vanno esalando in cielo a compor nubi.

Digitized by Google

Ma come amor della natal mia terra
Mi consiglia, e la fresca aura e il sereno
Tepido clima mi lusinga, e tragge
Una fòrza invincibile, un desìo
A ragionar di questa antica e conta
Regïone infelice, ora de' tuoi
Corridori dirò, mia bella Italia.
Tu che alla treggia, al carro, al cúrvo aratro
Ami stancarli, o agricoltor, qua vieni,
Sulle rive a mercar cui l' Oglio lava
E l' onde del Tesino e il visconteo
Regale Olona, appo Verbano e Lario,
E alle pesche del gran padre Benaco.
Incensate dai cedri e dalle rose
Di bei cavalli povere le rupi
Van dell' illustre Ligure, che mozze
Ha in uso gorgogliar sillabe incomte.
Vaghi quei del Polésine, a cui piace
Dell' adrïaco mare il fremer cupo;
Forti quanto l' Allóbrago, o dell' Arno
Ricetta il margo, o Tivoli supina,
O il biondo Tebro, o il picentino flutto;
E i piani di Galeso, e del sonante
Volturno l' erbe, e de' Falisci i pingui
Prati, e d' Ebalia il mar bifido; e quanti
Scrollan le orecchie tremole, e da Troia
Han fra Calabri il nome; e quei del lago

Digitized by Google

Averno abitatori, e delle lave
Del torbido Vesévo, o se pascendo
Corron l' aprica Trápani, o alle falde
Del selvoso Peloro, e lungo il Faro
Di Messina, ove il siculo nocchiero
Maravigliando su per l' onde mira
Centuplicate imagini e colori
D' atrii, di tetti, di colonne, e d' archi,
Che infra loro s' innestano e succedono,
Della fata Morgana egregio incanto.
Ma i tempi avversi che volgeano in basso
La tua gloria, il tuo nome, o cara Ausonia,
Potean così, che al tralignar de' tuoi
Figli, te pur dallo splendor fuor trassero
Dell' equine tue schiatte; e più non sono
Quelle Campane candide poledre
Traenti l' armi trionfate, e i lauri
De' consoli romani in Campidoglio.
E lo stranier che riverente, e preso
Da sacro orrore, per le tue ruine
Dispensa i passi, e col pensier discorre
Qual già fosti, qual sei; ti addita altero
Le sue vago-frementi addotte mûte,
Cui tu a prezzo di molto auro ti merchi.
Nelle fiere di molti omeri dense,
Di faccende, e di gridi, al giovin soro
Quanti mai non si tessono di frode

Digitized by Google

Scellerati argomenti ! Alle sembianze
Prime e all' artato brio, ciascun si mostra
Destrier degno di lui che disdegnoso
Lasciò le mura di Sionne, e s' ebbe
Il molle petto della vaga Armida;
Oppur del pazzo paladin che grave
Costar fe' il blocco di Parigi al Moro.
Baldanzoso Agramante. Ora se indaghi
Ogni arcana magagna a parte a parte,
Forse in etico vaso una sozzura
Ti riesce e di vita un fedo scorcio.
E pria se andar dell' età sua non vuoi
Fallito, ai denti porgi il guardo, e nota
Dalle deserte piane, e dal propinquo
Macinío degl' infissi alla mascella,
Quelli che a incider l' esca innanzi han sede.
Se questi tutti son gittati, allora
Dì che il cavallo oltre il quarto anno varca:
Se in parte ancor tien della fragil siepe
Dei denti, cui nutriano i pingui latti
Delle poppe materne, più recente
Età gli assegna. Al sesto anno si adempie
Del morso primo sottoposto il vano,
Poi de' mezzani e de' quadrati; gli altri
Che pendono dal labro alto, più tardo
Cancellano la macchia, onde nel mezzo
Segnati stanno, e ch' oggi il vogo appella:

Digitized by Google

Germe di fava. Se il corsiero invecchia,
Il bianco dente nel color si volge
Del freddo melo, e sale acre il denuda
Della gengía, sicchè piegato e lungo
Il nome assume di canuto ciglio.
Di quaranta forni denti natura
Il miglior sesso, ma prestar non volle
Gli staccati scaglioni alle giumente,
Che nel gialliccio lurido ammortiti
Si spuntano, e t' insegnan che il secondo
Lustro già vinse il maschio. E qui l' avaro
Venditor scaltro con rodente lima
Accortò i denti de' vegliardi, o svelse
I lattaiuoli de' novelli, e i fessi
Stuccò incavati dal rabbioso tiro.
Fu ancor la nuca ricucita, e posta
Scheggia o papiro a rilevar le umíli
Orecchie. Alcuno con la pomice arsa
Stampò fallace stella in su la fronte,
O d' ambo i nicchi sovrastanti ai cigli
Nella forata pelle aëre spesso
Stipò soffiando dall' anelo petto,
Perchè acerbetto in ciò sembrasse almeno
Quadrilustre stallon che cento vinse
Generose palestre, e in cento pugne
Il suo signor scorse tra il fumo e l' alto
Sangue e le morti? Saper vuoi se cieco

Digitized by Google

Forse è il destrier, cui patteggiando vai?
Quando il sol tace, di una chiara teda
La destra armata, dentro alla fumante
Stalla ti poni, ed agitata punga
La sparsa fiamma acerbamente gli occhi
Equini, cui, se ascosi in sempiterno
Velo non sono, or dilatarsi, ed ora
In sè ristretti scorgerai. Scendea
Non altrimenti un dì per la caverna
Il pio figliuol d'Anchise (allor che tratto
Venía da' Fati arcani a por di Roma
Sull' italica terra il sommo impero)
Fra i nembi e la caligine d' inferno
La fiaccola squassando. Al rio latrante
D' insolita fería luce le sei
Tramortite pupille, e orrendamente
Gian ululando intanto i tormentati,
E le fiere, e le parche, e il bosco, e l' antro
Della Sibilla, ed il funereo lago. -
Quel palafren che par tanto fastoso
Coll' inarcato collo, ove gli sleghi
Il briglion dalla cigna, prono cade
Sovra il petto col muso: ove quest' altro;
Che nel trotto scagliossi or or sì ardente,
Guadi appena le fresche acque di un fiume,
Intirizziti atratti ecco gli stinchi
Si rifiutano al corso. E alle ferrate

Digitized by Google

Zampe si tolse di scolpir gli alterni
Nodelli, in rivestendoli di usatti
Ne' viaggi e di cenci; ma non sdegni
Tentargli il cavalier, chè sotto il premito
Della mano il ronzone dolorando
La gamba raccorrà? Ma chi potrebbe
Tutti del mercatante i turpi infami
Inganni e l' arti numerar? Chi cela
Con mastice le setole e le schianze,
Le caruncule rade e le verruche,
Questi l' escare strappa, e quei le piaghe
Insidïoso copre. Altri con largo
Poto protende gli appassiti fianchi,
E sorregge la coda altri, di sotto
In vi annestando de' bacelli ardenti
Il bruno aroma, cui dall' alto sferza
L' indico Sol sul Caucaso e nutrica.
Ma troppo su minute orme ritroso
Si adduce il verso, e i lauri interrogati
Più sulle chiome bisbigliar non sento.
Or chi primiero de' mortali ardiva
Domar la furia de' cavalli, e trarli
Irti di polve, di sudore immondi
Dal natio bosco alle superbe stalle
De' possenti signori? Oh qual celeste
Potenza mai, qual demone, qual caso
Inspirò valor tanto in uman petto?

Digitized by Google

Incerta pur fra i cavalier ne corre
Oggi la fama. V' ha chi a te, Giapeto,
Cui salutò col nome di Nettuno
L' imbelle Caria, l' alto onor ne ascrive,
Chi a Castore Amicleo, chi ai Peletronii,
Chi ai feroci Numidi. Oh, sei mendace
Labro de' Greci, e or più non tiene il grido
Che sè un giorno sul Pégaso volante
Nella Chimera a perigliar spingesse
Bellerofonte. I Tessali fur primi
Che nell' oste proruppero sul dorso
Di anelanti corsieri, onde nomati
Furon Ippocentauri. Il fier Lápita
Lor pose il freno che de' lupi i denti
Aspri assomiglia, onde la fronte astretta
S' ebber del duro cuoio, flessüose
Lor pel crine ondeggiarono le abene,
E la soda di ferro ugna inchiovati,
Intra le zone fimbrïate il ventre
Contrassero sdegnosi, e dallo sprone
Punti i galloni appalesaro il sangue.
La groppiera di barde e d' auree stringhe
Ornò l' Assiro, e ai miseri costrinse
Di ferrigno capestro altri le froge.
Non direm noi se primamente l' arte
Del carreggiar, lungo il cimerio lago
Instituîr gli Essédoni, che miste

Digitized by Google

Dell' agne ai brani a divorar si danno
Le carni de' parenti, e de' parenti,
Entro il cranio bevendo orlatò d' oro
Intrecciano tumulti e orrendi carmi.
All' aride carrette in su le sale
Rapide scricchiolanti i Frigi inculti
Accoppiâr le cavalle, e quattro al cocchio
Trochilo ne compose, ancorchè forse
Tu innanzi un cotal vanto a te mercasti,
Gentil fanciulla, a cui l' Arcadia: vale,
Disse, o figlia di Corife, Minerva.
Elide e Pisa a Pélope che vinse
Coll' aringo del carro, e d' Ippodamia
Comprò così gli ambiti alti imenei,
Plaudian con gl' inni, e lo cingean d' allori.
Formò Erittonio, a cui l' ignaro volgo
Finse di drago i piè, le illustri bighe,
Ove, munite poi d' arcano tetto,
Per le terre di Ciro ivano errando
Prima le spose orïentali, e in Roma
La santità de' Flámini sedea.
E gli egizii coloni Osiri il primo
Addottrinò, siccome aratri e vegge
Denno i poledri strascinar ne' giorni
In che stende le sacre ali la Pace.

Questa voce che fuor dalle tirrene
Maremme, e da le valli al cielo care,

Digitized by Google

Care alle Ninfe, onde a me viene, e oscuro
Un nome dêsta dall' eterna tomba
De' secoli remoti? Un Dio m' inspira,
Misero Ipparco, s' io di te ragiono
Che temerario pria di veemente
Cruda cavalla ti credesti all' ira.
Onde qual' altra mai fama tra l' ombre
Mista correa dell' età prisca e i sogni,
Ad acquistar fede non abbia, e vero
Dal suo poeta ascolti Italia il canto.
Umíle il Tebro ancor di Tebro il grido
Non si aveva, nè l' aquile romane
Ponean sulle corone degli esterni
Monarchi il nido. Etruria ancor non era,
Non delubri, non vasi, non de' regi
Le gravi aspre vicende, e maladetta
Dalle conquistatrici onde la terra
Sponea sue glebe ancor umide al sole.
Quando per te, vezzosa Isa, nascea
Già il sospirato giorno, ove d' Ipparco,
In cui ponesti il cor di vergin, donna
Fatta Imene t' avrebbe, e pago il lungo
Desio così della canuta madre,
Cui morte or dianzi, misera! del caro
Settüageno vedovò consorte;
Se avverso a gioir tanto un fato, e il crudo
Nol contendea d' Eonte insano amore.

Digitized by Google

L' ultima della notte ora per l' etra
Sulle brune ali viaggiava, innanzi
L' alba lucente, e mal le ignavi piume
Lusingavano al sonno il giovinetto,
Cui sul merigge, del virgineo labbro
Il giuro d' Isa, il talamo, e il pudico
Della sposa attendea bacio sul vespro.
Quando per la capanna un lamentevole
Accento udì che gli piombò sul core:
» Oh, questa, disse, della madre d' Isa
È la tremola voce! Onde a me in tale
Punto ne viene? Alta è la notte, e punge
Fatal, più che altro, alle senili membra
Il freddo aere, la brina; è questa l' ora
In che solo tra via si scontra il ladro,
Il lupo, e l' ombre de' parenti. Oh, come
Vinse il timor, qual fato a me, qual pianto
Or qui l' adduce? – Il crine ella si strappa
E snuda il seno e con man lo percote.
» Ah son perduta! - singhiozza affannata -
Isa è rapita, . . . a forza . . . Isa dal letto
Umido ancora del suo pianto . . . è svelta:
Lo insegui, ei fugge . . . orrido ceffo . . . ei fugge,
Di molti servi formidato e molti
Armenti sire, lei sul monte un giorno
Vide e l' amò, di turpe infame affetto
La richiese, ma indarno; essa il villano

Digitized by Google

Petto respinse, e lo abborrì, di onesti
Pudori il viso, e di corrucci empiendo;
Sposa la volle: ma ottenerla forse
Era da lui? Questa è tua donna: e il torla
Dal più malvagio de' mortali, è tuo. »
Come lïon che per ferita rugge,
Ruggì l' alma d' Ipparco, oblique torse
Nella pena le luci ambe natanti,
E per la fronte gelido e pel viso
Un sudor distillò. Ma come appena
Rïuscì fuor del suo tramortimento,
Venne in tanta ira, che non gli egri spirti
Confortò di sua voce della grama
Suocera antica; e come in lui l' amore
E la rabbia potea, muto, furente
Sulla fuga volò: ma perchè vano
Sortirsi vide ogni lusinga, e il fiero
Bramar della vendetta, ansante, e fuori
Di lena, strammazzò sull' aspro calle.
Allorchè al frascheggiar di una commossa
Selva i languidi lumi alzando, scorse
Un corridore: « Oh dell' età felice,
Sclamò, cara memoria! quante volte
Mi ti affidai sul dorso, e fra la gioia
Ti sospinsi pe' campi e fra il timore.
Nessuna gioia, timor nullo omai
Per me rimane: abbandonato il cielo

Digitized by Google

Ha l' amore di un misero, e mi niega
Che l' estremo singulto io tragga in pace. »
Ma un nume infesto che il sospir ne intese,
Tal gli mise una voce: « Se la tua
Meta raggiunga, se gentil desio,
E generosa passïon t' invada,
Darti osa ancor di questo mansueto
Bruto all' amiche vertebre, e calcarle
Per modo che mal scuoterti bizzarro
Tenti, e versar te capovolto al suolo. »
L' udì, si scosse a quel parlar che in tanta
Speme il tornò, d' Ipparco il tristo amore;
Ed un lungo cintiglio, onde a lui strette
Dai lombi dependevano le vesti,
Subitano discinse: il destrier colse
Per la cervice, le mascelle intorno
Gli annodò, gli costrinse, ed a bisdosso
Gli si gittò sull' arcuate schiene.
Precepitoso si scagliò, qual lampo
Fra gli alberi si sperse, acuto all' aria
La corrente cavalla alzò un nitrito,
E il pestio spesseggiò. Fama è che allora
Le possedesse un demone i precordii,
Che invisibili vanni ai piè le impose.
Con torrenti di luce i cieli inonda
Sovrano il sole, e semplice e succinta
Seco vien, figlia del mattin, la prima

Digitized by Google

Auretta che con man crocea dal ciglio
Sperde la nebbia de' notturni sonni:
Già, quanto l'occhio può trar d'ale, Ipparco
Mira da lunge tale, onde s'inforsa
Nel cor, che là tra que' cespugli e quelle
Macchie viâggi la rapita sposa:
« Oh! foss' tu vile abbominato Eonte,
Chè sopra morte ti sarebbe. » - Eonte?
Eccolo; d'Isa la beltà vien seco,
D'Isa piangente. - « Inferno, a te consacro
Del traditor il maladetto capo. » -
Sclama, il fren lascia, al suol si versa, ed una
Fionda apprestata, il destro omero piega,
Più fiate con gran polso la gira,
E il colpo di sè tutto assecondando
Ratto il volante piombo dall' acceso
Moto squagliato con furor sprigiona.
Tu cadesti, infelice Isa, spargendo
Dal sen piagato immensa onda di sangue
Che il tuo sposo versò, come volea
Il ciel che più leggiadri e lieti giorni
T' invidiando a piè dell' amor tuo
Dell' agonia suonar fe' il gran sospiro. -
Codardo Eonte, ove sei tu? Lontano
Del suo rivale dal furor lo incalza
La natìa sua viltà. Fuori di senno
Tratto Ipparco si câccia per quel lido

Digitized by Google

Sôl con la speme della morte in petto.
Tornerà forse all' affannosa madre
Così diserto? Con che viso e quale
Cor le darà l' esizial novella?
Come patir della meschina il pianto,
E tal funebre voce: ah, queste dunque
Son tue promesse, e la mia figlia è questa?
Ei disperato si squarciò le vesti,
I capegli e le carni; e quinci estrutto
Coi rami delle piante e con la creta
Un tugurio, vi pose entro l' uccisa
Donna, e sè stesso tumulò, chè questo
Non era albergo, ma tana di fiera.
E qui la notte in neri sogni, e il giorno
Lamentando traea, di dure scorze
Pascendosi e di rettili e d' amare
Erbe e di licii. Per gli erbosi campi
Nudo correva, di belletta lordo,
Scomposto il crin come le furie, e smunto
Come una pietra sepolcrale il viso.
Un vincastro agitava, a lui davante
Fuggía l' armento sbigottito insieme
Al valligiano, e sè fra i rozzi lari,
La villanella raccogliea smarrita.
La vecchia intanto che la tolta figlia
Tuttavia lagrimando iva ed indarno;
Lei, se il vespro venía, lei, se l' aurora,

Digitized by Google

Chiamava a nome. Nella cieca notte
Ad ora ad ora udir credea la voce
Di sua fanciulla; anelante, affannata
Del suo verone a spalancar le imposte
Dubbia accorrea, ma il fischio era del vento
Che ravvolgea le ghiare del deserto
Rumoreggiando. Ora un orrendo sogno
Le riferiva in mente Isa sul suolo
Esanime, e presagi eranle infausti
Il crocitar delle mulacchie e i pianti
Delle funebri strigi: « A me deh! il cielo
Cessi, gridò, sciagura tanta, e questo
Mortal destin. » Ma poi che speranzosa
Trascorsi ebbe più dì miseramente,
Dall' umil tetto il vacillante fianco,
Onde spïar le care orme, fuor trasse,
Quando urlando tra via le occorse il fido
Veltro d' Ipparco, cui solea sovente
D' Isa amorosa careggiar la mano.
Sporre gran duolo in suo tenor parea,
E richiamarsi d' alto oltraggio: forte
De' panni il lembo lé afferrò co' denti
Nè quindi il lasciò mai, fin che fu a stento
Sulle pie glebe strascinata, dove
Dormía la figlia un sempiterno sonno
Dagli spiragli del suo avello Ipparco
Scorse la vecchiarella; a quel aspetto

Digitized by Google

Nuovo furore al suo furor si aggiunse,
Ed ululò: « Queste riviere e l'acque
Ti grideranno, e gli alberi, e le belve
Che ti uccisi la figlia. » - Ei disse, e l'acque
E le riviere, e gli alberi e le belve
Parver gridar: t'uccise egli la figlia.
Poi fremendo e per duol latrando, sovra
Corse a un ciglion che si specchiava in mare,
E di nuovo sclamò: » Voi, sacri flutti,
Nelle vostre voragini profonde
Me con l'insanie e con gl' incendii miei
Or consumate. » E dall' aëreo greppo
Piombò con tonfo orribile, e in eterno
Su lui la profanata onda si chiuse.
Ma i rozzi de la valle abitatori
Da te, Ipparco, apprendeano allor siccome
Destrier s' infreni; e morsi e sproni forse
Formaro, e l' arte di guidarlo in caldo
Ordinato fuggir perfecer primi.
Se pure innanzi, che il furor divino
D' acque di morte e d' alto oblío spargendo
Le colpe della terra, altri non tolse
A domar que' superbi, e se ne' prischi
Tempi tu già non gli avvincesti al temo,
Gentil fanciulla, a cui l' Arcadia: oh, vale,
Disse, figlia di Còrife, Minerva.

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO SECONDO.

Ma già più presso il Sol che la conforta
Piega la terra col suo primo affetto
Nostro emisfero, e rotto di natura
L' iemal sonno, l' aure dolci e il molle
Olezzo dell' aprile i bruti invita
Alla mensa d' amor: e d' amor tutte
Sorridono le spiagge, i fiori e l' erbe
Pingendo i campi di lor vaghe spoglie,
Come un secreto e dilicato istinto
Più le invoglia, ad amare si consigliano.
E il deserto, cui stampano fra immensi
Océani di sabbia ircane Fiere,
Ululare d' amor s' ode, e per mille
Di vocali augelletti armonie liete
Fatta è la selva musica d' amore.
Fanciulle e ninfe, che tra i chiusi alberghi
E i lari consapevoli traeste
Le patetiche sere, ora che il verno

Digitized by Google

Dai monti si precipita, e s' intana
Là fra i nordici scogli e le caverne
Con le valanghe e gli oragàni, suoi
Tremendi schiavi, abbandonate, o vaghe,
Le patrie soglie, e a far di voi, di vostra
Peregrina beltà felici i caldi
Giovani petti, uscite, e ne' cristalli
Della prossima fonte il collo e il viso
A specchiarvi accorrete E chi sa forse?
Che presso l' onda, e fra le verdi foglie
Di queto un Dio vi aspetti: e qui prepari
Il gentil stame di novelli giorni,
Cui fan d' Imene splendidi le tede,
E l' are sante, e il talamo odoroso,
E gli affetti e le cure, e delle madri
Ai dolci figli i prodigati baci.

Primavera ed amor! Del valoroso
Corsier non tace nel cocente petto
Il vostro dolce lusingar. Ma saggio
Chi poltracchi desla leggiadri, intenda
Ad accoppiar con un robusto e gajo
Stallon le madri, e a reggere la troppo
Smodata passïone, onde non abbia
Ad intristir la razza, e da scorrette
Nozze prodotta sia men nobil prole.

Il nomade che adduce appo la Mecca
Seco l' orde e le case, il pensier pone

Digitized by Google

Perchè pur sempre si produca intatta
L' equina stirpe, e alle famiglie illustri
Non si mesca un adultero ronzino
Che il sangue ne contamini, ed ai nati,
Apprestando plebee spregiate forme,
L' onor ne scemi, e al mercatante l' auro
Cui gli porge di bissi ampli fregiato
Il lunato Osmanlita. Separate
Son perciò le progenie, ed un severo
Emir la generosa indol ne attesta
Solennemente, onde le patrie, gli avi,
E i redati costumi a parte a parte
Lo Scenita rimembra, i fasti egregi,
Ed il veggente spirto, onde il nemico
Svelò da lunge co' nitriti, o scorse
Odorando gl' infami insidiosi
Covi dell' assassino, o da propinquo
Altro periglio, in si arretrando, il tolse.
Lo stipite ne mostra e la regale
Radice: e l' un dal pallido di Patmo
Corsier discende, che traea sul dorso
Tal cui morte era il nome, e lo seguiva
L' inferno, e podestà sovra le quattro
Parti del mondo con fame e con ferro
D' esterminare aveva; e l' altro vanta
L' origin sua dai corridori eccelsi
Della biga di Febo, o da quel caro

Digitized by Google

A Durio sovra il Tago un dì concetto
Fervoroso Peloro. Industri fole,
Cui tesse ad arte con più vere istorie
Il mandrïan che fugge i dritti raggi
Del Sol, posando delle palme all' ombra.
Nè questo esempio fu negletto: l' Anglo
Pensoso, ed il palustre incola al frisio
Suolo, e talvolta il contegnoso Ibero
Non ebbe a schivo di seguir la scola
Dell' arabo pastor. - Ne' prischi tempi
Ministrò la ferace Appuli molta
Mano di rapidissimi destrieri:
E colà dove l' indovina Manto
Locò sul Mincio al buon Virgilio un seggio
Onorando immortale, ai più tremendi
Re della terra generose mûte
Offeriva sovente il suo Marchese.
E tu, bella Parténope, e la tua
Castissima Aretusa, e il chiaro Alfeo
Bellicosi cavalli al Dio dell' armi
Nudriste. Nè la Dora in ciò, nè il Tebro,
O l' Adige sonoro invidia porta
Al superbire del rival Sebeto.
Ma quinci poi per questa neghittosa
Ausonia ognor di rimembranze paga
E di antiche virtù: lieta pe' suoi
Lussureggianti paschi, e per le opime

Digitized by Google

Pianure fecondissime, e pe' colli
Intrecciati di pampini e di ulivi;
Tacque ogni amore di gentili razze;
E non increbbe che un tristo guaragno,
Avanzo della morte, le cavalle
Assalisse, ne' figli atra lasciando
Pertinace di vizii e di malori
Eredità: pianse, ma indarno poi
Quando a le stalle marcide et ai gagni
Un morbo rio si apprese, e in tutto sperse
La speme de' poledri usureggiati
Ad un altro più stolto e men curante
Villanzone vicino. E niun più sdegna
Di mischiare ad un' umile asinella
Il giubbato cavallo, e viceversa:
Someggiando così per la mulenda
Di un ebro insaziabile famiglio,
Di nobil palafreno il reo bastardo.
Se non che alfine, non invisa a tutti
I numi Italia, il mesto animo intende
A destini migliori, e non postrema
Pone fra le sue cure oggi l' equine
Per stagion lunga trascurate culle.
E, trono ai violenti Longobardi
Regi il Lambro, nutrica elette mandrie
Di spigliati corsieri, e per le pinte
Fiorite rive e per l' ausonie ville

Digitized by Google

Son tratti a fecondar di nobil germe
Cento annitrenti irrequïete spose.
Non altrimenti di Soría sul lido
È fama che Argilone, ed il selvaggio
Paladin bruno, cui produsse al duca
Amon francese ninfa, poichè posti
Furo ambo innanzi alla fatal regina,
E fatto nell' agone incontro ai dieci
L' alto periglio, mollemente i giorni
Condur doveano ad altrettante in braccio,
Le compiacendo (tale era l' antica
D' Orontea legge) di carnal diletto,
Perchè oltre delle femmine omicide,
Si producesse la stolta ira, e il regno.
Ma il Sol che all' Ariete i corni indora,
Già dell' amanza stranamente il petto
Percuote sì che a furïar la mena.
I frequenti annitrirl, i torbid' occhi,
Il convulso agitarsi, il flagellare
Della sorretta coda, i giuochi a cui
Con l' altre si abbandona; a noi palese
Fan qual la stragga prepotente fiamma.
Ve' come langue tristamente, i nervi
Brïosi un tempo or tremano, la pelle
Inforcata dell' ossa è sola, e a schivo
Il nudrirsi a così, che invïolate
Dipendono le aduste erbe odorose

Digitized by Google

Dall' alta rastrelliera. Altri, se l' arco
Della mente vi drizzi, avrai parecchi
Indizii: a noi pudica Musa un canto
Verecondo commise, e a queste corde
In men caste armonie rifiuta il plettro.
Che se di un maschio all' appressarsi immota
Si riman la giumenta, e nulla in lei
D' amoroso comprendi, irrita l' opra
Del coprirla sarebbe, ed in rene arse
Gittato seme, o sovra alpestri scogli.
Nè de' protervi maritali amplessi
Immoderato ardor ci sarà pegno
Di certa prole; avvien spesso che questo
Troppo furente femminil desio
Accusi un alvo sterile. Nè manco
Per fattrice torrai tale a cui tronca
Fu per vezzo la coda, onde ferita
Dai volanti di sangue avidi insetti,
A sconciarsi non abbia. E neppur ticchio
Ti prenda di far sì che si fecôndi
Destriera a cui prurigine si aggiunse,
Chè del marito, immemore, e de' figli
Si farebbe aspro giuoco. Infin rimovi
Tutte quelle dal talamo, che affette
Son da iniqui costumi, o da tal morbo
Che riprodotto sorgería ne' figli.
È fremito d' amor, se per le irsute

Digitized by Google

Serraglie or corre tremolo dall' Alpi
Circostanti un nitrito. Ei viene, il forte
Alle amanti cavalle eletto sposo,
Sposo gentil che da remote spiagge
Peregrinando a noi si addusse: ei viene
Nell' ardor che il divora, ed anelante
Come il lascivo zefiro si scaglia
Lungo i prati e le rive, i monti varca
Le foreste i burroni, e rami e bronchi
Disprezza, salta gli argini e le sbarre,
E cieco si precipita in un torbido
Torrente, che spumante e rumoroso
Con larghi sprazzi dai profondi colli
Traripa impetuosamente, e fiero
Fra i sottoposti ciottoli scoscende.
Arguto ha il capo, la cervice altera,
Squarciata alquanto e libera la bocca,
La palpébra sottil, la fronte angusta
Arcato il naso, e di un bel cigno in guisa
Duttile e al sommo ripiegato il collo,
Da cui lucida folta in preda all' aure
La chioma ondeggia. Occhio sereno e lieto
Sparso di sangue e di scintille, brevi
Strette vicine le protese orecchie,
Gli omeri asciutti, uguale e liscio il dosso
Corti i fianchi, la groppa ampia ritonda.
Trema feroce, il largo petto e il freno

Digitized by Google

Empie di bianche irrequïete spume,
Raspa, scalpita, il suol batte con l' alta
Ferrea concava soda unghia sonante.
Impazïente d' ogni indugio, gloria
Nel terror spira delle spase nari,
Che fumano, che sbuffano, che odorano
Da lungi in frega le giumente, e gli urli
Della battaglia, e il suon d' infrante spade.
Trêsca, s' incurva, i fianchi inarca, frême,
Audace si vagheggia, e mostra quanto
Sia ratto il piè, scarse le membra, e il core
Gonfio d' amore e di coraggio avvampi.
Ma tu più cauto osserva, onde fallito
Dallo scaltro cozzone a dar non abbia
A tuoi poledri un sciagurato padre.
In ciò sta il sommo delle cose, e dove
Improvido ti colga ora un consiglio,
Per sempre ogni tua speme in mal tornarti,
Lasso, vedresti. Senza più, ti giovi
Star sull' avviso se l' un membro all' altro
Risponda sì, che di beltà, di forza
Tal ne derivi un' armonia che serbi
Il giusto di natura ordine e legge.
Ma perchè retto in giudicar proceda,
Due volte e mezza misurar dovrai
La testa del corsier col grazïoso
Nastro che a te porgea la cara mano

Digitized by Google

Della tua donna, e con tal metro quinci
Disegnato, tu al sommo guidaleseo
Pria lo appunta coll' indice, e discenda
Lungo le coste sino a terra, e appena
La polve attingerà con lo scandaglio,
Senza disciorlo dal tuo dito, il dorso
Discorra, e delle natiche si appicchi
Col lato estremo alla più acuta parte.
Se misura a misura si pareggia,
Ospite novo non avranno a vile
Le popolose tue splendide stalle.
Il vecchio indietro lascia; ei freddo manca
Nella fatica, e in vano amor si perde:
Nè ti sia grave l' indagar se alcuno
Morbo lo affligga o vizïoso umore
Che a riprodursi abbia ne' figli; e lungi
Sieno ad ognor da lui galle, spavenii,
I soprossi aspri, le formelle scabre,
La sonora bolsaggine, lo schifo
Cimurro, il furïoso capostorno,
Le riposte morici, il disperato
Cancro, e la multiforme ernia funesta.
Nè manco di saver cura ti prenda
Se si arretri, convértesi, o stizzoso,
E restìo si appalesi, o presto aömbri.
Ah, non sai forse come il paüroso
Destrier sovente con sì tristo vezzo

Digitized by Google

Giù trasse a perigliar il confidente
Mortal per balze orribili, per roccie,
Dalle ripe, dai ponti alto-specchiantisi
Nella profonda correntía di un fiume?
Ma voi, vezzose Oceanìne, e voi,
Genii, il sapete, amici Genii, a cui
De' vïaggi commessa era la cura,
E tu dai trivii detta, o cacciatrice
Alma Diana, e gli astri il sanno in cielo
Ch' or ti sono ghirlanda, e testimoni
Furon della tua morte, o miserando
Fanciullo: e spesso insù la poppa assiso
Ora l' infausta troëzenia spiaggia
Il dolente pennese addita, ed ora
Te fra le stelle, ardimentoso auriga.
Ippolito gentil, sôsta, nè tanto
Zelo ti punga di aggiogare al cocchio
I frementi cornipedi, cui nutri
Con molto amore di tua man tu stesso!
Perchè con barde ricamate, e vaghe
Posolature, e splendidi oricalchi
Li vai fregiando? Di funerei drappi
Ricoprirli piuttosto, e la irrorata
Di pingue olio criniera a lor cospargi
Di cenere e di loto: ah! tu nol sai,
Incauto, e sì con le ferrate zampe
A scavarti si apprestano il sepolcro.

Digitized by Google

» Morrò (disse fra sè quando sprezzate
Sentì dal figlio di Teseo, suo immenso
Incestuoso amor la ria matrigna)
Morrò, ma vendicata. E voi, voi chiamo
Della offesa beltà propugnatori
O spettri, o Furie della notte, o ignoti
Numi d' Inferno! A voi mi affido, e tutta
Alla podestà vostra io m' abbandono.
Paga io sarò, se l' ossa mie, se queste
Membra berranno dopo morte almeno
Alcuna stilla del sangue esecrato
Di quel codardo, che al mio caldo seno,
Alle mie braccia nell' amor tremanti
Negò per refrigerio un solo amplesso. » -
Ma in su le soglie alla demente appare
L' attonito marito . . . « Oh Fedra, o mia
Dolcissima consorte, e qual ti aggira
Cieco dolor? qui qui sovra i ginocchi
Vienti a posar, madre ai miei figli . . . Fedra!
Tu piangi? . . . Scarmigliata casa, e qual rosa
Svanita al tocco di solfurea vampa,
Qua e là volgendo le torbide luci,
Sì a dir incominciò: « Togliete, o santi
Numi del Ciel che mai sia al padre nota,
Così a me non la fosse, la crudele
Onta a cui fur serbati i giorni miei. » -
Qual' onta! oh forse? . . . Da te non si tolse

Digitized by Google

Insu l'occaso Ippolito, che a noi
Partorì la virile Antiopea? » -
» Pon giù l'ira, a regnar serbalo, e spegni
Nel mio contaminato alvo piuttosto
Il furor che t'invade. Oh, in tal vergogna,
In tanto disonor questa tua donna
Non sarà più, che spiri aura di vita. » -
» Oh Ippolito! oh funesto! Maladetto
Tu sei dal padre tuo. » - Così imprecando,
A Tröezone spaccia un messo, e il figlio
Alla paterna reggia invita. I veltri
Della vergine Diva e i teli e l'arco
Lascia e le selve, lungo la diserta
Rena del mar precipita i cavalli
Il giovinetto. Allor che d'improvviso
Una rabbia di venti, un nero groppo
Fra labili e caduchi monti d'acque
La marina abbaruffa, e fuor, strependo
Nelle convolte pinne, un mostro sbuca;
Ippopótamo, o foca, o qual più immane
Anfibio scorra l'Oceáno, o posi
Su pe' scogli. Di súbito spavento
Presi i suoi corridor, di sotto il temo
Si ribellan, s'incespano, si sbandano,
Infrangono le guide, il freno spezzano,
Sì che trabocca Ippolito impedito
Dalle redini, e sotto la pesante

Digitized by Google

Biga col cranio penzolante cade.
Ecco là, pesta illividita salma
Di sotto il carro ei sta; svelte dall' asse
Le rote, che schizzati hanno dal viso
Gli occhi, la spiaggia corrono spruzzate
Di polvere di sangue e di cervella.
O fosse pentimento, o dolor fosse
Dell' estinto garzon, viste dall' alto
Fedra le belve furïose, e l' atra
Sanguinolenta morte, intorno al collo
Si commise un capestro e disperata
Di sua man strangolossi. Illividiro,
S' anneriron le gote, le palpébre
Si riversâr, diè un gran singulto, e fuori
La impudica fuggendo alma dal labbro
Bestemmiava il suo fato, e i mal graditi
Amorosi sospiri. Ai suoi lamenti
Le ancelle rispondevano ululando.
Da estrania zona, da remoto clima
Per noi sia tratto lo stallon: le razze
Falsar fur viste se fra lor per sangue
Consobrini i cavalli a incestuose
Nozze venieno. Oh, chi può delle cose
Le riposte virtù conoscer tutte?
E l' uomo ancor, questa gentile argilla
Animata da Dio con tanta fiamma,
Non si rifiuta d' accoppiarsi forse

Digitized by Google

Con maritale amplesso ai suoi congiunti?
E una tal voce che dal cor partìa
Detta fu santa, come alla divina
Religïone in grado venne e al Cielo.
D' ogni fior, d' ogni pianta, e d' ogni belva
V' ebbe un amor archétipo, una stampa
Da che figliârsi l' altre idee; volgendo
Poi gli anni, e dilungandosi dal primo
Stipite, varïaro, imbastardìrsi
Le prosapie, e fu d' uopo, onde serbarne
L' antica fòrma e la beltà, mischiarle
Con le straniere. Il campo che il produsse
Più non raccolse di sue ariste il seme,
Fu tolto altrove, e il fecondato grembo
Generoso rispose alle speranze
Del buon cultor: a noi l' Asia presenta
La casta rosa: l' estüose Spagne
Il gelsomino, e la Turchia ne porse
Il grân che serba ancor di turco il nome.
All' Arabie palmifere è concessa
Indigena famiglia, ogni altra terra
Ami estranio guaragno, e meglio fia
Se a settentrïonal contrada ei viene
Dal meriggio movendo. Alle banesi,
All' angliche cavalle o perso o ibero
Copritor vuolsi, ed alle barberesche
L' arabo sempre. Nè temer se il primo

Digitized by Google

Germoglio in tutto non risponde, avrai
Il secondo migliore, o il terzo. In meglio
A sporre il frutto suo pigra natura
Si condusse talor; ma non mai seppe
Fraudar qualunque pose in lei sua speme.
O Sole, o padre delle cose, o fiamma
Fecondatrice, che nell' aer dispieghi
E sulla terra, dei color la vaga
Settemplice tua gloria, o tu che primo
Pennellegiasti dall' immenso azzurro
Le selve, i monti; e ai campi: verdeggiate
Nell' amore, dicesti, o amici, e l' aure
Vi sien seconde, e di mie chiome il raggio:
Tu che ponevi sulle fresche guance
Della pudica vergine le tinte
De' più leggiadri fiori, e sulla bocca
Le dolci fraghe dell' amor; o Sole,
O re degli astri, qual sarà ch' io chiegga
Manto gentil che per lo tergo splenda
De' miei frigioni? Non avrommi a sdegno
La sfuggevole moda, e quel colore
Eleggerò cui meglio oggi si estima.
Da entrambi i genitor ritrae la prole
Perciò di quel mantel che vagheggiato
È più, traggansi entrambo. Non di meno
Fuggo il pelo che squallido la mesta
Perla assomiglia, o de la moriente

Digitized by Google

Isabella il languor. Manca più spesso
Ardire e vigoría di membra ai nati
Di tali razze, e son l' ébete gambe
Mal securo sostegno al cavaliero.
Nè molto amor del rabican, del saino
Vi punga, o alunni dell' equestri aringhe:
Nè lo sparso di macchie ampie vi piaccia
Corridore e di strisce; o quei che reca
Sino al garetto i candidi calzari.
Bello è il moro ed il biondo; e la mia donna
Simbol di sua bell' alma il bianco lauda
Sovra ogni altro destrier. Ma non soltanto
Ti sia norma il pelame: e dall' ascosa
Vergella si parrà se puro o misto
Fia che sorga il color su per le membra
De' nascituri. Volse forse un tempo
Quando in sua culla semplice e felice
Pargoleggiò natura, in che fur visti
Gli aggreggiati cavalli irne indistinti
Tutte di un uniforme abito, tutti
Di un sol vello vestiti. Allora integro
Sulle universe belve il loro imperio
Esercitavan gli elementi, e insieme
Posavan per le macchie e negli spechi
Ai geli acuti, ai freddi austri, alle piogge;
A un fiume abbeveravansi, a una ripa
Si pasceano; ma poi che l' uomo addusse

Digitized by Google

Fra l' ospiti sue mura il corsier forte,
In variati climi, infra novelli
Usi educato, di novelle e varie
Forme s' indusse e coloriti. Il micio
Non veggiam forse, ed il fidato cane
Così fra lor contraddistinti? In vece
L' irto orso, il lupo, e lo sfuggente orige
Sovra la schiena arriccian simiglianti
I peli, cui del cielo e della terra
L' alta temperie colorando venne.
Erranti affetti, e liberi connubii
Lungo i fiumi romiti, all' annosa ombra
Di profonde foreste alcuna volta
Al destrier si concedono. Sul Caspio
Circonfuso di popoli diversi,
E diverse favelle, il Marcomano,
E il Sármata barbuto appo le glebe
Dell' agghiacciato Ipani ingenuo letto
Gli diè fra immani piante: ed i nitriti
Del betico ascoltâr maravigliando
Le cordoliere, il fulgido Orenoco,
Il Messico, il Perù con la ridente
Del Chilì terra, e le pabamve e i boschi
Del ben comato ïacco, amico seggio
Un giorno, or tomba ai generosi Incassi.
Ne' deserti cui pungono i rigenti
Verni della Siberia, infra lor strette

Digitized by Google

Con leggi e patti d' amistà, le razze
Stanno in agguato, e pongono le scolte
E le vedette, onde spietata fame
Di fiera belva irta di fanghi e nevi
Non le colga improvvisa, o non le affanni
Il cacciator, che da sfrondato bosco
Le adocchia involto di vellose pelli,
I poledri selvatici alle macchie
Con la pania s' impigliano; cresciuti
Nell' ampie solitudini, educati
Nel gran silenzio di natura, molto
Ne giovi i paventosi affidar prima
Con larghi pascimenti e con lusinghe,
Onde ridurli a questa amistà grave,
O servitù, cui l' uomo a lui prepara.
Amerò sempre le campagne e i boschi
E le convalli. Chi tra voi mi posa,
Chi della vostra densa ombra mi copre,
Arbori lieti? O graziose rive,
Freschissimi rigagni, accolti e chiusi
In regal barco, il talamo apprestate
All' animoso omai di cui la sorte
Con umil verso, italo vate, io canto.
Edificio superbo in mezzo sorga
Il presepe, sonore abbia per eco
Le volte, e peristillo adatto, ed ampie
Finestre solatie. Nè senza un qualche

Digitized by Google

Dio resti il sommo della porta; i Greci
Vi effigiâr la diva Ippo, men pio
Oggi sovente il cavaliero un santo
Nome a le stalle oblia che da funesti
Morbi le guârdi e dall' irate fiamme.
Rasente il muro sien le greppie, ed alte
Aggiungan dove del destrier la gola
Con le mascelle infórcasi; di ferro
Abbiano armato il labbro, a cui sovrasti
L' obliqua rastrelliera; e giù dal lato
Sporgente si protendano le sbarre
All' opposte colonne. Ah, reo costume
Prevalse un tempo, e ai miseri cavalli
Furando ogni consorzio, invida mano
Fra lor pose gli assiti, e sè diserti
Avieno, se lo scalpito non era,
E l' annitrir de' lor mesti compagni.
Insensibil pendío s' abbia lo smalto,
E fia laudevol opra ove alle zampe
Di sotto in cambio della dura pietra
Rena cernita e uliginosa creta
Si lôchi; o scorra tersa asse, divelta
Dalla farnia vetusta, oppur dal caro
Alle ninfe ai pastori oscuro noce.
Con lucenti lavacri a purgar l' imo
Stallare a quando a quando in mezzo serpa
O rivoletto, o doccia che al propinquo

Digitized by Google

Sterquilinio la mota adduca e il tetro
Fimo, speranza degl' ingordi campi.
Della luce i patenti áditi ingômbri
Un velo che del Sole i raggi ammorti,
E di tenebre tutta e di mistero
La malistalla adempi. Anche la fredda
Cucúrbita, dell' edera i corimbi,
O della vite gli amorosi amplessi
Le porgano solecchio, onde longinquo
Si fugga il bacheróżzolo, il tafáno
Che ronza sul meriggio, la proterva
Mosca con la formica industre, il cúlice
Scita, e la vespa, l' uno d' ago armato,
L' altra d' irta proboscide fischiante.
Nè men rimovi con sagace destra
Il forcuto scorpione, il tenebroso
Topo, l' assillo che dell' aspra Giuno
Esercitò sovr' Io l' ira tenace.
Il sacro scarabeo, la festichina
Locusta, il grillo, la terrestre botta,
E l' ampia spira del ramarro aprico,
E la lumaca, che sè stessa accusa
Del grave incesso con l' argentea riga:
Qui il crottalo squillante il terren solca,
Qui la pezzata vipera talvolta
Ripara, ed il feral camaleonte.
Per gli abbaíni dell' equina casa

Digitized by Google

E pe' balconi scorrano lucenti
Ampii cristalli, dai crudeli verni
A preservarla e dalle rie pruine.
Nè già siccome in rupinoso monte,
Asilo al peccatore, un miserando
Eremo appare, o cult' Oási in mezzo
A un immenso sabbion, sorga l' equile:
Ma contigui fenili e laqueati
Vogliam da presso. E qui si aduni il caro
Cibo: il fragrante fieno ai Soli adusto
De' Gemelli, la spelda, la salubre
Terrana col pingue orzo e la fervente
Vena, la solla crusca, il maschio farre,
E le pallide fave, e i ceci alteri.
E qui festuchi, arido strame, e paglia,
Ove abbia a reclinar le stanche membra
Il palafren, si cúmuli. Talora
Se di quïete il sonno i membri irriga,
Armi sogna ed amori, e col piè zâppa,
E soffia, e suda, e cerca il campo usato.
Qui stovigli, qui stregghie, ardue ferriere,
Forcigi toppi e ponderosi magli;
Là il tapon saraceno e il lariense;
E più distinti altrove i barbazzali,
Le decorose barde, la pastoie,
L' arcion gentile, il villico straccale,
Il fischiante scudiscio, e il duro freno

Digitized by Google

Nè sarà già che senza tetto i cocchi
Inonorati sien per noi. Tu pure
Facile stanza e riposata avrai,
O donzello, al gagliardo Automedonte
Alunno, e nostro A te l' assidue cure
Del giorno e le sudate opre, soavi
Diero a dormir non interrotti sonni.
Te non il suono di stridenti anelli,
D' agitati briglioni e di cavezze,
O sparar spesso, o scalpitio riscosse
Dal sopor grato, e la dolente sposa
Te fra l' ombre più volte appellò indarno,
Chè di letea cosparso onda e di gravi
Papaveri ti tolse alle dilette
Braccia un nemico del piacer, Morfeo.
Lungi alloggiate sien le rozze e i mesti
Infermi, e rimbombante l' officina
Dell' arte d' Esculapio alla sorella
Mascalcía s' apra nella più remota
Parte. Stien lunge catrafossi, forre,
E frane, e tronchi insidïosi, e schegge,
Genitrici di scálfini e di piaghe.
Ma non si asconda de' cavalli al guardo,
Da pilastri soffulto ampio diffuso
Portico, dove a rifuggirsi accorrano,
Quando improvviso il ciel la greve piova
Riversa, e intorno la campagna allaga.

Digitized by Google

Il parco tutto si comparta in varie
Bastite e valli: e dove abita il fiero
Padre non sieno i teneri svezzati,
E con le pregne e le nutrici insieme
Non corra l'impotente, a cui fu tolto
Da spietato coltello il caro sesso;
Un poledrin che da fatale e vano
Amor compreso, s'agita e consuma.
E onore e fama guadagnar potrai
Tu di assennato, se di torvi immani
Mastini avrai schiera a guardare eletta
Da ladri e lupi voratori il loco:
E co' lunghi latrati e gli assordanti
Ululi cupi da lontano insegni
Alle vaganti lammie un più tranquillo
Pe' loro empi striazzi e certo asilo.
Quantunque volte pe' notturni orrori,
Ne' recinti campestri e i verdicanti
Orti vagare allo splendor di poca
Timida luna furon visti lunghi
Bianchi fantasmi, e spettri, e sanguinenti
Vampiri, e maliarde orride e tetre
Squassar, ravvolte in negri panni, arcane
Fiaccole accese e fumanti pugnali:
Onde poscia languía pallida e grama
Qualche ninfa a cui tocche un tristo Gnomo
De' crini aveva le matasse; o tutto

Digitized by Google

Coi pastori perì l' armento, e l' erbe
Furono e i fiori e le feconde spiche
Rïarse da infernal fiamma. Nè il gufo
Udir si volle che col rauco strido
E l' incessante gemito ammonita
Dall' alto delle torri avea la sorda
Villa, nè il desto ardimentoso cane
Guardian si pose alle oblïate porte.
Se ai dolci riti d' im[illegible] concedi
Libero [illegible], e rimossa la salda,
Sbarra, intrometti l' amator lascivo
Nello steccato che l' errante stuolo
Serra delle giumente, a cui per molta
Passïon turge nelle vene il sangue,
E sacro alle matrigne e ai fedi incanti,
Distilla il tardo ippómane: sferrate
Sien primamente a lor le deretane
Piante, perchè non abbian calcitrando
A recar al marito ingiusta offesa;
O spinte da gelosa ira fra loro
Pugnare acerbamente, e insanguinarsi
Con alterno furor le groppe e i lombi.
Alcun pensò (che mai non può vaghezza
Ostinata de' prischi usi sul volgo?)
Rimoverle dal pasto, affaticarle
Nella strada e nell' aia in gran spulezzo;
Perchè il campo prolifico da troppa

Digitized by Google

Morbidezza di carni ottuso, al seme
Non venisse chiudendo il solco inerte.
Ne' più timor di abbeverarle omai
Garzon, ti prenda; perciocchè ne affida
L' anotomico stil che la filtrata,
Scorrendo per le reni, acqua dal germe
Fecondator per calle altro si pârte.
Già lo stallío sbuffante ai regni aviti
Torna, e all' amate risse: il docil collo
Arcüare vedrai, rizzar gli orecchi
Come aspido cristato, balzellare,
E morder per diletto, ora l' astuta
Vedovella, or la vergine fiutando,
E ridere e gioir come più il move
Dolce istinto, sin che per lui si compia
Il gran mistero di natura, e mônti
Qual più gli è cara. Chi tra funi in vece
Et adatte ritorte (è forse questo
Il consiglio miglior) pon l' amorosa
Costretta sì che mal sottrarsi puote
Caparbia e rinculare e tirar calci.
E prima lo staffier le appressa un vecchio
Ronzon, cui lunga sperïenza ed arte
Consumò dell' amor nella decenne
Scola, nel seno a provocarle i molli
Affetti delle spose, e quinci appresso
Alla monta gli ammette in sua leggiadra

Digitized by Google

Fierezza e dell' età nella gran possa
Uno stallon che tutta la consola
Nel suo deliro. Ohimè ! così di un padre
L' avara ferità traea sovente
La giovinetta, di un vegliardo stolto
Al freddo letto, e quindi gli abborriti
Sterili amplessi disdegnando (ahi colpa
Meno di lei che dell' età corrotta !).
Sè commetteva e l' amor suo di un drudo
Alle adultere braccia, e non sperati
Produsse i figli al credulo marito. —
Che se troppo arde, impénnasi, trasuda
Il montatore, ai placidi presepi
Sia ridotto, e alle smanie alcuna calma
Per breve ora succeda. Ove si mòstri
Di forze emunto, in maggior copia il grano
Spiritoso il confôrti, e sullo spalto
Mûsi, e goda l' illustre ozio del forte,
Sin che a novelle pugne amore, o il suono
Armi-potente della guerra il dêsti.

Ma se il Nemeo nel ciel rugge, e flagella
Con le sue fiamme le campagne il Sole,
Tempo di nozze più non è. Lontano
Vien tradotto il marito; ei lamentando
Volge alle stanze del piacer l' estremo
Sguardo, e si arretra: a un misero nitrito
Rispondono le meste e derelitte

Digitized by Google

Consorti, che già tendono i galloni
E il ventre grave. Alla fatal partita
Mente sagace è legge, e fora insana
Qui la pietà, perchè se tardo il germe
Fia concetto, stagion bollente, e duri
Penosi parti aspettan le fattrici;
Nè a serbarle varriano i molti tuoi
Studii e le cure e i prodigati pasch,
Nè l' invocata Chirurgia di ferri
Piena e di sangue, chè fra crudi spasimi
Perirebbero in un co' parti uccise
Dal furïoso estate anco le madri.

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO TERZO

Come dall' alvo della madre scosso
Il poledrino a salutar il giorno
Mova, in che modo si matûri, e spieghi
La vigoría delle superbe membra,
Or canterò: se questi inculti fiori
Ch' io vo traendo all' Eridáno in riva,
E questa all' aure sposa agreste lira,
È in grado a voi, Seriadi Ninfe, e il vate
Che degli alberi vostri al rezzo piange,
Cruccioso come lo consiglia amore,
E dell' anima un lutto universale.
Seriadi Ninfe, che ne' patrii fonti
La nitidezza de' ricolmi petti
Bagnate e il crin, su queste ampie ubertose
Pianure un dì fra i coronati altari,
Del dolce spirto di Virgilio erede,
Qui v' invocava un vecchio, a cui le tempie
Cingeano i santi insanguinati allori

Digitized by Google

Sul Calvario nutriti; e con più mite
Verso cantò del redivivo baco
Genitor della seta, e le falangi
In bosso effigïate, onde con Febo
Il giuocator Cillenio ordina e regge
Imagini di guerra e finte pugne.
Misero vecchio ed immortal, la tua
Tomba dov'è? Lontana spiaggia il sacro
Cener tuo beve; e il peregrino invano
Nell' augusto e gentil tempio tuo cerca
Infra i sepolti il glorïoso nome.
E tu primo adducesti alla mia terra
Le Muse; e l' idumee palme e gli allori
Ebbe l' ingrata tua patria, Cremona.
Se la giumenta non tradì la speme
De' figli, indarno di saper presumi,
Sinchè non chiuda quattro volte in cielo
Le corna il disco della notte ombrosa.
Incerta norma ognor fu se fuggía
Ritrosa lo stallon. Nel sesto mese
Ti sarà più sicuro indizio il pingue
Volume della pancia, e quinc' innanzi
Le protese papille, e un brulichío
Che dall' ime latébre accusa il feto
Crescente. Allora di più largo pasto
L' alimenta, nè, in tua balía, la spingi
In dirotto vïaggio, o il buon colono

Digitized by Google

Per viali d' anonidi intralciati
La strascini, o per glebe tenaci arse,
Nè sotto aratri, e plaustri ardui la stânchi
A dilungo. Tal legge in mente serbi
S' anzi tempo non vuol tradurla a grave
Periglio, e a morte. Quante volte il tuno
Che le percosse il fianco, e lo gelate
Lambite onde, o le some, ed i sudori
Del fecondato fianco ad immaturi
Giorni sortiano i mal concetti nati,
Che di un palpito solo e di un respiro
Segnarono per breve ora la vita!
Sul pavimento sdraiarsi non vedi
E languir la infelice? Entro le vene
Della febbre il ribrezzo atro la stringe,
Le battono i galloni, arida cuoce
Tra le fauci la lingua, e per conforto
Implorare a colui che a tal l' addusse.
All' abortire della madre or dunque
Ratto soccorri. D' ammucchiate paglie
Facil letto le appresta, ed i nocenti
Cibi che dentro bollono addensati
Fuor scaccia con succose erbe; ed acuti
Sali, o con vitrea temperante gromma.
Al purpureo salasso, ed al nasale
Vellicante gengiôvo anco ricorri,
Se grave-olenti dalla bocca i fiati

Digitized by Google

Escono, e immoto e freddo il ventre posa;
Perocchè allora arguïrai che spento
Prima del nascer suo, s' ebbe il poledro
Nelle materne viscere la tomba.
Nè inerudito senza i versi miei
N' andrà il palafrenier qualor si appressi
La dura ora de' parti. Il polveroso
Estate già fuggì, fuggì l' autunno
Disertando le vigne ed i palmenti,
E la squallida bruma esule volse
A più infelici regïoni il volo;
Già l' undecima luna alla giumenta
Sorge propizia, e del penoso pondo
Alleviarla apprestasi. Lucina
A disciorre i tenaci arti invocata
Con le gamelie ancelle un dì scendea;
Ma chi a noi scenderà? Qual che tu sia
O Genio, o Silfo che per l' aër vai
Le vaste solitudini dell' etra
Misurando invisibile, o ti piaccia
Calar fra gli antri solitari e i campi,
O di città sepolta infra le mura
Vagare intento a genïali uffici,
Fa di ristare, ed auspice francheggia
Il poledro gentil. Chi sa? potrebbe
Per le frequenti vie tradurre un giorno
Qual v' ha più a te ninfa diletta: allora

Digitized by Google

Liberamente con l' amate chiome
Ti fia dato scherzare, e con soave
Gioia posar sui palpitanti avori,
O baciarle il bel labbro, e le sorrise
Pozzette candidissime. Su vieni,
O grazïoso, e ti porremo un nembo
Di fiori, e l' aure in che lieve ti annidi
Ti fumeran di prezïosi incensi;
Te chiamerà fra Spirti almi e fra i Divi
Bello il mio canto, e vuota andrà di strali
Poëtici per te l' aurea faretra
Che mi rimbalza strepitosa a tergo.
Tranquillo ostello e comodo giaciglio
Vole e non più, se a facil parto inchina
La cavalla. A sè stessa or la commetti,
E sôl su lei da lunge intendi e veglia,
Perchè non pieghi in rio timor la speme.
Avvien talor che tardo e contumace
Dell' umbilico il flessüoso tralcio
Dalla madre si spigli, o nelle arcane
Regïoni dell' utero si arresti
Sedizïosa la fatal placenta,
O fiacca sovra i piè tremi la mesta
Partoritrice, che per lunga ambascia
Rifinita rimise del suo primo
Ardir della sua forza. Ah, niuna cura
Pretermessa da te fie allor: la corda

Digitized by Google

Proterva incidi, e la man cauto adopra
Effusa del liquor pingue che a noi
Pascon di Nizza e di Toscana i colli;
O in vermiglio lieo stemprata imponi
Nell' alvo, della fúnebre savina
La polve, o di Soría la fetid' assa,
La verginella ruta, o l' addensate
Lagrime di colei che fra le braccia
Del caro padre incestuosa giacque.
E per l' itale scene un raccapriccio
Scorre e un brivido ancor, se il verso e l' ira
Tuona sublime, e in noi, Vittorio, tanta
Orma di sensi generosi, e tanto
Amor d' Italia nostra in sen ne dêsti.
Nè a te Spirto gentil, pensier men degno
Il cavallo assembrò; te co' nitriti
Chiamò confidentissimo sovente
Dal tenebrato equile, e a te da lunghe
Dotte vigilie affranto, umil le prodi
Schiere prestando, i passeggiati marmi
Del chiaro Arno e le folte ombre pensoso
Ti videro temprar dall' agil cocchio
D' impazïenti angliche mûte il corso.
Ardüi parti, dolorose morti
Dure cose dirò. Non sempre il feto
Il muso offre, ma intorta ora una gamba,
Or le sporgenti spalle, o avviluppato

Digitized by Google

Del collo il sommo, e in gran periglio affanna
La madre. Ah vanamente alcun soccorso
Dalla malva dimestica e dal mele
Il pietoso sperò! Con graffi, uncini
Per la zaccagna o per lo piede forza
Fu strappare il nascente, e la meschina
Dalle fauci sottrar così di morte.
Altra volta giovò por la fattrice
Di vita in forse col salvarne il figlio;
E brandita lucente arme, la belva
Si sparò lungo il ventre, e fuor dall' ampio
Varco fu tratto col fumante sangue
Il parto esizïal. E quest' orrendo
Giuoco più spesso inflitto alle feconde
Genitrici degli uomini si vide!
Invan sparse Natura ululi e preci,
Chè l' esecrato stilo in mezzo ai vivi
Palpitanti precordii empio discese.
Itale spose, a cui la prima volta
Fe' grave il sen di caro frutto Amore,
Questa sorgente fra le pallid' ombre
De' sublimi cipressi urna funébre
Che serra de la bella Irene il velo,
Ed il lungo dolor, deh! non v' incresca
Sparger di poche stille e di giacinti:
Così Irene spirò. — Ma ecco il poledro
Che dal materno carcere soluto

Digitized by Google

L' articolato cérebro ai materni
Baci spontaneo proferisce, e prono
Va desïando (è cieco amor di cibo
Che lo talenta) le ricolme poppe.
In lui si affissa, sovra lui si piega,
Con tortüosa lingua il lambe, e paga
Lo vezzeggia la madre. Tuttavolta,
Sia caso o crudeltà, se lo rifiuta,
Lo aspergi di salina onda, soave
Esca pungente agli avidi palati,
E fia che tosto cangi stile. Arrogi
Che se non può dal seno il debil nato
Suggere il latte, intra le fauci d' uopo
Il versarlo sarà. Se il capo estolle,
Ti sarà lode il dargli alta nutrice,
Onde qual arco non si fâlchi e sformi;
E s' anzi tempo gli rapía la morte
Quella che lo produsse, e sieno esausti
Dell' altre tue giumente i molli vasi;
Allattarlo potrai col prêsso umore
Della mugghiante vacca, o della capra
Che nudrì già fra i Coribanti Giove.
Scorrano alcuni Soli, e con la madre
Intanto posi nel natío covile
Il poledrino, insin che alacre e baldo
Mostri assai di balía, perchè le amate
Vestigia seguìtar possa ne' campi;

Digitized by Google

Ed al novo spettacolo plaudendo,
Scorazzi, saltabelli, e lieto renda
Dagli appesi sonagli un tintinnío.
Cessi il Cielo però che il primo giorno
In che lo ammetti al barco, inopinata
Feroce buffa l'aër turbi, e pieghi
L' erbe e le vette de' frondosi tronchi;
O sprigionata dalle nubi scenda
Piova scrosciante, o la procella nera
Tuonando batta e grandinando i vanni.
Potriano allor per umile paura
E per ribrezzo gl' insueti bruti
Languir; perchè l'afflitto corpo addusse
Egra la madre, e l' età nova il figlio.
E quando fia che alla mammella tolto,
Si traduca il poltracchio a più gagliardo
Pasco? La mente non piegar tra il vano
Disputare e i pensier molti, ma segui
Invarïabilmente la canuta
Esperïenza. Prima il clima, e poi
Del lattante il vigor ti assenni; e dove
L'uno e l' altro t'inforsi, opra biasmata
Non fia spopparlo anzi l'ottava luna.
Non il molle guaïme a lui, ma prima
Sorgan bruni trifogli, adulti fiori
(A cui le brine splendide già scosse
Il Sol dall' alto) o sul virente stelo

Brucati e rôsi, o, se troppo si aderge
Sovra le gambe anterïori, in fasci
Raccolti, e sîti entro le apposte greppie,
Cui basse alquanto locherai, non forse
A' tenerelli offendano il bel collo.
A destriero gentil nocque pur sempre
La intemperanza de' rïarsi fieni;
Lo strameggiar di troppo adugge e snerba;
La vena, il ruvid' oreo, e l' umil paglia
Dell' aurato frumento, agile e scarco
Di collo il rende: ma le trite fave
A quello presterai che al fiero pondo
Prepari di sudati ampli carpenti.
E di sua man talvolta, onde più sempre
Gratuirlo, il signor l' abbiadi: a vile
Tale ufficio non s' abbia, chè la bella
Figlia d' Eëzïon entro i leggiadri
Ettorëi palagi (a cui l' achea
Fiamma da lungo sovrastava, e l' ira
Superba degli Dei) nelle spumanti
Tazze la grata cerere al divino
Lampo mesceva, al buon Podagro, e a Xanto.
Sbevazzi il corridor sovente e sôrsi,
Nè attinga il labbro alla cruda onda mai
Delle stemprate nevi, a biondeggianti
Tôrbe, o a fetido stagno in che s'impregna
Di vermi innumerevole famiglia.

Digitized by Google

Abbevera e nutrisce in un la sciolta
Rigogliosa segale nell' acqua,
Che più non offre, intorbidita, al guardo
Di fantastica belva i puri argenti.
Forse vero non è, ma fra i pastori
D' Ilisso ha voce, che un destrier da vago
Fanciullo, sbardellato al patrio fonte,
Nella corsía specchiandosi, assalito
Da improvviso cappricio, a furiare
Si diè così, che giù pel collo a terra
Traboccò il meschinello: asperso il petto
Questi di sangue, sotto alle delire
Ugne lasciò con fiero duol la vita.
Ma se di albane o psizie uve e pistacchi;
Pascea l'infame Vero il suo Volante;
O al corsier nostro dar potremo i succhi
Cui fuor lo schiavo dagli americani
Calami espresse; candidi soavi
Succhi da voi molto sdegnati, lievi
Verginelle dell' Ibla: o il savoroso
Che i derelitti spiriti rintégra
Pungente sale; cui due volte almanco
Con la semola misto a ciascun mese
Gli recheremo in separato vase.
Se tranquilla e serena aura d' estate
Spira, la notte ne' steccati erbosi
Si assonni al raggio dell' amica luna;

Digitized by Google

E sôl ritorni alle abbarate stalle
Quando i rifei lasciando antri gelati
Riede a sfrondar le verdi cime il vento.
Nè qui le groppe e i spondili di gravi
Panni gli vêsti; imperocchè l'alterno
Fiato che fra le vigili si stagna
Imposte, il verno, a confortarlo basta.
Di risguardo fa loco allor che smette
E rinnovella il pelo, e langue molto
Spossato; la stagion de' fiori aperto
A noi farà, man data alle cesoie,
Di tondere la coda, onde più forte
Si riproduca ed irta; ma la chioma
Intatta resti, che se mai serrata
Lussureggia e pesante, infame nido
Vi cercan drento entómata schifosi.
In quel età che l' elegante bruto,
Tua cura e mia, la splendida già spiega
Pompa di gioventù, garzon, intendi
Solleciti gli orecchi ai versi miei.
Con la cavezza al desco suo lo attacca,
E spendi ogni opra che forbito il renda
Dalla polve e da tutt'altre brutture.
Con fastelletto di lucente paglia
Primamente lo astergi, indi retrorso
Mena la streggia, da cui sempre immune
L' imo ventre ne vada, il sommo capo,

Digitized by Google

Quanto si estende dai garetti al piede,
E della coda il fusto: anche l'umíle
Spazzetta di radici usa, e da sezzo
Lo strofinío della setosa brusca.
Pon nelle chiome il pettine che lisce
Le conduca e strebbiate, e nella bocca
Sazia di linfa la marina spugna.
E de' porcini lombi con lo sciolto
Adipe, o delle fresche erbe coi prêssi
Umori l'unghia nericante splenda
Nitidissima. Deh, se dritto estimi,
Non ti alletti purgar le intrise gambe
Con stillanti lavacri alla gentile
Porporina salute infesti sempre.
Così qualor fumante e polveroso
Dalla palestra il lottatore ignudo
A tuffarsi scendea nelle superbe
Romane tempe, ove all' affanno, all' arse
Membra però conforto, ebbe, compreso
Da súbito tremor, spesso la morte.
Nella stagion canuta entro i presepì,
Tolto il capestro, il corsier strîglia aggiunto
A' colonnetti col briglion. La lieve
Strappar lanuggin che l' udito occúpa
Ti sconsiglio; non mieter la criniera
Sul vertice del collo, e non i peli
Bruciar de le mascelle, o le barbette

Digitized by Google

Gastigar bruttamente. Io vidi ancora
Le stesse orecchie al suolo cader tronche;
E forate dall' Uno e dal Valaceo
Da cuspide le nari ambe sbuffanti:
Sì l' uom perfido e stolto accusar volle
Natura, ed ammendar l'opre di un Dio.
Ma che dirò della funesta moda
Che vien dall' Anglia, e tien dall'Anglia il nome,
Di scodare il cavallo? Or via, famigli,
Con fiero cor, con fieri atti, fra salde
Corde avvinta la vittima, prostesa
Buttate a terra, e come un dì l' antico
Sacerdote al Tonante iva agitando
Sugli arïeti e i tauri coronati
La bipenne mortal, con man cruenta,
Gamautti roncigli e lance e stili
Brandite; e sieno intorno incisi e svelti
I nervi della coda ove due palmi
Si dilunga dal busto, e rinzaffata
Con stoppe intinte negli arditi aceti
La ferita, erte salgano alla volta
Le attortigliate setole sospese,
Che sorrette a ferir apprendan l' aure;
Il resto poi si spicchi, e con rovente
Ferro e con ragia, dal gocciar sanguigno
Rasciutta si rammargini la piaga.
Un fragor, un rimbombo, un picchiar spesso,

Digitized by Google

Nella cupa caverna rintronando
D' improvviso mi desta. Ah forse intento
Or Pitagora siede ai sette suoni
De' strepitosi magli e dell' incudi
Filosofando? O forse in Lenno suda
Vulcano all' armi del Pelíde, e sorge,
Un caro dono della madre, il ferro
Che sul Scamandro rinfrescar la rabbia
Dovrà e il ruggir del vedovato amico?
Ecco ecco i ferratori, ampi robusti
Omeri, braccia lacertose, vasti
Seni, rigonfie vene. Al ceffo, al torto
Occhio par Bronte questi, e l'altro al fosco
Cipiglio, all' eneo labbro, alla diffusa
Fuligginosa barba, orrido sogno
Destò nel fantolin che insù la sera
Tremando il vide nel fumante speco.
L'un raccoglie la sferra, e l'uno incita
I mantici ventosi; evvi chi leva
Dalla fornace il malleabil roggio
Metallo, e chi lo affina; ovunque ferve
L' opra. Nè requie v' ha nè indugio: inchiova
Altri e buca, altri batte ed altri piega
Le lamine e le spranghe, il fragor cresce,
Fischian le aguzze fiamme, la candente
Massa bôlle, sfavilla, il sudor bagna
Le brune fronti e gli anelanti petti

Digitized by Google

Sin che il lavoro sia compiuto, e scenda
Nell' arse fauci a ristorarli il grato
Liquor che nelle viti alme si alleva.
Qui il poledro adducete, e con risguardo
Dai sergenti e dai mozzi avvinto, indarno
S' incapi si divincoli e tutto irto
D' impennarsi e sprangar calci si provi.
Il piè da prima con leggier percossa
Si lusinghi, e disoli con la cava
Curasnetta dapoi della bulesia
Già svaporata; e vi si adatti il curvo
Ferro, e s' inchiovi. Appo i taloni mova,
A rampo, se il destriero a lunghi e scabri
Viaggi ed a fatiche aspre è nudrito.
Se al fastoso equitar, sottile e lieve
Ben accostante scannellata e stretta
Abbia sua forma, e salga innanzi alquanto.
Non troppo entro proceda il duro chiovo,
Che calterire del tuello il vivo
Tenerume potría, ne si ripieghi
Fieramente la punta; chè gemendo
Darebbe sangue lo spaccato corno.
Alle calcagne nulla, e non siammogli
L' arme del maniscalco al fetton troppo,
Perchè ammucchiata l' insita testura
Non langua in sè ristretta: sôl con lima
L' inegual unghia rodasi, e d'ómento,

Digitized by Google

Per ritornarla al suo splendor, si asperga.
Ma non sempre gentil la zampa serba
Giusta misura; ora si spande in ampio
Volume, or tutta in sè stessa si stringe
Compendïata, ora la punta eccede,
Or ristà mozza; talora si folce
Tutto il piè sur un lato, alcuna volta
Dalle rigide fibre attratto in turpe
Maniera si convolge. E come scaltro
Cordovaniere, il ferrator da tempo
Or angusto adoprando, or largo, or alto
Ferro, a tanto adivenne che soccorso
Alle stupide gambe, alle ginocchia
Offese dalla corba, allo spavênto,
Agl' inciampi, a' scappucci, al cader porse.
Natía viltà, pallida ignavia, reo
Costume che dai Vandali odïati
Forse ne venne, consigliò l' umana
Stirpe i cavalli a mutilar; increbbe
Alla superba la fierezza e il core
De' baldanzosi, mal sostenne l'ire
E il ribellarsi lor che, provocato
Era da iniqua scutica, o dal crudo
Rigor della spronaia, ed a sè tolse,
Con l' amor che può tanto anche ne' bruti,
La vittoria tentar: furono detti
Feroci indottrinabili. Il ragazzo

Digitized by Google

Del signor prima all' esecrando taglio
Invitò l'uomo, l' esecrando taglio
Ripetè follemente il guidatore
De' carri, il cozzon vile, il mercatante
Che di precoce misera crassizie
Inondar vide alla sua bestia i fianchi.
E chi non sa come sovente il campo
Tenner già innumerevoli squadroni,
E sembraglie d'Interi? In Oriente
Ove tal codardia si tace, râde
Una gelosa cura il genitale
Fonte allo schiavo che a custodia pòsa
Delle circasse concubine. Ahi, quali
Cose rimembro? In queste spiagge ancora
L'italo genitor col ferro ignudo
Avaro incontro il figliuol suo si spinse
A gli recar la maladetta offesa;
Perchè dai labbri musici l' esile
Canto spiegando adulto, infame lode
Dagli stolti acquistasse, ed auro infame;
Invan sul volto gli sorrise il dolce
Splendor di gioventù, lui le fanciulle
Fuggiano inorridite, e lui pur tutto
Sdegnò il consorzio de' mortali; invano
Di soavi deliri il core in petto
Gli palpitò, sospirò invano: Amore
La calugine folta, onor del mento

Digitized by Google

Vanamente cercando a schifo l' ebbe,
E lo derise. Se non che più mite
Redarguì l'età novella, e il verso
Del poeta gentil, che il longobardo
Inonorato ozio pungea de' Grandi,
Così atroce delitto. Ed ora Italia
Con migliore consiglio insù la scena
Le ninfe accetta in abito virile,
Che mollemente modulando vanno
Le care voci, e, o fingano di Pirro
L'ira, o di Scipio i modi, o il disperato
Lagrimar del tradito Arïodante,
Nuove tu le diresti agli atti, al fiero
Portamento, alle terse armi, Camille,
O guerriere fra noi Pantasilee.
Atrocità! Per sino ai tenerelli
Poledri impubi crudelmente offeso
Fu da ria mano il sesso, e vïolento
Il curvato scarpello infra le chiuse
Viscere della femmina s'infisse
Sanguinoso; la morte atra la piaga
Irrigidì con l'alito gelato,
Del feritore il bieco atto accusando,
A cui rimase con lo scherno il danno.
Chi pur desia la cavallina foga
Così temprar, il quarto autunno aspetti,
O del quarto olezzante aprile ai fiati,

Digitized by Google

Chè men dura fia l'opra. Avvinto allora
Il poverello atterri, e supin vôlto,
La coglia incida con falcetto, e tragga
Fuor de' figli la gemina sorgente,
Ma perchè il sangue non ribocchi, alcuno
Fra due stecche incavate (in che si annida
Lievito d'acre solimato argento
Tutto intriso) di chiudere ammaestra
Il vagello del seme insin che cada
Tal perchè mai non gusterà dappoi
Di sposo e padre le dolcezze e il nome
Ma perigliosa è spesso, e cruda sempre,
Alla natura invisa ed all' amore,
L'arte che addito; e la scemata parte
Invadono talor sarcomi ed atre
Fistole cavernose, in quella guisa
Che al mortal pettignon l' americana
Vergognosa Sifilide s' impiglia.
Di citiso e d'argiva panacea
Sparsa il bel crin, medica Musa, segui
Il difficile canto. E qual de' morbi
Primo dirò, qual poi? Duro argomento,
Che di fresco dolore in me pur tante
Imagini ridesta! Or mi soccorre
Il fatal giorno in che mal paga morte
D' aver rapito alla mia culla, al mio
Nascente ingegno il genitore, a cui

Digitized by Google

Ancor tanta sul volto orma fioría
Di giovinezza, insidïando giva
Il caro capo della madre. Ahi steso
Sovra il letto ferale, orribil spasmo!
Un riposto incessante acerbo guizzo
De' membri la feriva, e de' commossi
Spirti un fremito. Ohimè! su lei vegghiava
Vanamente la mesta ed accigliata
Medicina, d' incensi opime l' are
Furo indarno abbracciate, indarno amara
Coppia di pianto iva spargendo il solo
Suo figlio infelicissimo: due volte
Lei minacciò la falce atra, due volte
Prosteso io caddi e semivivo; e a Dio
Pregando: « togli, gli dicea, piuttosto
Questa misera vita, e la diletta
Madre conserva: a me già da gran tempo,
Odïosa è del Sol la luce, e gravi
L' aure ch' io spiro, a me già da gran tempo,
Devoto a morte, una profunda e viva
Piaga mi aperse la sciagura in petto. »
Alfine, o sia che uditi i voti miei
Fosser ne' sommi Cieli, o che già stanco
Allentasse il suo corso il rio contagio,
Io la vidi, oh pietà! sorgere illesa,
Per consolarmi, dal mortal periglio.
Nell' aëre, nell' onda, entro i focosi

Digitized by Google

Strali del Sol, nelle gelate brine,
Nell' erbe si concepe e negli steli
Un veleno un mal seme, che funesto
Sortì agli uomini spesso ed alle belve.
Quante volte il destriero avido al cibo
Correndo, inghiottì morte, e dopo lungo
Trafelar, lo stillante umor, represso
Ne' mëati, atterrollo. Ancor col sangue
Paterno i morbi scorrono, e ne' figli
Metton, trasfusi, irreparabil danno.
Perciò il palafrenier non si dilunghi
Dal buon governo del suo bruto, tutta
L'alma vi ponga, e non gli sia molesto
Di custodirlo come amata cosa.
Or quando infêrma, lagrimoso e tristo
Ecco ha lo sguardo, il capo chino, il pelo
Rabbuffato, la lingua aspera, i moti
Del core or lenti e fiacchi, or presti e duri.
Talvolta ancora, e grave allor sovrasta
Il pericolo, viscida sanguigna
Goccia ingombra le nari: smanïoso
Improvviso trabocca, ed improvviso
Sorge dal suolo: impuro alito manda
Dall' imo, e in mezzo alle palpébre, fosche
Danzano le pupille. Ove sia vinto
Dalla febbre, in disordine interrotto
Pulsan le vene, per la pelle intenso

Digitized by Google

Erra un calore e un tremito ne' fianchi.
La gioconda melissa, l'umil bieta,
La cestuta lattuga, la petrosa
Centaurea, qui recate, o semplicette
Ninfe degli orti, e la cicorea, e il sonco
Che non teme del verno; si apparecchi
L' ammoniaco liquore od il cinabro:
E il nemico a versar sangue qui accorra
Flebotomia con l' armi. Oh salve, salve
Chinachina gentil, figlia d'estrana
Terra, e tu primo che salpando ignoti
Mari a noi le recasti, amico, salve!
L' onde salûto il porto i cavi legni
A cui dissero i venti: o nostre navi,
Così dato vi sia rieder sicure
Ai patrii lari, come ognor secondi
Nell' ampie vele spireremo noi.
Vieni, o pietosa buccia, e non ti prenda
Sdegno di medicare i bruti ancora.
Fra lontani palizzi entro distinto
Albergo vada il corridor cui pasce
Iniqua lue: con l' alito, e l' immondo
Esalato sudore infettar tutto
Puote l' equile, e per li seggi e lungo
Lussurïando le mangiatoie, d'altri
Ai membri associarsi. Ah! non assenti
Consorzio alcuno allo scabbioso: ei solo

Digitized by Google

Resti, e il frassugno della curva scrofa
Gl' impingua i velli, e inghiotta con la dolce
Liquirizia il metallico antimonio,
E il croceo zolfo. Ma tuonare ascolto
Rodente le laringi acre il bulsino
Con la tosse inquïeta. Ad Erisitto
Si adeguò il costui ventre, e voratore
Venne d' Olanda a suggellarsi in petto
I molli fieni de' lombardi prati.
Miseramente or nella crusca assorbe
Col vivo argento, Ahi duro pasto! il minio;
E posa appo il cognato atro cimurro
Dalle impure narici, a cui l'infame
Assenzio giova, il millefoglio, il cotto
Orzo, le rose damascene, e il tristo
Agálloco. Chi son quelle tre fiere
Erinni che ululanti e strepitose
Per le caverne razzolando vanno
E i cimiteri, e colgon dal polviglio
Il nitro, e l'erba che per noi si noma
Dalle pareti? La mortale Iscuria
È l'una, e con lei squallide e di sangue
Notate stanno le sorelle. Oh quale
Malor tremendo è questo? Iddio pietoso,
Ah, lunghi da miei cari, e de' nemici
Il volgi a danno! Con pupilla torta
Un furente, e con pel rigido, e coda

Digitized by Google

Per iterati moti erta e convulsa,
Strappa anelli e capestri, e con rabbiose
Zampe traendo per le sbarre e dentro
Alle greppie si versa, urta, e delîra.
E l' altro? ohimè! come insensato marmo
Si sta, il capo gli pénzola gli dondola,
Fiso e stupido guata, al mangiar tardo
Si adduce, interrogato non si scuote,
E se in balía sua il poni, a tutti quanti
I precipizii cieco si abbandona.
L' una e l' altra è pazzia; sôl con la beva
Sanar si può del molle umor che prêsso
Fu dall' olive, in cui trita si mesca
La vite, la bettonica vulgare,
La nigella del Lazio, l' infelice
Gramigna, l' origáno, e col pamfilio
Timo l' aspleno. Oh mal s' abbia colui
Che in ardua corsa affaticò il corsiero,
Abbeverollo di corotti stagni,
E di nocenti paschi il nudrì! langue
Or tristamente, e lo intestino visco
Stílla, con duro premito, e lo stabbio
Sanguigno. Onde redimerlo si acconci
L' ipecaquana radica, le foglie,
Dell' umido verbasco, il melagrano,
La canfora cui suda indica scorza,
E la coccola rozza del sambuco.

Digitized by Google

Ai dolori aragaïci l' amara
Colloquíntida porgi, il malvavischio,
La teriaca, e il papaveric' oppio.
Che se mai tarme, ascáridi, lombrichi,
Progenie infausta, rodono i precordii,
Dal focolar dimestico raccogli
Fuliggin molta, dal dimestic' orto
L' anéto, e non t' incresca cercar lungo
I vigagni aspri e i boschi l 'infeconda
Alata felce. La pietosa terra
Qual miniera, qual álcali, qual fronda
Mi darà, perchè i ricci a purgar abbia
Che delle zampe la corona scuoiano
Schifosamente? Di scoscesa rocca
L' alume, l' empio arsenico, le foglie
Dell' oriental sena, e del sublime
Larice il fungo agarico, e il fragrante
Cinnamono. Non vedi l' arnaglossa,
E la morbida malva, e la pudica
Rosa che brama di languire in seno
Di bella donna? Crescono tai piante
Alla losca ottalmia. Con la ninfea
Il sâlso aspro si sperde, e di Saturno
Col freddo spirto. A scorticata lingua
Ispani favi stillano le industri
Verginette api, e l'alma Cochinchina
Il grave aloe vi aggiunge. Al volatío

Digitized by Google

Verme ed al mûro il medico di Juba
La sua polve consiglia, oppure il nero
Elléboro, o le triste screziate
Canterelle che all' ebbio alla cicuta
Sono consorti. La verbena sacra
Smaltisce il tîro; il zafferano il latte
La rantolosa angina. Oh quanta copia
Di mali ingombra i pasturali, e l' ime
Piante! Vesciche, giarde, cappelletti,
Le formelle, i soprossi e le fumose
Galle. Ma non temer, audace adopra
Caustica pietra, o ferro ardente, e sino
Da radice ne svelli il rio malore:
Nè darai fede alcuna a chi ti addita
La ragia della férula di Libia
L' olio del trïonfal lauro, o l' adusto
Pungente ramerino. O di battaglie
Feroci alunni, se il corsier vi cadde
Precipitato con infranta lena,
E si ammaccò le membra, umil fatica
Il guarirlo non è. Nella palude
Il molesto scordeo spunta, e i suoi pianti
Rappresi vi offre il terebinto: a questi,
L' offeso lato a fomentar, si mesca
L' iperico forato, a voi di tanta
Cura non fia che si sconosca. Ah! lungi
Sia il presagio fatal: ma se di larga

Digitized by Google

Ferita insanguinato il petto o i lombi
Con voi ritorna il buon destrier dal campo,
Ove da morte, e in sè n' esulta, forse
Invitto vi campò; su via stemprate
Il pane in pura onda di latte, e il croco
V' abbia e il dittamo, e sorga un epitema,
Sicchè la piaga dolorosa ammanti.
Ma chi la voce mi darà, chi mai
Gli accenti e l'armonie, perchè seguendo
Il tema ingrato, aperto io faccia i tanti
Mali che rei del corridor fan squarcio?
Avvi de' nervi il domator l' acerbo
Infestuto, lo scalmati che addensa
Dell'austro i freddi fiati entro i picchianti
Polmoni, il fico bozzoloso, il corno
Che tutto si scotenna, col ricurvo
Stortigliato la putrida postema,
La mesta sanie, la feral ghirlanda
Di gavine e di strume, il malferuto
Che agli arnïoni sól si addice, il vizzo
Tumideggiar delle spallace, e l' irta
Apoplesia temuta. A questa varia
Di malori esecrabile congerie
Verrà soccorso dall' esperto senno
Di lui che sempre alla tua cura intende,
O animal grazïoso: inutil stolta
Fatica al vate, se mostrar pur tutti

Digitized by Google

I sacri alessifármaci, e la chiusa
Nell' onde, ne' cotolli, in erbe, in fiori
Virtù tentasse. La natura e il caso
Sovente addestra anche l' ignaro. In mente
Pur si ricovri un mio consiglio estremo
Il cavalier. Se destituto langue
Il cavallo di forze, alla mirice
Sempre verde ricorra, alla fedele
Artemisia, alle bacche del ginepro,
E al cípero dal cálamo odorato.
Se da troppo vigore il mal procede,
Calabre manna in vece, il cenerino
Sale della mortella e del lentisco,
La scorzanera, e dell' arancio i fiori
Temprar sapranno il soverchiar del sangue
Che per le vene impetuoso, e misto
A molta fiamma, s' agita e ribolle.
« A voi, Numi de' fonti, a voi de' sacri
Almi boschi custodi, o Genii, o Spirti
Invisibili e puri, un di sè tolto
Supplicando ne viene, e quest' agnella
Immacolata intonsa a voi devota-
-mente consacra. Del paterno gregge
L' ultima è questa, immenso opimo gregge
Cui mi tolse in breve ora un dio nemico
In un col padre e le speranze tutte
Di miglior sorte, me diserto e nudo

Digitized by Google

Lasciando con l' antica genitrice
Che attenüata e misera già stende
La man tremante sulla tomba. O Numi
De' fonti, e voi, Genii de' sacri boschi
Custodi, udite le dolenti mie
Parole estreme. Amor, tal che leggiadra
Cosa la morte mi saría se privo
Di lui ne andassi, i miei giovinetti anni
Strinse di caro indissolubil nodo
Per la più bella e graziosa ninfa
De la convalle. A qual de' Numi, a quale
De' Genii ignoto è d' Evirena il nome?
Evirena gentil che può col dolce
Volger del ciglio serenare il cielo
Tempestoso, che molle e crespo ha il crine
Come il rio cui sull' alba un' aura bacia,
Bianche le membra come il cigno, e il riso
Tiene dal Cielo? Un respir solo, un solo
Comune palpitar è la mia vita,
E quella d' Evirena. Ma divisi
Ha per noi da mercè gli occhi il suo fiero
Padre per greggi e paschi ampii superbo,
Che di me schivo, d' imenei fastosi
Nutre l' avara speme. Or dunque a voi
Mi volgo, e pietà chieggo: e come questa
Agna io sagino, altri così sui divi
Altari a me precida il collo, e sparga

Digitized by Google

Nel vostro nome il sangue mio, se mai
Quinci in eterno oblïerovvi, e d' inni
Vi mancherò: chè cêrto, se di tanto
M' esaudite, per me n' andrete pari
Di libagioni e d' ostie ai più gran Numi.»
Così pregò Deïfilo pastore
Sopra la vetta di un ameno colle,
Che vagheggiava dall' Europa estrema
L' Arcipelago e il Nero, e sull' opposte
Lande i boschetti le capanne e gli orti,
Perocchè non ancora i minareti
I chioschi le moschee sorgean sul lido
A far più vago il Bosforo. Vellosa
Una melote all' omero sospesa
Si avea leggiadramente, e lungo il collo
Ondeggianti scendean le bionde anella.
Il sol cadente, e a mezzo il mare ascoso
Con più affocati raggi iva illustrando
Il sacrificio; altissime dall' alte
Piante cadeano l' ombre; e con la sera
Venía tra frondi a mormorare il vento.
Già scaturiva della pia lanuta
Sull' erbe il sangue, e sovra i crepitanti
Sermenti ardeano i gálbani e gli entragni
Mistici avvolti nel fumoso zirbo,
E rosolati. Allor che di repente
Gli occhi gli trasse pei celesti calli

Digitized by Google

Una tenera Nube irradiata;
Non altrimenti che là presso i poli
Algenti Aurora boreal che sprazzi
Di fiamma sgorga e flutti, ora si torce
In lunghe spire, or s' inghirlanda, or sorge
In colonna di foco. In pria si stette
L' eterea pellegrina, e del pietoso
Bebbe i fiumi incorrotti: indi dal grembo
Disseminando lucide odorate
Onde, e strisce di liquide piríti,
Gradía l' aure di novo, e il muto aringo
Con viva distinguea fiamma d' Eliso.
Tra folti mirti la seguì presago
Tutta notte il pastor. Ma sorta appena
La bella Aurora, sorriso del giorno,
Svanì la nebbia porporina, e vide
Intemerata in vece una donzella
Verde-vestita meditar con fronte
Fra semplice e severa i circostanti
Virgulti e l' erbe. « Oh, vivono (rivolta
A Deïfilo disse) ancor le piante,
Senton d' amore le vittrici fiamme,
E ai baci d' imeneo tacitamente
Inchinarsi han costume. Al sesso intendi:
Mira la palma che le squame e il ciuffo
Sporge allo sposo; altrove ecco le fraghe
Polígame, i ranunculi, le ciste

Digitized by Google

Queste sterili sono, ermafrodite
Quelle che dentro i fiori hanno co' stami
I pistilli. Dal sonno ora si desta
La casta sensitiva, e il gelsomino
Che la notte veggliò, chiude alla luce
Del Sol le stanche ciglia. Agli orti fugge
La romita lichene; e con le trecce
Scomposte il laurocéraso fuor sbocca
Dalla pitia spelonca. Oh, del silenzio
Candida amica e della notte, i puri
Sudati olii del tuo vertice un sacro
Fiocco di luce, o Frassinella, accenda;
Come all' erranti Cicladi di Psiche
La curiosa lampa. Insu lo stelo
Vedi la mesta mammola che piega
La putrida corolla; alcuna il calice
Per rubigine ha scabro, altra i petali
Rôsi da' vermicelli. Ohimè la storta
Rachitide il frumento assale, e ai duri
Tronchi si apprendon pallide ulcerette!
Ti appressa, e la fugace iri vedrai
Che sort' appena invecchia, un' pubescente
Ramo, un' erba che nasce, una che muore. »
Così seguia la forosetta, il cieco
Ingegno ammaestrando, alle celesti
Deïtà caro; e a scerner le famiglie
Gli additava accurata i parassiti

Germi, i fior con la pelta, o col cimiero
E la rigida spada; e cento e cento
Arcane tutte e tutte ignote cose.
Addottrinato egli così, non senza
Aver appresa la natura e il nome
Dell' esotiche piante, entro un' opaca
Vicina grotta si condusse; e quivi
Si raggirando per gli avvolti spechi
Infra le stalattíti e l' acquidose
Vene e la muffa, giunse in parte dove
Ai fumosi cammini, ai crogïuoli,
Ai limbicchi stillanti iva sudàndo
La Chimica gentil, che avea corona
Di metallici fiori. Il suol di spodio
Irrorato vedea, caliginose
L' ampie volte. Qui elettrica scintilla
Dal rattissimo disco dardeggiava,
E là si congiungea con tutte fonti
Di vita l' ossigéno. Ove si fonde
La cristallina candida potassa
Che nelle forme la possente ïmita
Sôda figlia del mare; ove si ammoglia
Con gli ossidi triformi e gli attraenti
Acidi il fuoco. Sua cerulea fiamma
L' arsenico solleva; il murïato
Dall' arse masse emerge, e lieve lieve
L' àzoto vola. E nitri e solfi e spati

Digitized by Google

In varie fogge trasmutarsi mira
Dissoluti affinati, le aderenti
Compagini spezzando assumer novi
Sembianti, e color novi. - Ma costei
Che terza viene, chi sarà? Tremenda
Nel monte ha stanza. L' Aventino schiude
Caco ancor forse? Pallido tremendo
Ha viso, e mani sanguinose, e ciglio
Venerando. Nel pugno ella brandisce
Un ferro: non temer; sôl degli estinti
Nelle carni lo immerge, e tutte quante
Annoverar sa le fibrille e i lobi,
Come nell' epa si divida e bôlla
Il cibo, e il cor martêlli, o delle vene
Il ramo si propággini. È per tutto
Squallor; qui vedi un scheletro, là un busto,
Un braccio umano, un ferin teschio, un casso
Altrove, altrove un' anca. - Il garzon pio
D'ogni cosa fe' senno, e d' ogni cosa
La memoria si fisse entro le celle
Del duttile cerébro, insin che fiacco
Sovra le soglie della dia spelonca
Adagiò il fianco. E qui l' imagin bella
Della Nube rivide. Oh da sè stessa
Come diversa! Di un' Hauris si avea
Tolto l' aspetto, le raggianti chiome
Con gentil pompa si avvolgean sul capo,

Digitized by Google

E da le spalle il diafano suo velo
In un lungo finía paludamento.
Tutta luce era il volto, al luminoso
Augelletto simíl che per le selve,
Siccome è fama, del Perù discorre,
O ai fosfori che forse ardon sui monti
Di satelliti invece entro la sfera
Del sanguinoso Marte. » E: son Vetinna-
Sorridendo ella disse - e mi son Dea
Viatrice del cielo, a cui le astome
Genti, che prive di loquaci labri
Sól del profumo vivono de' fiori,
Pregan sul Gange. Io sui pietosi tuoi
Riti mi trassi; il voto accolsi, pago
Sarai per me, che da funesti morbi
Sola campar so i corridor, che afflitti,
Cadono a tormo sul natal tuo lido;
E i studi cui, fanciulla ancor, mi appresi
Nella Reggia del Sole, a te palesi
E i misteri farò che divisati
Ti furon prima dalle tre vezzoze
Ancelle nostre; e come dell' acerba
Ferocia sua rimetter possa il male
Rivelerò che tanti oggi assottiglia
Fastosi armenti. » E seguitando tutta
De' farmaci la sacr' arte con molto
Affetto a lui mostrò; siccome forse

Digitized by Google

Il barbuto Esculapio un giorno al figlio
Macäon, che succhiar quinci coi dotti
Labri dovea, del Simoenta in riva,
Dalle ferite ai prodi Argivi il sangue.
Il dono della Dea, lieta fe' l' alma
Del giovine pastore, ed - Evirena,
Evirena - gridò. Lo intese il monte
E la foresta; e la foresta e il monte
Con accento di giubilo rispose:
Evirena, Evirena. Allor la Fama
Che ha cento ali, cento occhi e cento voci
Di Deïfilo il nome ai più remoti
Lidi recò. Lo smisurato Olimpo,
L' istmo cui morde il gemino Oceáno.
L' udì, il concavo golfo, Atos, la trista
Meotide palude, il vitreo freto
Cui ribelle cercò porre in catene
Serse, il dindimo giogo in che a Cibele
Sorse il tempio argonautico, la santa
Fontana di Cupido, e i maladetti
Acroceraunì scogli. Allor, siccome
Un andazzo correa d' equini morbi
La terra, a medicar i generosi
Animanti si adusse, e fra non molto
Tanta copia d' agnelle e tanti pingui
Maggesi si acquistò, che appo lui parve
Meschin pastore d' Evirena il padre.

Digitized by Google

« Evirena, Evirena! » – » Oh sei tu desso? »
Con angelica voce a lui rispose
La sua fanciulla. » Io sì, nè quinc' innanzi
Dal tuo collo nessuna umana forza
Mi spiccherà più mai. » L' avaro ai casti
Voti assenti, sorrise ai casti voti
Il versipelle Amor che indotto avea
Di Deïfilo in cor brama di santi
Sacrificj. E tu, Dea Vetinna, avrai
Are e divini onori insin che grato
All' italiche orecchie il carme suoni
Del tuo poeta. – Ah! turpe opra commette
Colui che, consapevole, de' Numi
Tace i favori; ond' io di te cantai,
Vetinna Dea, che dall' unghie di morte
Strappi il destriero, e il guidi per gli aperti
Campi con la vincente aurea salute.

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO QUARTO.

Viator che per lungo e duro calle
Diè de' stanchi ginocchi in paürosi
Boschi e in montagne ripide et alpestri;
Se avvien che d' improvviso egli riesca
In un bel prato, in un' amena chiostra
D' arboscelli e di fiori, in petto esulta,
E lieto sovra il margine si asside
Di un fonte, ed il sudor e la pungente
Polve astergendo, il pensier torna al vago
Cammino che a percorrere gli resta.
Tal io mi sono, chè (piegando il tema
In men ritrosa parte) il guardo spingo
Ove miglior la fantasia mi accenna
Popol d' idee di suoni e di colori.
Qualche cespo di spine e qualche dumo
Ancor mi si farà tra via: ma forse
Un nume in cielo non avrà il cantore

Digitized by Google

Che da terra il sollevi? O Lesbia, o mia
Consolatrice del tuo mesto amico
Con la voce che l'anima donneggia
Sveglia lo spirto allora, o che ti piaccia
Il pio labro inchinare alle pudiche
Muse del buon Petrarca, o più t'invogli
Di Torquato un sospiro: a que' celesti
Ritmi dal sonno balzeremo, e a noi
Danzerà il plettro ne' sonori diti.

Sento l'aura che spira, i verdi rami
Veggo inclinarsi, e s'increspare il rio.
Sinora e l'aër dolce, i steli, e l'acque
Accolsero il poledro, a cui non anche
Sonava il fren nella spumosa bocca,
E pel tergo battean sovatti e borchie.
Assai di libertà si allegrò, assai
Cesse all'istinto che il traea pe' campi
In mal composto corso; oggi abbian leggi
E miglior forma le scorrette membra,
E i biechi passi dall'esperto auriga.
Non già perchè codardamente in turpe
Ozio, a ruzzar su per le barre, e a sciorsi
Lungo le corti s'abbia, e ne' steccati
In volteggiari scorribande e salti,
Tanto amore vi spese, e tanto pasco
Gli largì il suo signor; ma perchè ai cenni
Obbedïente, dai palagi erompa

Digitized by Google

Altero e gaio. Già stizzoso pugna
Contro se stesso, s' incapestra, e tenta
Dalle maglie sfuggirsi il poledrino,
Cui de' primi sudor, de' gloriosi
Studi raggiunse il quarto anno laudato.
O bon cultore de' lombardi solchi,
Poni il costume antico, e l' util tuo
Una volta ti assenni. Ah non sopporre
A faticosa opra i cavalli, prima
Che dell' età la valentía lor saldi
I garetti non fâccia, e impetuoso
Il petto. Oh quanti, innanzi tempo, io vidi
Spedati affievoliti egri ed ansanti
Vacillar sotto un lieve incarco, e vana
Render l' avara speme, onde fu astretto
L' agricoltore con la scure il capo
Spaccargli, e al sozzo scheletro nell' aja
Cavar profonda l' affrettata fossa!
Nulla è la via; pur l' andar giova or quando
Dell' educar l' austera opra n' è sopra.
Il poledrin che sin dalle materne
Poppe scorse l' auriga, e lo stridore
D' arguti fornimenti alunni intese;
Terrai per mite, e agli utili precetti
Accomodato. Ma domar con lunghe
Fami accade qual pria contra suo grado
Avvinto scese dalle selve, dove

Digitized by Google

Vagò ritroso e d'ogni legge ignaro.
Ah, di appressarlo alcun non mi consigli
Quando si sbatte rabido fra i ceppi;
E il temon le poledre, onde partito
Prendon di fuga, ed il valletto il teme,
Che gli concede del rastrello al sommo
Il parco cibo, a cui fiero si stringe.
Che se il destrier da men gentil prosapia
Procede, o imbastardisce e si dilunga
Dalla beltà dei nobili parenti,
L'abbia il colono, e l'educhi alle tregge,
Alle carrette, al vomero, alla soma.
Di cami uopo non è qui, nè di adorne
Briglie: il villan con la man scabra imponga
L'ardua collana di capecchio grave
Al poledro, a cui giù per la cervice
Cali sul petto; dagl' infissi anelli
Scorrano ai lati due catene, l'una
Al temo si congiunga, della stanga
Falcata all'appiccagnolo si apprenda
L'altra, e il capestro che alle greppie il tenne
Lo affreni tuttavia. Quinci accoppiato
Ad un manier vecchio ronzon, si mova
Di sotto al paziente erpice, o al plaustro
Su per le calpestate, insin che manso
Ai sudori si aüsi, e dell'ardito
Cavallaro all'imperio. Ah, con l'irsuto

Digitized by Google

Bue che a rilento gira l' anche, mai
Accomodarlo non ci piaccia! Alcuna
Volta il poledro si scombuja, intorno
Spezza i ritegni, e rumoroso fuori
Del carro si disserra: allora il naso
D' arduo ferro gli si armi, e morda il duro
Filetto, acciò si domi, e al desir nostro
Risponda in tutto. Alle protese alzaje
Lo raccomanda, se ferir di un fiume
L' onde ritrose col naviglio agogni
Radendo il lido. E se per cereali
Campi guidarlo vuoi, la musoliera
Contesta di vermene a lui componi,
E nulla offesa il dente avido apporti
Così alle tenerelle erbe, ai ricolti,
E ai gravi di lieo fiocini bruni.

Chi d' aspri monti e di scoscese ripe
Albergator si è fatto, al treno in vece
Il cavallo commetta, e sovra il dosso
Locato il basto, con randelli e bilie
Di cono in guisa alta la soma attesti;
O sospeso alle pósole gli affibbi
Lo straccal lungo i lombi, e maculate
Giuppe gl' ingiunga e tremoli pennacchi.
E ai ferri ancor l' animo intenda: larghi
A forma di ventaglio innanzi ai piedi
Sporgano, e l' ugna dagli arguti sassi

Digitized by Google

Difendano. Così per gli Appennini,
Che al ligustico mar fanno corona,
Con le incettate merci a lento e tristo
Passo, chi su, chi giù vanno i somieri
Di rimeno, e la valle echeggiar fanno
Del scalpicío frequente, e della rauca
Sonagliera, a cui poi si mesce il grido,
Lo stentorëo canto, e le bestemmie
Di chi va, di chi vien, di chi si arretra,
E sbriglia e sbasta le sue belve, e innalza
Su per le vette, a cuocere le parche
Semplici dapi, crepitante fiamma.
Il subuglio e lo strepito confuso
Via porta il vento, e battaglioso e vasto
Ne' suoi gorghi lo sperde l' oceáno.
Or sì che l' ora, in cui la schiera eletta
Dei nobili destrier per noi si addestri,
Ne vien. Quarantamila ampii presepi
D' aggiogati, e d' illustri palafreni
Dodicimila Chiusi al più sapiente
Sorgean de' re. Se a noi picciolo armento
Pascon le rive e i colli, i maestosi
E pingui ratto dai leggiadri e snelli
Sieno deletti. Alle carrette i primi
Destineremo, ed i secondi al fasto
Del cavalcar. Dall' alto abbian principio
Le nostre cure. Gli uni e gli altri adduca

Digitized by Google

A mano, innanzi a tutti studi, il saggio
Palafrenier per trebbi ardui gremiti
Di rumorosi volghi, ove rimbomba
De' carpentieri il maglio, ove sfavilla
Rovente il ferro, e dove le vezzose
Ninfe de' fiumi sciorinando vanno
Candidi astersi veli. Avvien sovente
Che d' ogni cosa il buon poledro pave;
Perciò affidarlo è duopo. Ascolti? Il mare
Spumante, infranto a' scogli, orrendo mugghia:
Lungo il porto l' adduci, ed il profondo
Suono altra volta sprezzerà dal lido.
Co' timballi frementi, e la feroce
Armonia delle tube i nostri prodi
Riedono dalla zuffa? Oppur dai cavi
Bronzi tuonando sprigionata rompe
L' ardente polve? Fra le schiere, in mezzo
All' armi accorra, e quinci apprenda quale
Di fiero marte è il sanguinoso ballo,
Come tremendo si è il fragore, quanto
Superba e bella de' trionfi è l' ora.
Forse anche un giorno ei tornerà dal campo
Vincitore così, sopra i suoi passi
Risponderà la gloria, e della patria
L' acclamar lieto, de' sudori invitti
Sublime premio, e sentirsi intanto
Imbaldanzire il suo gran cor nel petto.

Digitized by Google

Sventolargli talor dinanzi agli occhi
Uno stendardo si dovrà, talvolta
Di su il fracasso marcierà di un vuoto
Ponte, o là dove tirio conciatore
Le pelli assetta, e grave puzzo punge
Delle belve e degli uomini le nari.
E fra i sepolcri si radduca in mezzo
Agli equini cadaveri. Alla vista
Ferale e trista degli estinti amici,
Di repente sudor freddo, un feroce
Raccapriccio il cavallo assalte, e tutto
Per pietà sgomentato e per terrore
Si sbrancò per la rapida campagna,
E ingrata e melanconica per lungo
Tratto rimase in lui del miserando
Spettacolo la imago. Ma se al sangue
E alle stragi avvezzarlo ami de' suoi;
Fra le salme e fra i scheletri, tenuto
Regno di morte, lo costuma, e ratto
Diguazzarsi il vedrai, quando fia loco,
Per mezzo all' esterminio. Che se incappi
In un molto adombrante e timoroso,
Allor ti avvisa dar di piglio ad uno
Esperto palafren che lo accompagni
Appajato, ove smorta e scapigliata
La Paüra lo aspetta. Al fermo incesso
Imperturbato, ed al sereno sguardo

Digitized by Google

Del congiunto, dal suo paventar vano
Si dismala per sempre. A quella guisa
Che atterrito da prima un fanciullino
(A cui spettri e fantasimi nel capo
Tenerello ponea l' infida e stolta
Bocca della nutrice) insù la sera
Fugge de' spenti la magion; ma s' altri
Penetrar vede le sacrate mura
Si conduce a seguirlo, e corre, e scherza
Non conscio, e forse con ingenuo riso,
Strano contrasto, dalla fossa ei strappa
Del padre i fiori; che crescean funébre
Ultima pompa delle pallid' ossa.

Vedi colà quell' orrida montagna
Sul cui ciglion marmífero si aggruppano
Brune le nubi? Al sommo ivi si aggiunge
D' erte e di chine in variato calle:
Per questa via, scudiero, agita il nostro
Poledro, onde assüeto a più gentile
Scola proceda. E tra foreste ancora,
Sulle môre cedevoli, tra bronchi,
Per le paludi il poni, i greti, e l' ime
Corsie de' fiumi. Forse ei qui buttarsi
Vorrà prosteso, e con lusinghe blande
Riscuoter nol potrai. Che far? Gli attuffa
Allora il capo in mezzo all' acqua, e molta
Ne ingolli per la bocca e per le nari

Digitized by Google

Sin che in parte il respir gli furi, e trovi
Nella colpa il gastigo. — Ah sempre adopra,
Del resto, amori e doni! A quando a quando
Gli dà sosta, e tien modo onde non s' abbia
A vizïar dalla tua fune il collo.
Sdegna la fersa, che più in lui ritrosa
Fa la natía selvatichezza, e troppo
Di un generoso cor gl' impeti ammorza.
Irato fiume che ritegni e sassi
Tra via si vede, dispettoso e torto
Tutto guasta, scescende, e le travolte
Sponde all' avverse sponde incontro porta
Col fiero corno, perocchè nuov' arma
Sono a tanto furor sassi e ritegni,
Ma se il pastor gli sgromba il passo, ei scorre
Libero e liscio, e in grembo al mar si accheta.
Alfin su per le groppe, e lungo i fianchi
Con le ondeggianti guide e con le barde
Il posolin gli accozza; or nella bocca
Loca il fren, de la sella ora fa saggio,
Su che a gradi potrai porre alcuno peso
Maggior sempre. Talor lieve puntando.
Sovra le staffe, il piè, fa di salirlo,
E dismontarlo; oppure alle tirelle,
Se più addestrarlo ai cocchi vuoi, gli appendi
Un treno rotëante e fragoroso.

Già si dischiude l' ippodrómo, vasta

Digitized by Google

Altera stanza che guerniti ha i fianchi
D' asse, e lo spazzo offre di folta rena.
Qui dia dentro il poledro, armato il capo
Di un semplice brigliozzo, insù la doppia
Spina recando l' arcionata sella.
Si arretri in mezzo dell' aringo il dotto
Cavallerizzo, e nella destra impugni
Lunga lunga fischiante incitatrice
La scuriada; e mentre il buon valletto
Rasente i muri lo traduce, ei vegli
Moderatore, ed al travaglio intenda.
Or che racoorti, or che dilunghi accenni
Lenemente la corda, or le trinciate,
E il misurato sbarbazzar gl' insegni.
Al lento dispensar de' passi prima
Scâltri il destrier, sinchè trito e soave
Abbia l' andar, orgoglioso intorno
Giri lo sguardo, e tutto in sè ristretto
Forte inceda, ponendo alto stupore
Di sua fiera beltà ne' circostanti.
Solcano un tempo i pertinaci padri
Con le pastoje addottrinarlo all' ambio
Vacillante ed al traino; al trottar oggi
Scozzonato vien solo ed al galoppo.
Nobile il trotto sia, chiuso, e in leggiadra
Cadenza mosso, i vigorosi nerbi
Il cavallo contragga, e lungo l' alta

Digitized by Google

Cervice si corrughino le pelli;
Quasi immobil la groppa abbia, di sotto
Piegato il capo di cozzante in guisa;
Risolute si spingano e costrette
Le anche, e sciolte si movano le spalle:
Or con gagliardi e brevi moti il trotto
Si raccorci e passeggi, ora arcuati
Gli equini fianchi, ed inegual segnando
Posta le zampe, con ritorto incesso
Costeggi bellamente, ed or le stesse
Vestigia scavi in polverosa danza.
Corre a sghembo il raddoppio, velocissimo
Vola il galoppo, tempestosa fuga
È la scappata e fulmin che rovina.
Fama così fu che nel cielo eretti
L'aëreo crin del Giorno i corridori
Suscitassero fiamme con la scabra
Per argentei chiovi e lucid' ugna;
E spuntavano intanto alla divina
Lampa qua giù, le florid' erbe, figlie
Della rugiada, e la virginea rosa
Cui diè vita di Venere un sorriso
Nel galoppare il palafren le membra
Libere stenda, e slancinsi, abbassate
Con gran forza, le reni; non disgiunga
Le gambe unquanco, ma prestanti e sodi
Môti i gran passi, i muscoli protenda

Digitized by Google

Del largo petto, e molto ne' capaci
Polmoni di feltrato aër respiri.
Or da un lato or dall' altro il corso altêrni,
Ma se il signore a divorar la via
Lo incita a destra, sul mancino piede
Non si avventi, chè turpe allor falseggia
Questa di salti replicata foga.
Chi vide mai sopra una riva erbosa
Due palconi per giuoco, o due gran pali
Confitti, a cui dal vertice dipenda
Sinüosa una fune che nel mezzo
Ondeggia, e invita la scherzosa cochiuta
Turba de' fanciuletti all' altalena?
Nel centro della lizza a questo modo
Due già dagli Euri sui selvosi monti
Nudrite antenne, disfrondate e lisce
Sorgano e salde. Qui per entro avvinto
Con capestro il destrier mova ancheggiando
Sovra lo sterno con le sferze batta
Un donzello, e di retro un altro, al tuo
Cenno, o palafreniero, a lui tempesti
Ambo i clunî, sinchè dal solo scroscio
Della lingua si avvisi, in tuo desio
A t' obbedire. Fra i pilieri prima
Di poggiar mostri, e sotto il larga petto
Le rotelle ripieghi anteriori;
Quinci corvetti grazïoso, o spicchi,

Digitized by Google

Le quattro tibie raccogliendo al ventre,
La ballotata, o del monton velloso
Il temuto balzar tenti, o la snella
Capriola che in un calcitra e dânza.
Proceda poi lieve a varcar di un salto
La sbarra che locata anzi, le prime
Fiate poco distarà dal suolo;
Ma destreggiando lo scudier sconficchi
Delle caviglie il mastio, e ne' forati
Dadi salire la interposta trave
Fâccia sublime sì, che d' uomo aggiunga
All' umbilico, e della frusta al suono
Spinto allor nel galoppo, oltre di netto
Prestissimo il destrier sovra essa varchi.
Nello stadio agonale i cappadoci
Impetuosi alipedi volgendo,
Disciplinâr la rozza Asia vetusta
Ircani e Parti, allor che alteramente
Splendean le gemme e l' oro insu lo scettro
Del rivoltoso Arsace: e Mitridati
Sul Tigri concitavano e Sureni
Le sibilanti frecce a Roma incontro.
E dove s' alza la superba tomba
Della Sirena fra le lave e il fumo
Dell' igneo monte eruttator, famosa
Un italico ingegno equestre scola
Primo pose all' Europa, e per le rive

Digitized by Google

Di Napoli bëate allor fu visto
Il biondo abitator della Lamagna,
Lasciati gli antri d' Ericina e i boschi,
Ed il Francese con leggiadre e fiere
Cavalcature ad apparar disceso
In questa Italia. Perocchè nè ancora,
Nel dì che fulminava insù la Marna
Lo scismatico brando il quarto Enrico,
Pluvinello appariva, o il chiaro duca
Che di Bronsvich nella nebbiosa Reggia
S' ebbe i possenti alunni. Ond' io seguendo
Di quest' arte a dettar, perchè più sempre
Il cavaliero vi s' immegli, l'acque
Deriverò da ausonio fonte; dolce
È per noi tutto che di patría sente.
Ma pria (così l' ingegno or mi sorrida)
Dell' aggiogare io porgerò. Infrenati,
Tutti aspri d' ardiglioni, aspri di stringhe,
E di lacci e di cuoi stretti i criniti
Poledri al carro cittadino aggiunga
Il domatore. Ei resti in eminente
Seggio, e le audaci cavezzine abbranchi.
Assai valide sieno anse, tirelle,
E le sospese lanci, e il temo. Il mozzo,
Delle volanti razze avvolgitore,
Non metta cigolío sull' annestato
Asse, o con duro strepitare intronino

Digitized by Google

Le sovrapposte tavole, di molto
Ferro gravate, i cavallini orecchi.
Onde pararli, sulle nari l' irta
Seghetta scorra, di che l' ardue fitte
Il brigliaio temprar potrà con molle
Striscia di alluda. E pendano ben sette
Cubiti lunghe dall' armate froge,
Per le cosce del plaustro e per le sbarre
Fluttuanti, due corde agli aderenti
Pugni commesse di ministri, il sommo
Auriga presti a sovvenir, allora
Che gl' indomiti, al novo incarco, in alta
Jattura si sfrenasser rimbalzanti,
Ogni legge spezzata, iratamente
Col capo infranto e sanguinoso a terra
Il rovesciando. Fuor dai fragorosi
Atrii così gli spinga, e in risentito
Grave trottar lungo le vie li regga
Col fischio, con la sferza, e con la varia
De la predella arguta disciplina.
Quando allentar, quando raccor le briglie,
O abbandonarle insù le svolazzanti
Giubbe in gran corso abbia il cocchier, non io
L' erudirò, chè vana ogni parola
In ciò verrebbe, dove il senno e l' arte
Ammonito dai verdi anni suoi primi
Lui non avesse. Deviare intanto

Digitized by Google

Con la novella mûta ei saprà i calli
Troppo angusti, le rive alte de' fiumi,
E gore, e precipizii, e serre piene
Di salmerie di popolo e di voci.
Con sbrigliata aspra improvvisa e stizzosa
Non mai le ruote arresti, e un largo e piano
Ambito il tornar sia, perchè i frementi
Aggiogati non rubino la volta.
Per tal modo potrà, non senza lode
O premio, un dì su gentil cocchio assiso
Portare il suo signor nella superba
Torreggiante fra i verdi almi giardini
Villa, cui rizzò il fasto avito e l' oro,
Per le apriche platee, pe' cittadini
Lastrici, e lungo i suburbani colli.
Or l'imberbe, a cui diè pur oggi il riceo
Genitore un corsiero, al polveroso
Stadio meco verrà. Festante in petto
Per quel leggiadro gli tentenna il core,
Ma timido inesperto al caro dono
Appressarsi non osa. A questi infissi
Piuoli, o giovinetto, abbi la mente,
E mira ai vari arredi, alle fastose
Equestri vestimenta. Ecco la dura
Bardella che di sua mole gli sguardi
Occupa or prima; la pettiera appresso
Le sta; da un lato penzolan staffili,

Digitized by Google

Scudicciuoli, soggoli, sanguigne
Spronelle, e soccodágnoli: dall' altro
Si articola de' Licii il freno, e splende
L' imboccatura in varie fogge ordíta:
Semplice sia la nostra e in arco alquanto
Piegata.... Or su tronca gl' indugi, il morso
Alla bocca del tuo cavallo adatta.
Snodata e liscia la frenella, e lievi
Sieno e lucenti l' aste, il bruno cuoio
Or si pieghi a fregiar l' altera fronte
Ed il nome ne furi, ora la sguancia
A formar scenda e la testiera, ed ora
Nelle commosse redini si allunghi.
Suo posto ancora il barbazzal stridente
S' abbia, e il filetto che si aggiunge e incombe
Sull' umido cannone. Ah dura cosa
È questo freno! Ten rimembra, o caro,
E con mano crudel non mai ti piaccia
Governar l' infelice. E non sai forse
Quanto in lui può l' amor? Come le molli
Prodigate carezze il servir dolce
Quasi gli fanno? Ma la forza il rende
Caparbio ripugnante, e vïolento
S' inalbera, e schermisce. Ah non di rado
Indôtto cavalier per vizïosi
Modi il suo bruto accagionò, pur quando
Assai più del suo bruto ei mi apparia

Digitized by Google

Ignaro e stolto! Smanïoso il vidi
Arrabattarsi, e al disperato corso
Fare inutil ritegno, in ria villana
Guisa al freno appiccandosi a ritroso
Con le spalle cadenti insu le groppe.
Squarciata e tutta di sangue grondante
Incontro al morso si scagliò la bocca
Rabidamente, e seco volse in gravi
Perigli il barcollante e timoroso
Cavalcatore, cui lasciò dirotto
Della persona. La gualdrappa or poni
Al curvo dorso, e su la sella, a cui
Davanti sporga dell' arcion l' arnese,
Vi adagia, indi il codon di retro affida,
E cinghia il ventre, ma non sì che i fianchi
Asciutti offenda. Il tutto avvertir vuolsi
Con molto studio; ora sozzopra scorre
La bardella, ora il freno i labbri taglia
Del tuo destriero. Del riposo è nulla.
Con orecchio pacato odi la voce
Maestra, e della manca infra le dita
La geminata briglia avvolgi; e afferra
Con la briglia e la scutica l' effusa
Criniera, e col sinistro omero il collo
Agitantesi radi. Indi composto,
L' altra protesa palma insu la sella
Ripercuotendo, di partir dà segno;

Digitized by Google

Nè senza prima dagli astanti amici
Accomiatarti che ti fan corona,
Dal salitoio, oppur dall' oscillante
Staffa ti versa in sull' armata schiena,
E tutto vi ti libra, e vi ti aggiusta
Agile e saldo. Nella destra poi
Che, nel salir, con rapida vicenda
Di sovra l' uno e l' altro arcion locasti;
Pâssi il flagello. Pendano i calcagni
Fieri di sproni inverso terra alquanto;
Acconciamente la persona assesta,
E accosta, senza irrigidirti, l' ale
De la sella co' femori piegati
Addentro e co' ginocchi; il petto avanza
Alcun poco, nè in giù l' incerto sguardo
Umilïar, nè spingerlo per l' etra.
Sul manco lato il cubito ritira,
Vi ti appoggia, e arrendevole secônda
Del palafreno i moti, or che si appresta
Ad obbedirti con baldezza al corso.
Le impâri abene agguaglia, e le curvate
Cosce chiudendo a misurar lo invita
Il tardo passo. Oh perchè mai si anneda
Come attratto fra i muscoli l' un braccio?
Perchè l' altro ti spenzola? Vacilli
Tu già, già perdi le sonanti staffe?
Cor pusillo, che fai? L' arcion la mano

Digitized by Google

A sopportar non spunta, no; su via
La stacca. Ohimè, come protendi in dura
Foggia le tibie, e cerchi con le piante
Il suolo che ti fugge! Oh come tutto,
Come fa la testuggine, ti schiacci
Sulle tue spire, e nelle spalle il capo
Vai seppellendo. Ah tal non era il rosso
Achille, allor che da Chiron la prima
Volta le generose opre e di Marte
Apprendendo il lavoro, pel plaudente
Sorriso si pascea, che dagli azzurri
Di Tédide e guazzosi antri venía.
Ogni solerte ingegno or dunque volgi
Ad assettarti con balía, nè freddo
Timor ti pigli se l' andar spesseggia,
Apposta calci, od innocenti salti
Prende, il suol raspa, e scuote i côlli alteri.
Avversato perciò non venga, e questa
Sua poca estrema libertà del tutto
Precisa non gli sia, perchè fuor tratto
D' ogni senso gentile, in lui non langua
Il cor vilmente. Che se tristo mai
Ti guadagna la mano, e non più ascolta
La briglia, o vibra con vigor le groppe
O si aderge, si gitta al suolo, a infame
Salto sè stesso concitando, ritto
Pria rudamente innalzasi, poi spinge

Digitized by Google

Con scorretto urto e vïolento il tergo,
E la sella o votar ti sforza; oppure
Sui quattro piedi immobile si piânta;
Qual fra l' aride rocche di Sipilo
Niobe si fèce, o l' altra che all' incesa
Dal Furore divino atra fornace
Di crepitanti peccatori, il viso
Converse, e appresa in duro sal rimase.
Non paventar per questo, al tuo periglio
Tutti accorranno: comechè non vidi
Giammai corsiero, alla palestra avvezzo
Turbar le imposte leggi, e con tranelli
L' affrenamento perdere, e far danno
Al cavalier. Mi chiederai tu forse
Siccome varïar si debba il corso
Al palafreno? Il pugno inchina e cedi,
Se il passo vuoi voltar nel trotto, invece
Nel galoppo il rileva, e perdonando
All' allentato freno, a slascio a slascio
Ti precipita; e qui va sull' avviso
Di non torcer le redini, o tirarle
Sinistramente. Col raccorle alfine,
E declinarle, l' anelante fuga
In un tranquillo incedere si muta.
Lo scudisciar frequente, il dar de' piedi
Ai fianchi io ti difendo, e se ne' chiusi
Passi ti aggiri: fermo in sella tienti,

Digitized by Google

Onde il piè di una staffa unqua non falli.
Ma bramosía di seguitare il novo
Costume che dall' Anglia a noi giungea,
Un elastico suo balzante e duro
Trottar mostrando, te non punga, o nostro
Gentile alunno. All' Italo sconviensi
Ciò che laudato sul Tamigi è forse,
Ove altro uso altra cura altro governo
Del cavallo si fa: quivi non sempre
S' ama nell' equitare un portamento
Fastoso e fiero, ma piuttosto in ratto
Lungo viaggio, fra le vaste mura
Stancare un giorno intero il palafreno,
Che neghittoso e freddo ha il cor, robuste
Le membra, umile il collo, e dalle brevi
Staffe il signor con moti aspri repulsa.
Nè sol dell' arretrarsi è un modo: or vuolsi
Da lunge, i passi degradando, il bruto
Avvisare, or di un súbito dar sosta,
E pararlo, sè tutto alleggerendo
Insu la sella. Allor alte d' innanzi
Si librano le gambe, e tuttoquanto
Fragoroso col petto sovra i forti
Piedi unisoni in giù piomba. Per questo
Modo già vidi italico pennello
Prestar la vita a Pegaso, che in mille
Volanti schegge dispezzò la rupe,

Digitized by Google

Onde il canoro fonte e la vocale
Ripa ne venne alle pudiche Muse.
Nel rincular ti traggi con le spalle
Retrorso a gradi, ed alcun poco fruga
Co' ginocchi la belva; ove dar volta
Ti piaccia, con gentil atto a mancina
Gira e a destra le redini, ed in larga
Rota ti adduci insu la scorsa pêsta.
Ma tempo è alfin di abbandonar lo stanco
Torneo, già esaüriti oggimai tutti
Furon gli studi generosi, e tutte
L' arti equestri già piene; assai costretto
Fe' di sè effetti, e si aggirò composto
L' intrepido cavallo, assai gli arcioni
Tu gravasti, o fanciullo, e dell' intorto
Sibilante flagello empiesti l' aure.
Scendi. Ma che, tu rozzo ed inesperto
Come scender non sai? Me dunque ascolta
Tuo precettor, chè l' ultima fatica
Or ti sta sopra. Come prima in dolce
Calma affidato il tuo destrier ristette;
Del collo, nella manca, una gran ciocca
Di crini ti attorciglia, e la forcata
Sgiungi di sella, in un tostano e lieve,
Sciolto dallo staffile, il destro piede
Trappassi in su le groppe, e non le offenda
Lo spron. Sì a terra le calcagna batti,

Digitized by Google

E ti componi al corridore a lato.
Poi lo assegna al famiglio, acciò il passeggi
Pel cortile ampio, ed il sudor fumante
Che tutto il riga, a poco a poco il lene
Soffio dell' aure sperda; chè il soverchio
Del presepe calor rasciuga i velli
Madidi, e i pori di repente lega
Pernicioso. Lo rimetta alfine,
E dentro lo diselli, il fren gli sciolga
E quella pace che il mortale indarno
Sperò fra molli piume e in aurei tetti,
S' abbia l' invitto che di alcun riposo
Godendo pasce il florid' appio e il loto.
È giunta omai, sulle bell' ali è giunta
Degli odorosi zefiri quell' ora
Che a voi col verso dell' amore, o vaghe
Itale donne, insegnerò. Da queste
Carte sien lunge le accigliate e torve
Matrone, lunge i nauseati volti
Delle false pudiche, ed i languenti
Gracili membri delle schive ad ogni
Raggio di Sole, o spirar d' aura, meste
E paürose. A voi mi volgo, o liete
Pupille, o gote sorridenti, o spirti
Vivaci e cari che in un sen sorgete
Consacrato alle Grazie, e voi leggiadri
Labbri che il dolce favellío condite

Digitized by Google

I riposti del core almi tesori;
Deh! orecchio date al giovine cantore
Che il vostro piè sparge di fiori, eletti
Fiori ch' ei coglie per diserta via.
Non chieggo io già che in disadorne spoglie
Virili ascose sien celesti forme,
E che nitide cosce abbian con modo
Ai vezzi avverso ad inforcar la sella;
Chè di Pallade a me le sante Muse
Ragionâr spesso, e del contorto volto
Sull' osso armonïoso. Ma con veste
Scendente e bei gheroni entro il sudato
Maneggio Amor v' invita; o se il rugghiante
Lione i campi asseta, infra sottile
Candido velo, o se dai tristi Cauri
Si costipano i geli, entro tessuti
Veli, in color d' orïental zaffiro,
Cui vi porsero l' agne. In gentil rete,
O in un lievissim' elmo irto di piume
S' imprigioni la chioma, onde non resti
Ai venti stolti in preda, infra le rosee
Dita la sferza s' agiti, e dal lato
In che palpita il cor, leghi un aurato
Unico sprone il ritondetto piede,
Che sull' unica staffa ivi a non molto
Leggiadramente poserà. Ma innanzi
Il più instrutto il più mite il più galante

Digitized by Google

Corridor mova dai frementi ostelli,
Or che il marito con novella e fiera
Pompa s'incavallò, ne' più discosti
Lidi mercando. Non sarà ch' io scelga
Alla timida alunna un rio che adombri,
L' arrabbiato che sotto al petto il capo
Si câccia, e giuoca della schiena, o il tristo
Che nel riposto suo mesce l' atroce
Sanguinosa vendetta e il tradimento.
Or via ti ferma in quest' alfana: vedi
Mite costume! sulle fide groppe
Sembra col riposato occhio lucente
Voglia invitarti: l' esaudisci. Agiato
Un seggio è questo che tenacemente
Fâscia con larghe zone la ferina
Pancia, e dinanzi, di forcella in guisa,
Offresi il pome. Or qui dalla sinistra
Mammella, con quel garbo onde atteggiate
Ivan le nude Grazie, il tuo corsiero
Sali, il sen sporgi, e volgi le fulgenti
Pupille, ove sollecite guizzando
Ei va l' orecchie; nel patente cuoio
Grave di borra indi v' innesta il destro
Ginocchio, e ve lo afforza. In giù la punta
Dello scudiscio tremolante inchina,
Rado gli attizza il fianco, nella mano
Le doppie guide facile ti svolgi;

Digitized by Google

Poi con quell' ondeggiar con che le biade
Si piegano ai favonii, insù la spina
De' reni il moto alquanto col diritto
Busto accompagna. Di sbadato nulla,
O negligente abbia il contegno, e un misto
Fra il timor sèrbi e fra il coraggio il volto.
Non così vaga sul Termodoonte
Correa la fiera Lámpedo, e Talestri
Con l' avulsa mammella; o la superba
Gloriosa Mirina per la pigra
Palude di Tritone e le infelici
Atlantiadi sabbie, ove per mezzo
Solfurea nebbia l' armattán veleggia:
Nè così ai boschi inospiti, alle strane
Terre prendeano via, della famosa
Tavola ai tempi, le feroci e caste
Guerriere, allor che i vagabondi amici
Givan cercando; ed essi alto periglio,
Irti per le fatate armi e sonanti,
Ne' mortali portavano e ne' mostri.
Ama il soave passo ed il costretto
Fastosissimo trotto, e non ti piaccia
Dileguarti dagli occhi avidi e vaghi
Con la tempesta del galoppo, tutta
Rosseggiante le gote, umida e sozza
Di stille e di acre polve; quasi tinta
Di mosto il volto Ménade lasciva,

Digitized by Google

Cui per le spalle obese svolazzanti
Pendon nébridi e foglie, e per la coppa
Vanno i capelli orribilmente passi.
Nonpertanto potrai quando la dolce
Età dell' anno lo comporti, o sia
Che amor ti adeschi di solinghe valli,
Ove l' agreste libertà riposa
Semplice e cheta, o sia che i delicati
Membri oppilando un lento umore attristi,
Ti ridurre ai casali. E qui, correndo
A più potere, a te di sotto stendi
La belva pur, chè cittadino sguardo
Non vi sarà che l' agitata fuga
Severo accusi; ma il villan sull' armi
Rozze sospeso ti vedrà dal campo
Sorridendo, e la bruna e rubiconda
Contadinella in assordanti gridi
Ti darà laude. Però in questo mezzo
Dal vicin monte in giù non piombi freddo
Soffio di vento. Ohimè! potría (raccolto
Il tuo destier) con súbito rigore
A te la pelle madida astergendo,
Gravi dolori indurti, e trarti in lungo
Periglio di salute. E non pur t' esca
Di mente mai che far la via soletta
Non ti si addice; teco abbiati il caro
Consòrte, o il fido amico, o qual de' servi

Digitized by Google

Per poderoso corpo e gran cipiglio
Più valente si môstri, e te dall' empie
Tane de' ladri scampi. A torme, fieri
D' armi di volto e d' opere nefande
Si aggirano costor per quest' insúbri
Opimi solchi a depredar le ville,
Ed i ricolti; sui coloni, e sopra
I vïatori, insanguinati ed atri
Si gittano; nè incontro all' esecrata
Vita, ponno i patiboli e le croci,
Di che non sparsi, a rattristare il lieto
Viso della campagna, argini e strade.
Questi sieno i tuoi studi, e questa l' arte
Onde apparir saprai più bella al côrso,
A trarre il cor di mezzo il petto a cento
Vagheggiatori. Oh! vale intanto, e sempre
Ti sorridan le Grazie e i giovinetti
Amori: vale, insin ch' io a te ritorni
A chiamarti fra i carmi aurei, le illustri
Gale, le ruote fervide, e i lucenti
Bardati fianchi in più solenne giorno.
Così giova sperar, tanto che morte
Non tronchi in erba il viver mio, nè il dolce
Lavoro delle Muse a me contenda
Disdegnosa. Non puote giovinezza
Guardarsi da costei; nè crollare aura
Di canto l' impugnata falce mai.

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO QUINTO.

L'arpa dov' è; quell' arpa, ond' io solea
Pur impetrare al mesto ingegno il riso
De' versi, arpa gentile, a cui le corde
Tremolanti nudrian l'ore nascenti
Della rosata Aurora, o della Luna
Un raggio melanconico indorava
Dal lembo delle nubi? Or che alle rozze
Are de' Numi boschereccì appendo
La tenüe sambuca, a che per mezzo
Il vario stil diedi sovente spirto;
Oggi te sola cercherò, te sparsa
Di mie lagrime tante, arpa diletta.
Ma in troppo lamentabil suon non esci
A funestarmi. Ohime! dal dì che primo
Caddi dall' allegrezza in doglia e in lutto,
Altro non veggo, altro non so che larve
Funebri e torve; e come da profonda

Digitized by Google

Oscura tomba un ululo s' innalza
Non una voce dal sonoro petto.
Sin che il destrier dalla natía foresta
Non fu riscosso, e in servitù condotto
Dall' umano desio; con molta fronte,
Immansueto iva scherzando e fiero
Per forza e per valor. Snodava i membri
Non misurati nè costretti al corso,
Di sua felice libertà superbo
L' uomo sfuggía, nè a lui chiedea rifugio
Entro l' ospiti stalle, nè l' avara
Prebenda; chè suo tetto era l' aperta
Volta del cielo, e la sua mensa il prato.
Ma come pria (tal' era dell' Eterno
Il pensiero) per noi vinto si giacque,
Di lunga mano minuì l' ardente
Suo core, e avvinto a far si tolse il calle
Con men frettosa e più impedita lena.
Pure al mortal che lo amicò, buon grado
Seppe, e a lui tutto con amor si diede,
Il riposo obliando e l' aër puro,
E gl' ingenüi paschi, a che sortiti
Avea natura i suoi feroci padri:
Feroci sì, chè assai nel concitato
Petto fremea non rade volte l' ira
Del generoso, ma non già crudeli
Onde alle stragi addivenendo e al sangue

Digitized by Google

Pugnassero fra loro, o ne' più miti
Armenti, furibondi issero e ciechi
Di rabbia a lacerare i palpitanti
Ventri, e a spararli col rissoso piede.
Taccia Euristeo funesto, Ercole taccia
Degl' immondi presepi, dell' immani
Catene, e delle greppie aspre di bronzi,
Che sôl di umane viscere e di carni
I cavalli pascean diomedei.
Nè più la fama con mentito grido
Consîgli il pianto de' pietosi un crudo
Caso narrando, e inver di pietà degno,
Sopra il figlio di Sísifo, che un giorno,
Come a spregiar di Venere si diede
L' arrogante beltà, fu posto in brani
Dalle poledre, che ai potniadi fonti
Il furore bevean, cui la gelosa
Dea del riso per entro all' acque infuse.
A molti usi serbato in pace e in guerra
Venne il destrier per noi. Che de' beati
Ippomolghi dirò per virtù insigni
E per rozzi costumi, a cui fur care
Più che mai l' erbe e i cavallini latti
Savorosi per fame. L' Abissino
Che vive in pace sobria e pudica,
L' abitatore del redento Congo,
Il simo Cafiro, il Gelon nudo, il pinto

Bisalto, molto il tracannato sangue
Di queste belve poderose alletta.
Per diversi distinto orridi nomi
Il Tartaro che teme il corpulento
Incubo di Larissa, a cui dal fianco
Pendon le falci de' Druidi e gli empj
Amuleti; gradito a sè fa pasto
D' equini brani, a che già prima i tigli
Sotto le selle si amollîr. Di molto
Ventre grave il Cinese i suoi cavalli
Si pasce, e l' Indo che i Pagodi adora,
Ed il gigante che col vasto piede
Gli scogli megallanici misura
Al sol l' Armeno il Massageto il Perso
Li svena, il fiero Sarmata di equino
Corno contestò il grave usbergo cinge;
Ed il germano fra le sacre selve
(Cui la cetra de' Bardi, e degli estinti
Prodi intronava un lungo cozzar d' armi)
Crescean vagando i candidi, francati
Da ciascun freno. E perciocchè de' Numi
Interpreti fur detti, alle tremende
Mistiche sog'ie ei si aggiungea, spiando
Fra i nitriti, se liete oppur avverse
A lui verranno le future cose.
E qui il guerrier che alla ridente aurora
Si apprestava a pugnare, e il giovinetto

Digitized by Google

Che di vista fanciulla in sè volgea
Le vaghe forme, a consultar veniva
Il fatidico armento. Oh, di che speme
Non s' infiorava al desïoso il core,
Se il protrato annitrire in un giocondo
Tuono moría, ma se gemea in oppresso
Cupo russar, di che terror, di quale
Tristezza ingombro, l' anima! Battaglia,
Suon di fiera battaglia era l' arguto
Brevissimo ringhiar, che dall' irate
Narici usciva; e d' impasta lëena
Parea ruggito la profonda rauca
Voce che il freddo paventar, e il turpe
Fuggir nelle rimesse alme inducea.
Dopo l' opre i lavori i varii studi
Di che s' intesse questa mortal vita,
Negli estüosi giorni, allor che basso
Pe' frapposti vapori in rosseggiante
Disco è del Sol l' ultimo raggio, ed alta
Salir giù il vede pallida la luna,
Bello è il montare in sella, e dar di mano
Al focoso cavallo, e per gli ausonii
Côrsi girne a diporto, ove per mezzo
Il rumoroso popolo, e le ruote
De' trïonfanti cocchi alzasi poco
Velo di polve, imperocchè le Ninfe
De' fonti ne temprâr gli aridi strati

Con l' onde sparse degli argentei vasi.
Oh, qual di augusti carri, e di superbi
Calessi ordine lungo? Oh di volanti
Palafreni, e di assise, e di vezzose
Pupille amena e mobile mistura!
Fra i verdeggianti platani, all' orezzo
Degli amari castagni, ingombri tutti
Sono gli ampli viali, ed i giardini
Dell' errabonda ebrifestosa turba.
Stiamo a veder: un cocchio è questo. Oh come
Di lucide vernici, e di cristalli
Splende l' arca da lungi, a cui d' intesto
Noce e di cuoi pesante e sodo ombrello
Compose il carpentier! Ivi si chiude
La pigra età che del propinquo vespro
Teme l' ôra nocente. Un altro il segue
Che sui patenti e morbidi cuscini
Le vergini e le spose alme soffolce.
Ve' pepli e veli sventolar, ve' piume
Che tremano, ve' gemme che scintillano!
Quella biga è gentil: lieve sugli alti
Ferrati ingegni e sullo cigne aderge
La navicella. E questa? scricchiolante
Con quel fragor cui Salmoneo sul folle
Ponte svegliava, sotto il grave pondo
Scuote la terra, ed avida l' orecchio
Terge del viator. Un giorno (dieci

Digitized by Google

Lustri volgono omai) con torto ciglio
Il livor la squadrò, quando il grand' avo
Nuovo l' adusse di lontan paese
Trofeo di nozze; ora i più dèsta a riso
La mole enorme, le sbiavate effigi,
E le sconnesse tavole : la moda
Già più non le comporta; in gentil foggia
Ne incurva i fianchi, e dentro alle convesse
Pareti porge i trapuntati seggi.
Varii gli scudi son, varie le imprese
Che in guise argute colorar vi seppe
Il docile pennello; auree corone
Cimieri e brandi vi formò e scendenti
Purpurei manti. Qui sua fiamma gitta
De' Persi il Sol, qui l' implacabil tigre
Arrántola, il barrito alza il lionfante,
E spiega la regina aquila i vanni.
Ecco l' ape che fábbrica le dolci
Case, ecco il lauro che le verdi braccia
Stende odorose, e l'edra che per molti
Mëandri sêrpe. Un tempo fu ancor viste
Foggïate colonne, attiche travi,
Cófani aurati, trespidi, carene,
Empii lavacri, talami impudichi,
Uccisïoni, e fumanti battaglie.
Quale auriga in umíl, quale in sublime
Loco si adagia : alcuna volta ei stesso

Il sir del cocchio dall' interna conca
Le briglie tolse; e inonorato, insieme
Alla turba de' servi, addietro, il carro
S' arrampicò il cocchiere, ove pendente
Ora il paggio si vede ora il più altero
Tra famigli, di baffi irto, di corta
Spada armato, e di penne il casco adorno.
Ch' il crederebbe? Dall' aduste arene
Venne il nero Africano, avvolto ancora
In candida faldiglia, a far per mezzo
Il servil fasto di sè strana mostra.
Che fragor! Anelante ecco e sbuffante
Vola un destrier che seco trae su brevi
Rote il picciol calesso in mezzo ai fiori
Della Brenta cresciuto, e all' ombre sacre
Di quell' Arquà che tanto in grado venne
Di Laura al casto amico. Ahi, come langue
Quest' egra mûta, e lenta si strascina!
Jeri per certo sotto il duro giogo
Per gli arsi campi dirompea le zolle
Nelle marche al colono, ed oggi scese
All' officine, u' impaziente, molta
Ora l' attese, oltre costume adorna
Vanitosa consorte. Oh, di qual nome
Non va altero costui di sei quartati
Poledri a un tempo reggittore! Il petto
Vasto gli tumideggia, e la minore

Digitized by Google

Turba spregiando degli aurighi ei guata.
Ma che tumulto? A questi, ohimè, di mano
Uscì il tiro fremente, e sparso in ratta
Fuga, ruppe la calca: ecco dall' alto,
Confuso, impallidito e con tremante
Grido mercè impetrando si riversa
Il signor, che già salvo infra le braccia
De' muti servi a gran fretta si spinge,
E pien di raccapricio addietro mira
Il gran periglio. Intanto sotto al solco
Delle fervide ruote, e alle ferrate
Zampe cadono ovunque infrante braccia,
Fra l' umil plebe, e fracassate gambe.
Ma già un' altra quadriga a cui di retro,
Scoperchiandola, cade il già contratto
Cappuccio, e un' altra che saluta il vulgo
Coi cristalli inquïeti. . . . E chi di tutte
Dir potrebbe, chi mai? Più presto il nostro
Sguardo abbia il cavalier che de' precetti
Rigido osservator, giovenilmente
Alle pose ed ai salti il corsier tenta.
Or ne accelera il corso, e gli confida,
Serrato nell' arcion, le briglie innanzi,
Or le raccorcia, e a picciol passo il pone,
Ed or si arretra, sia che il sermon dirizzi
A qualche suo pedestre, oppur si affacci
Di un cocchio amico al lucido sportello.

Digitized by Google

Ma dove è mai, dove la bella alunna
De' nostri studi? A lei non pôrsi io stesso
Dianzi la fersa e il spron che a calzar salse
Per mano dell' ancelle il tallon breve?
Forse ch'io stesso al mansüeto ubino,
La vacillante sella in rassodando,
Opra non feci de' sagaci polsi?
Ah! forse de' palagi insu la soglia
Sdrucciolò il meschinello, e te costrinse
D'improvviso a staffar? Forse il mastino
Con l' assordante stridulo abbaiare
Gli si avventò fra i piedi? Oh! fuggi allora,
Fuggi per sempre il tuo destrier, chè infame
Han spesso i cani e disperato il morso.
Agli uomini non men che all' altre belve
Tal si aggiunge infernal feroce erinni
Che specchiarsi non toglie il turpe orrendo
Viso nelle pure acque: all' egro immensa
Rabbia son l' acque e più dura che morte.
Deh! sperda il cielo il rio presagio. . . . . è dessa,
La ravviso alle piume che scherzando
Le van sul capo, e alle fattezze cônte
Di quel morello indaïnato. Oh quanta
Di cavalieri follegiante ha intorno
Balda corona! Ella trapassa, e d' uno
Sguardo non dêgna il precettor, che mesto
Fra la turba si câccia e si confonde.

Digitized by Google

Me nella notte per l' arcana luce
Delle sospese lampane, e le vuote
Vie, su cui siede rigoroso il verno,
Il cocchio accolga, e all' ozïoso circo
Che s' apre in lieto conversar trasporti,
O fra le logge e le canore scene
Ove correre io vegga avvelenati
Nappi e pugnali. Ma se più lo assente
La stagione, e più il chiede amor di bella
Salute, ai campi placidi e beati
Mi fiderò in aprica aurea caretta.
Fra colli angusti un tempo ed infelici
Labirinti l' Europa iva tentando,
Non da gentil desio, ma dalla sola
Necessità sospinta, ardui vïaggi
Sovra un tristo portante, e quinci il Sole
La feriva dall' alto, e quindi il vento
Guerra le dava e la riversa piova.
Ma dappoi che plasmò l' arte un serrato
Seggio all' uomo, e ai volubili cavalli
Il rassegnò, bello il vagar si fece
Per l' altrui terre, e per lontani imperi,
Ora spïando il maestoso orrore
Delle brune montagne, o d' alto fiume
I discorsi, ora i ruderi e la polve
Delle romane terme, e dei delubri
Che più non sono? E chi di noi fia pure

Digitized by Google

Stolto, così che all' età nostra innanzi
Ponga il tempo de' prischi, e lôdi i rozzi
Costumi ancora e la villana vita? . . . .
De' prischi? le virtù vogliam, l' altero
Animo forte, e della patria il santo
Amor, non gl' irti panni e la selvaggia
Scorza. Del paro battagliere invitte
Furono Atene e Sparta; a noi, superbi
Sorgano gli edificii, ed ampie strade
Partan, de' cerri alla fresc' ombra, i campi;
A noi Canova e Rafaello, a noi
Rendan degli agri le domate glebe,
E gli agi, e il lusso, e il celere commercio,
Del cor non meno l' abito gentile.

Feroci tempi e lagrimosi, insigni
Per sanguinosi e stupidi misfatti,
Giorni di ferro orribili e di morte,
Rimanetevi pur nel vostro eterno
Buio sepolti. Allor non già novali
Sacri a Cerere a Pale, ma l' Europa
Occupavano tutta infami boschi
Ospiti ai ladri ed alle Fiere. Allora
Fuor dalle rocche di un diserto monte,
Nel silenzio tremendo, uscieno i tristi
Torvi monarchi e i ruvidi baroni
Infra segugi e nobili cavalli.
E schiavi e falchi, e nelle forti selve

Digitized by Google

Travagliavano ormando ora i terrestri
Bruti, or gli augei dell' aria. Uno dà mena
Al cinghiale irto, all' origliante lepre,
Uno al cervo, uno al lupo; incontro a crudi
Artigli, incontro a disperate zanne
Impavido il destrier si gitta, e tutto
Accompagna co' moti il cacciatore
Che il petto chino, e con la lancia in resta
Alla vittoria anela; e quando schiva
Le dire labbia, e quando insu l' esangui
Spoglie, di sè pago, ristà. Tal era
Il terribile Alfredo, e tal l' antica
Vergin Diana: chè le ninfe ancora
Arrissicate un dì la forza e l' armi
Ne contendeano ed il valore. E balde
In quella terra cha di tanti umani
Olocausti fean pingue e d' arsi Ebrei,
Torquemadi e Filippi, in sella assisi
Corrono le donzelle incontro ai tauri
Accaneggiati e per furor superbi:
La circostante turba e plaude e teme
Per l' animosa vergine, a cui spesso
L' irato corno offende il ventre e il petto.
Gentil Corvina, perchè mai non valse
A trarti il cieco tu desio dal core
Il sospiroso amico? A forza il freno
All' agone torcesti, ardita e destra

Digitized by Google

Fu la pugna, ma breve: il ronzon cadde;
Tu pur cadesti, e l' aïzzata belva
Ti fu sopra così che più dal duro
Terren levarti non ti venne mai.
Ah, morir con che sguardo, e con qual core
Ti scorse il tuo fedel? Per duol l' insano
Il bissonte inseguì: non brando avea,
Non arte, non consiglio; il capo armato
Abbassò quel tremendo, il colse appunto
Nell' ascoso bellíco, e con gran polso
Lungi lanciollo. Il giovine infelice
Resupino di lei piombò sul viso.
Oggi non più per le crudeli tane,
Di faretra e saette onusto il tergo,
Si snidano le Fiere appo le genti
Che dalla paventosa ebbero nome
Concubina al Tonante, il dì che avvolto
In irte pelli la traea pel mare.
Da sè il nudo selvaggio, o la gelata,
O la torrida fascia albêrghi, quanto
Amor di cibo lo talênti, in questa
Dura tresca si affânni. Ora il diletto
Fra murate inselvantisi campagne
(Dove le damme co' longevi cervi
Li propagano) al molle cacciatore
Move un leggiadro invito. Odo già il suono
Delle curve buccine, odo i latrati

Digitized by Google

De' lietissimi bracchi, e feramente
Sprigionarsi e tuonar fuor dalle canne
La folgore terrestre. Ordigno orrendo!
Cui, se non mênte de' vulgari un grido,
Patteggiò col suo démone il tedesco
Monaco, allor che gli Angioli sdegnosi
Sulle nubi mescean nell' igneo vase
La vendetta di Dio. Piagato cade
Il lamentabil capriolo, il daino,
Il tordo trutilante, l' ingegnosa
Allodola, la pingue coturnice,
La rondinella, a cui distingue il petto
Nota di sangue. La minor de' servi
Schiera gli augelli ammassa intanto, e tutti
De' bruti uccisi i lanïati corpi
E di retro e d' innanzi e dentro e fuori
Copron l' agili bighe. Il sangue góccia
Giù per gli assi scottanti, e piume e corni
Pendono e polverose ugne dall' alta
Pedana, ove si assesta il suo trionfo
Il venator, che stimolando viene
Ver l' avito palagio i suoi cavalli.
Reggea barbato a questo modo e bianco
Per le coste del Meri il sacerdóte
Infra i devoti popoli le sacre
Tense, su cui movean mutati in ardue
Ferine spoglie Osiride et Anubi.

Digitized by Google

Garoselli, tornei, giostre, sudori
Gloriosi, mestissime sconfitte,
Voci alte e miste, e popolo che in due
Ha fra la tema e la speranza il core;
Ch' io mi adduca fra voi, ch' io d' onorata
Agonal polve il crin mi sparga, e chiari
Gesti, ove il possa d' umil voce il suono,
Abbiano fama. Oh sacra e al Ciel diletta
Olimpïaca terra! Oh rimembranza
Degli altissimi canti, onde solea
Sempiternare degl' invitti il nome
Pindaro! Oh Grecia! la postrema pietra,
L' ultima delle tue ruine è un' ara,
Un' armonia che di perenne laude
Ti frutta onor. Ma chi al latino suolo
Dar potrà grido? Ove le cetre? Dove
La gloria? Ohimè! nel suo languor sepolto,
Sospiri e nenie son l' ultime fasce.

Varia tra i varii popoli de' ludi
Equestri opra si fa Suole il Britanno
I suoi fanti..i rincorar che scorrono
Accavalcianti fra succinte vesti,
Lontani tratti in breve ora segnando:
Sangue il fianco e gli sproni, il viso è pallido
De' fanciulli, dan sibilo le fruste,
E voce i labbri; nell' anelo petto
Molt' aria volve il buon corsiero, e scalda

Digitized by Google

Al suo compagno la volubil' anca
Fortunato colui che toccò prima
La cara meta, e di un sol passo innanzi
Valicò gli altri! Di quant' oro, e quanta
Lode procaccio al possessor non fece!
Chi poscia mai non desïò quel forte
Velocissimo? Chi mercar non volle
Alle d' amor calde giumente il suo
Generoso concubito? Sì cari
I Zefiri del Tago (almen se faccia
Di menzogna non ha l' antico fatto)
Al paragon non furono, nè ambiti
Lampo ed Etone, o il Dio che si converse,
Colto il gran fallo della moglie, e diede
Le fuggitive groppe alla gelosa.
I barberi soluti ama il sagace
Italïano. Oh quante per le schiene
Lungo la coda e il collo e spine e ciondoli
Mani di ferro triboli pugnetti
Cuspidi e raffi a lor la cruda aggiunse
Scarmigliata Paura, e lo Spavento!
Trana, trana festante il pulvinare
Suona con incomposto urlo; ognun punge
Delle battenti palme e della voce
L' estro animoso dei sospinti, a cui
Tempestano la pelle assidui feri
Gl'incitamenti. Non con maggior' ira

Digitized by Google

Correr fu visto del lascivo astuto
Eremita il ronzin che la divina
Figlia di Galafron vessò per tante
Intorte strade. Ecco già il segno han giunto
I damigelli accorrono; imprecato
Con onte e vituperi è qual da sezzo
Venne. Infelice, a lui forse tra via
Rigido sasso il piede offese, o un fero
Nemico spirto lo contenne! Intanto
Quei che vinse la prova, o virtù fosse,
Oppur fortuna, che soventi amica
Al men degno si mostra, infra la torma
Festosa riede ebbro di gloria al chiuso,
Chi le biade gli pone, e chi gli scioglie
I duri guernimenti ed i cilicii;
Non sta alcun di vederlo, o le vittrici
Gambe far terse, o di palpargli il dosso.
Cento e cento cavalli ama al cospetto
De' lieti astanti squadronar, feroce
Per ravvolte basette il fedel Dace,
Ora gli attruppa, e qual paléo gli aggira
In molti raggi scompartiti, or come
Le pellegrine gru fanno sull' etra
Gli spinge; or lenti or presti, quando in lunga
Fila commossi, quando in varii gruppi
Si aringan si rattestano si oppongono,
Freno a freno, armi ad armi, e petto a petto,

Digitized by Google

Con vaghezza addensati. A questa imago
Caraccolar dal coliseo li vidi
Cui Milano innalzò novella pompa
A quell' ospite suo cielo benigno;
E simiglianti m' apparian dall' alto
Ai cori genïali, allor che tolta
La cortina, si mischiano le ninfe
Col ballo irrequïeto insu la scena.
Di nobili travagli, e di gioconde
Côrse gioir così l' età pur suole,
Della patria talor commemorando
Le andate cose, i miglior tempi, i fasti
De' prodi, o ad illustrar regali nozze,
E famosi natali. E sin d' allora
Che d' anarchica rabbia e di coraggio
Sublime e rozzo si vestian le tante
Sparte italiche membra; putridume
Che ancor serbò qualche virtù de' padri
Nello sfracello del romano impero;
Si corse il verde ed il purpureo palio
E de' squallidi secoli tremando
Sulle ruine e i precipizii, vide
Le sudate palestre, il Tebro, il suolo
Che assaggiò primo il ghibellino sangue,
Dove il Lion ruggía sul mare, e dove
Sorgono acute e gotiche le tombe
Di Verona ai Signori. E non sól questa

Digitized by Google

Bella dell' Alpe e d' Appennin radice
A tornear ne' più festosi giorni
Si condusse, ma tutt' Asia ed Europa
Tenne il costume. Allor lungo le vie
Con ginestre spargean rose e viole
Le donzelle e i fanciulli, allor pendea
Dalle pareti argutamente espressa
Tra festoni compassi e bolle e frange
La cittadina gioia; il canto intorno
Si spandeva, e fra il suon d' arpe e liuti
Rumoreggiavan le assordanti squille.
Nella lizza scendeano a prender campo
De le belle in difesa i cavalieri
Famosi in armi. Perseguía le belle
A que' tempi crudele invido fato,
E la vittoria invan su ferrei spirti
Tentava Amor: libidine insensata
Governava i superbi, e il prepotente
Cenno de' padri in esse or di venduti
Imenei fea disegno, ora di morte.
E a morte a strazii soggiacean, se un senso
D' onore, di virtù, di gentilezza
In alcun petto non sorgeva; e spesso
Entro arcana visiera i paladini
Venian da strana region, col brando
A chiarirle innocenti. Il sangue ond' era
Fatta rossa la terra, il non perduto

Digitized by Google

Temperamento, i non vuotati arcioni,
La non frant' asta, dal funereo laccio
Le strappava e dal foco. E così meste
Sparute scapigliate, ivan col capo
Sul formidato petto ai difensori,
Chè di se paghi, ne' paterni feudi
Raccogliean le clienti infra novelli
Perigli, e nuove orribili sciagure.
Con altra mente la remota austera
Antichità gli anfiteatri pose,
E, dalle crude Amazoni trovati,
I circensi spettacoli. Non ebbre
Letizie di trionfi od auspicate
Ricordanze guidavano alle côrse
Alla lotta ed al cesto Egizii e Greci,
Ma il più squallore e pianto. Ancor la fiamma
Insu la pira di un diletto amico
Spenta non era, nè le candid' ossa
Nell' urna accolte, e non ancor si alzava
Fra le soglie dimestiche il sepolcro,
Che un torneo s' indicea, più assai del rogo,
Più dell' urna funébre e della tomba
Ai mani grato dell' illustre estinto.
Che doni al vincitor dal largo erede
Non erano preposti! E vesti ed oro
E tripodi e lebeti e bende e scudi
Donzelle corridori insiem commisti

Digitized by Google

Sorgeano intorno a un lagrimoso ciglio,
A un crin di fango e cenere bruttato.
Già impazïente un sordo rumor sorge
Ne' popolosi gradi; ecco sui volti
Mille affetti e pensieri errano intorno,
Gli occhi in fronte favellano, e le palme
Irrequïete di piacer dan segno.
Bianco vestiti, e con austero ciglio
Mover già vedi i venerati araldi;
Fremon l'equirie e i carceri, già danno
Ai piè le staffe ed alle man le briglie
Gli ardimentosi fanti, ecco prorompono
Rabidamente i celeri anelanti,
Cui di retro sui cardini rinserransi
Strepitosi i cancelli. Pria composti
In passi e continenze il sabbion trito
Stampano, e fanno di sè vaga mostra,
Quinci al corso si lanciano. Fa duolo
Col viso basso e in livor sparso il vinto,
Si allegra il vincitor, le chiome astringe
Dell' iliaco ulivo, e via con esso
Si pârte, e il vulgo gli festeggia intorno.
Che farem, Lesbia, da che più di Marte
Ferve il lavor? Lo ignori forse? Orrendo
Giuoco si appresta alla pietà molesto
De' tuoi pavidi rai: volgili, o cara,
Volgili altrove e al tuo fedel li gira.

Digitized by Google

Finta quantunque e menzognera pugna
Ora s' innesti, pur vedrai di sangue
Bagnato il suol. Tu tremi? Il crudele uso
Dânni in tuo core; e perchè alfin sia tolta
Questa infamia dal mondo, al Ciel fai voti?
Misera Leshia, s' esser può, t' intenda
Il Ciel; ma, il credi, questo umano sangue
In nessun conto ognor si tenne, l' are
Macchiò de' Numi; e le curúli e i serti
Venne ognora con vasta onda allagando.
Alle prese già son da vênti e vênti
Forti giostranti. Ohimè! costui si sferra
Giù dagli arcioni, e sotto il suo cavallo
Prono rimane: a lui col scalpitare
Della zampa si scava in mezzo al petto
Mortal' orma. Si fisse entro il cerébro
Mozza una lancia a quel destrier, che tutto
Sui deretani piè drizzato, indietro
Si riversa, supîna, e coll' enorme
Peso di sotto il cavalier si câlca.
Non con furia maggior gli argentei corni
Oppongon due torrenti, e due bufere
Sull' oceán si mescono, di quella
Onde si vanno ad armeggiare incontro
Fieramente costor: scintille e sangue
Danno gli usberghi, gli agitati brandi
Lampeggiano, e per grand' impeto scossa

Digitized by Google

Dall' ime sue latebre urla la terra.
Ma già fiacchi ed attriti al fatal varco
Morte gli aspetta. Invan, entrambo, un grido
Universal prodi gli chiama, entrambo
Pallidi esangui le tremanti palme
Sporgono ai doni, e mal del non compiuto
Trionfo paghi, si dividon torvi,
E bramosi del dì che all' un conceda
Il fato o all' altro di abbracciar l' avverso
Appassito cadavere sul campo.
Insull' aurora l' amoroso Eumelo
Al suo buon Genio orò: « deh! mi concedi
Che vincitore fra le caste braccia
Della mia sposa in questa luce io rieda. »
Nella lizza a riscontro ecco gli viene
Il truculento e ruvido Oïleno
Sprezzator degli Dei, di molta forza
Insigne, e di cortesi atti digiuno.
Alla sprovvista costui piantò il ferro
Ad Eumelo nel fianco; e l' avria morto,
Se rattamente nol stornava il suo
Invisibile nume. Entrò la punta
Nella corazza, e ne sfiorò la pelle.
Si torse intanto il giovinetto, e scosso
Da sè il palvese, a due man strinse l' elsa,
Ad ucciderlo intento: ma in sua vece
Ferì l' equine tempie, e quei di corto

Digitized by Google

Gittato in piedi, aggavignò il nemico
Di tutta forza, e già già lo traea,
Se appuntata la spada Eumelo al collo
Nol trapassava: uscì dalla ferita
Con sangue e con bestemmie la sozz' alma,
E fatta bara delle spalle, un irto
Demone giù nell' Erebo varcolla.
Ben ha tempre di tigre e cor d' acciaio
Chi ridir tutte, non che mirar puote
Le stragi e il lutto de' funerei ludi,
Che un giorno intrattenean sanguinolenti
Le romane matrone, e del senato
Le toghe, e i savi areopagíti, e il fiore
Delle vergini achive e de' fanciulli.
Ma de' fervidi carri e dell' alate
Ruote crudel così non è la gara.
Cento quadrighe per le cento porte
Tebe comprese scatenarsi a un tempo
Con quella fretta e quel fragor che il tuono
Giù per le nubi e il fulmine scoscende.
Agili e lievi si stendean le bighe,
E al ferrato timon per ciascun lato
A paro a paro i corridori avvinti
Si avean, di sotto alle inclinate pance
Dispargenti la fuga. In questa guisa
Finse artefice industre in marmo o in tela
Sovra il Giordano il luminoso aringo

Digitized by Google

Del veggente che al cielo erto levossi.
Bello è il veder per quattro aperte bocche
Volversi il fumo e gli spumanti sprazzi,
Bello è l' ardor che fuori esce per otto
Ampie pupille, e la volante selva
Delle gambe di polve agitatrici.
Belli pur voi, facili seggi, prima
Da trilustre garzon con inesperta
Mano squassati, e bello il faticoso
Impero di superba ed intrecciata
Mole, onde baldo va provetto auriga,
Che con le ruote ognor calcò la prima
Entro il girato spazzo orbita impressa.
Ma perchè l' asta non si oprasse e il brando
Qui inferir non dovrai che insu la sabbia
Non scrivesser talora i capovolti
Corpi note di sangue. Urtâr sovente
Fra lor travalicando in duro cozzo
I mozzi e gli assi, oppur le ruote infranse
Acuto scoglio, o lubrico acquitrino
Sui piè contorse gli animali, e molto
Sconcio, e caduta esizïal poteo
Causar. Soventi ancor fuor degli avelli
Tale un orribil spettro giganteggia
Macilento barbuto, che d' immenso
Furor percote le cavalle, e tutto
Lor di fredda paura il cor costringe.

Digitized by Google

Tetro, se avvien che sorga, egli si avvolge
Per l' agone, e le briglie or strappa e spezza
I girelli e le ghiere, or dà nel cocchio
Con gran ruina, ed in non molto sperde
Ogni baldanza e con valor la speme
Di Tarasippo al nome irti sul capo
De' fanciulli si rizzano i capelli.
E fuor dall' alvo, non maturo il frutto
Le compresse giumente, inferme lasciano
Sul terren nudo. Altri affermâr di Glauco
Esser questo il fantasma, altri d' Ischeno:
Che generoso di sua vita fece
Ostia agli irati Dei, che maladetta
Si avean d' Argo la terra, e di contage
Vulnerati gli Argivi. È fama ancora
Che di un tauro svenato o di un' agnella
L' Ombra placata, il lurido suo teschio
Non precierisse dall' Averno, dove
Giva cioncando il cavallino sangue
Fra i convitati démoni, e le sozze
Eumenidi: laonde a lei più ch' altro,
L' obblazione de' poledri accetta
Usciva e grata. Ma non fa per noi
A sì strani prodigi oggi dar fede;
E se talor memore verso orrendi
Sembianti, Ombre vocali, e raggricchiati
Estinti effigiò batter pe' negri

Digitized by Google

Sentieri della notte, alcun perdono
Meritar deve appo i più austeri ingegni;
Chè ove al mortal, di novità pur sempre
Vago, diletto e maraviglia apporti,
Adescar con imagini e con larve
Lice talvolta e con menzogne al canto.
Ogni modo se alcuno, a cui la palma
Invïdiando un nequitoso dio
Si riversò, se le turbate mûte
Poser le groppe in terra, e i larghi rivi
Dell' ondante sudor sozzâr ne' schizzi
Della polve, la turba irreverente
In alto schiamazzío rompe, e d' allegra
Irrïsion persegue il vinto eroe,
Che pesto forse e livido boccheggia.
Con le trite ossa e lo stracciato volto
Lo recâr sul feretro a morte additto
Dall' equestre marea fuori i serventi,
E l' ansia sposa, che avvisò da lungi
L' amata insegna, e del suo male ancora,
Così vuol la speranza, incerta accorse,
Di circostanti risa infra lo scroscio
Si arrestò, lagrimò, fe' stridi, e disse
Ingiustissimi, a prova, i destin sordi.
Molto val la rattezza, il segnalato
Animo invitto, e i muscoli gagliardi
Ne' corridori; ma non men dell' arte

Digitized by Google

Gli accorgimenti in volteggiar la meta
Furon presti al cocchier. Aver che monta
Alastorre, Piroo, Cíllaro all' aure
Furtivo drudo, e la stupenda razza
Del reo Laömedonte, ove ti scappi
Di man la disciplina, o irritrosito
Si stringa il pugno alle protese abene?
Tieni al viaggio ognor fisi gli sguardi,
Agli emuli, ai cavalli. Intento al primo
Delle trombe echeggiar; te messo in punto
Col carro prometéo fuor dalle mosse
Districa, e l' altrui ruote rasentando
Ti affila, e il manco rattenendo e il destro
Corsier lentando con furor ti sfrena,
Sin che attinga la meta. E mani e braccia
Provido adopra, e con la fiera voce,
E con la sferza inanima i correnti.
Tutto moto e vigor; nè a te, nè a tuoi
Alipedi perdona, o indugio o posa
Frappor ti attenta. Alla diritta via
Ti attien, schiva l' obliqua: in minor foga
Fa mestieri talor cacciarti, e quindi
Il cammino rubar con improvvisa
Lena. Se colse alcun storpio all' avverso
Per ritrar che seguisse occhio non volgi,
Ma ti piega, il trapassa, e del suo fato
A te soccorri. Ancor non si disdice

Digitized by Google

Acconciamente con leggiadra insidia
Gli altri frodar. » Di te il Tidíde, Eumelo,
E il divo Menelao (dicea l' antico
Dolce nestoreo labbro al suo buon figlio)
Han più valenti i corridor. Di Troe
Tu conosci la razza, Eta e Podagro
A te son conti, ma se allor che stretto
Più in sè lo stadio si ritira, il core
Ti darà di addoppiar il corso in tanto
Rischio (pe' sommi Dei di ciò ti affido)
Non sarà chi ti aggiunga, e tuo de' primi
Alcun premio farai. » De' saggi avvisi
Fatta conserva, netto corse il varco
Antiloco, e gran duol destò nel vinto
Minore Atride che, de' sacri araldi
Tolto lo scettro, alto fe' piato e vano.
Fra le cavallerecce arti e i travagli
(E non pochi ne restano) qual posso
Scerre il qual mite e lusinghiero scenda
Agl' italici uditi? Uno cui prima
La Grecia accolse, e dell' Ardenna all' ombra
Ospite quindi a ricovrarsi venne,
Bello infra tutti i ludi alza la fronte.
Riferirollo, a chi lo vide un tempo
Rimembranza gradita. E chi nol vide?
Chi spettatore una fiata almeno
Assiso al circo: nol laudò? Divise

Digitized by Google

Fra lor le veci i giocolari; io scerno
Un cinedo apparir che di codarde
Facezie instrutto, a facil riso il volgo
Provoca indegnamente. Uno de' schiavi
Il farsetto s' indosse, uno l' armena
Zimarra: il giovincello ama de' Persi
La corazza, l' adulto il maëstoso
Turbante e il turco bisso. Alle donzelle
Piace il cinto di Venere, il palladio
Peplo, e il bollato di Giunon monile.
Così nella palestra ognuno appare
Fregiato e vago. Al centro in grave aspetto,
Legislatore degli equestri balli,
Sovra le cose divisate il grigio
Palafrenier qua e là move lo sguardo
Imperïoso. A un suo cenno si spicca
Or l' uno or l' altro de' corsieri, a cui
Le cavezzine pendono dal collo
Raggruppate sui crini. E', in quella guisa
Che sotto altera statüa si vede
L' apposto dado, in cambio de la sella
Uno scabello breve insu le schiene
Sorge al destrier; nè qui spenzolan staffe,
Nè arcion s' incurva, perciocchè di un salto,
Da terra il giuocator presto si spaccia
Sulla quadrata barda, ove comincia
A scendere, a salire, a far scherzose

Digitized by Google

Tresche e posati sciempi e doppii snelli
Capriolette e facili riprese;
Come scherzando sogliono i delfini
Nella bonaccia a fior del vasto lönio.
E mentre il buon ubino intorno scorre,
Quegli, e dal carpo otto aurei pomi in alto
Getta e a vicenda líbera e riprende,
O, maraviglia a dirsi, in mezzo a molti
Spiedi apprestati impavido si scaglia,
E gli sorvola; o si arrosta fra vive
Fiamme, o s' avvolge in una botte, e fuori
Ritto sui piè sul buon ubin riesce.
Taluno ancor vedrai, come solea
Il Numida guerrier, su due congiunti
Cavalli carolar: molti su molti
Corridori intrecciarsi in lieta danza
Vedrai; perocchè unita un passo un metro
Tien la ferrata scalpitante schiera.
Ohimè! tal legge non serbâr le dire
Mûte a cui Tullo diè a squarciare in due
Parti di Mezio il miserando corpo;
Chè separate per opposto calle
Indirizzaro furibonde il corso,
E strascinò ciascuna per gl' infissi
Piè, mezzo il ventre, mezzo il petto, e mezzo
Incischiato sanguigno e lordo il capo,
Sicchè diviso lo spergiuro spirto

Digitized by Google

Per due vie scese a Lete, e sulla cimba
Si ricongiunse del feral Caronte.
Cotal nefanda ferità, cotanta
Carnificina de' mortali, Roma
(Diasi licenza al ver) disusò poi
De' consolari invitti Fasci all' ombra;
E, con un ghigno tutto inferno, questa
Amara Erinni fra più rozze genti
Si pose, o de' Falaridi e Neroni
S' appiattò rincagnata al solio appresso.
Se alcun odor di me dopo la tomba
Io potessi lasciar fra i sacri ingegni:
Oh i dolci colli, oh le beate rive
— Direi — ch' oggi ti accolgono, o valente
Figlio a Quiriti, o meglio questa insúbre
Regïone ti piaccia, o il suol che mira
Metter capo la Vienna entro il Danubio!
Eccolo; mille faci ardono, invano
Dall' opaca sua grotta il vipistrello,
Di non sua luce vampeggiata, cerca
La sera. Echi di plauso! Il vedi? vola
Il corridor: sulla sfornita groppa
Salta il coturno aerëo, sull' elmo
Fischian le piume, aleggia il manto, e suono
Dan le scosse bandiere. Invidioso
Zefiro il guata, e posa: e sôl del paro
Per l' agone precipita il cavallo

Digitized by Google

E il cavaliero, degli astanti il guardo,
Le fantastiche menti, e lo stupore.
Non però con tai danze e tali industri
Giravolte, al suo fin piega de' novi
Circhi l'aringo. Un' altra e più vezzosa
Scena ci attende. Odo un nitrito, un lieto
Ginetto prende la palestra, sciolto
E s' incita e pompeggia e svolge arditi
Di su' avvenente fazïone i nerbi,
E i flessïosi muscoli; ogni banda
Vien visitando, e dove esce maggiore
Il tumulto e le grida, ivi si arresta,
Gli orecchi aguzza, e con gli allegri dorsi
Ondeggia, e gode. Ma la nota voce
Del maestro lo fêre, e lo fa scorto
Ch'ei libero non è; lo intende, e come
Volenteroso e dal desio menato,
Accorre, s' erge mollemente, e in atto
Di abbracciarlo a lui posa insu le spalle
Co' due piedi. Nè certo in altro modo
(Se antiche istorie accozzar lice al vero)
Egëone pendea dall' amoroso
Collo co' gran lacerti alla marina
Cimopolía. Ma poi che un novo cenno
Il cavallo ammonì, colà si adduce
Dove il palafreniero accortamente
Locò un candido velo; e sia pur lunge,

Digitized by Google

E riposto, e in sè chiuso, ecco lo adocchia,
E sospèso co' denti a lui lo scôrge.
Oh! mira all' alto: una colomba seca
Le cedevoli aurette, il duro piombo
Con fúlgure e con scoppio al ciel si vibra,
Volo e vita le taglie; giuso piomba,
E l' ali nella morte ancor tremanti
Il corridore afferra, e l' infelice
Salma agli astanti profferisce. Or chiede
Forse mercè che le ginocchia inchina
D' innanzi? Forse senza spirto or giace,
Chè prostrato la rena occupa immoto
Con la spoglia gentil? Or su, il funébre
Suon delle tube innalzisi, s' incenda
Il rovo, e sorga della morte il bruno
Sasso fra i tigli. Che parlai? Rimosso
Dal rimorchiante suo signor, che in sella
Gli salta, ecco si attolle, con sovrano
Magistero dilungasi, e misûra
Le nell' aer suscitate e da lontano
Rispondenti armonie col piè danzante. —
Ma già una mischia un fiero suon di pugna,
Di polve un nembo, un lucicar di brandi
Si portende, e me volge, e la mia musa,
E i cavalli fra un rabido esterminio
De' guerrieri, e de' mal vivi tra un fioco
Sospiro, ed un lamento ultimo e vano.

Digitized by Google

I CAVALLI

LIBRO SESTO

Chi fia colui che per gli erbosi e muti
Campi dell' Eridán, tardo traendo
Passi e pensieri, gli affossati suoi
Lumi in giù porta, e tanta orma di morte
Il mesto offende giovanil sembiante?
Uom devoto alle muse ed all' amore
Del patrio fiume ne' cerulei specchi
Sospirando si affigge.... Oh santo spirto
Della placida aurora, a che di vive
Scintille aspergi le sue brune chiome?
Oh rose, a che di ridolenti baci
L' aria intorno incensate? Ma tu piangi,
Usignuolo gentil? Oh, come è dolce
Melodïoso d' usignuolo il pianto!
Forse l' intende il misero, e già snoda
L' emula voce? No: di laude un sordo
Suon ristorar non puote alma che irata
Per tanti affetti e riboccante geme

Digitized by Google

Torbidamente. Un lustro fa, e tra il volto
Gli serpeggiava ancor con pace il riso,
E gioía nel venturo . . . Ombra funébre
Fu il venturo per lui, cipressi e nebbia
E viperëi serti e strida e gufi.
Iddio gravò su questo cor la sua
Onnipossente mano, e della mia
Gioventù l' astro d' atre nubi involse:
Languido e fioco ecco tramonta! È scorsa
Rapidamente dell' età la gioia
Ai mali in grembo: mentre ognun cogliea
D' una beata primavera i fiori,
Tremante io fra le selve iva fuggendo
Degli uomini l' aspetto. Appena vidi
Di mia felicità splender la face
Incantatrice, che un gelato soffio
Me la spense per sempre: un rio sentiero
Mi si diede a percorrere bagnato
Di sangue, e in mezzo ai squallidi misfatti
La celeste sua voce entro il mio petto
Ragionò la virtù. «Fuggimi — a Lesbia
Dissi — non son miti questi occhi, è grave
Il mio sospiro, ciò ch' io tocco, langue.»
Ella mi sporse le sue braccia. . . . ahi lassa!
Per mai sempre languì. Nel cuor dell' ombre
La sofferenza io chiesi al Cielo; e il Cielo
Della temuta Eternità mi schiuse

Digitized by Google

L' infinita voragine. La sacra
Pietà sulle mie piaghe il consolante
Suo balsamo stillò; presso il sepolcro
Rifulse il viso della Speme, e scevro
Da rimorsi e terrori, ai piedi suoi
Io rassegnato ad aspettar men corsi
Di mia distruzione il fatal giorno. . . . .
Ma che imprendo, che fo? Perchè nel lutto
Di vantaggio mi avvolgo, e di me stesso,
Miserabile, io parlo? Del cavallo
Cantar forse non deggio, e già non sorge
Per lui fra l' armi l' ultima fatica?
Si . . . . Ma l' antico mio fero destino
M' incalza, e qual lion che giù di un monte
Dirupa, insul mio capo, in mezzo al core
Mi rugghia, e i denti sanguinosi inciocca.
Guai! se mi attento ad un sorriso il labbro
Aprir; ecco ei mi giunge, e dalle ciglia
Mi sgorga in vece un lagrimar dirotto.
Squillan le trombe: il fier si desta: gônfia
Le patule narici, e ondante vampo
Sbuffa; s' erge, si voltola, sul dorso
Sbatte i vincigli e l' acciarine lame.
Ringhia, non ferma piè, sprezza del morso
L' angustia, il crin sugli arruffati colli
Ei quassa, e guerra anela e suona guerra
Colla zampa, e terror spande per tutte

Digitized by Google

L' esagitate membra. Ira, desio
Di gloria, e coscïenza dell' antica
Sua virtù, gli ragionano nel petto
L' amor delle battaglie. Ov' è la mischia?
L' estermino dov' è? » Vieni - egli dice
Al cavalier - fra mille morti salvo
Il tuo fedel ti scorgerà. » Non punto
De' terrestri paventa igniti tuoni
Il rimbombo, e la folgore dell' armi;
Ma con allegro cor, con nitrir gaio
Vi si sospinge in mezzo, e ne' più vili
Mette coraggio. Anche l' ardir caduco
È ne' mortali, e spesso anche al più forte
Anzi la pugna balza l' alma, e trema
Pel viver dolce. Alcun non v' ha che il dica;
Ma quel muto squallor che intorno intorno
Erra, e sui volti dei guerrier si stampa,
Quel tristo sogguardarsi, il rimembrare
Le più care persone, il dir — se mai
Ci rivedrem dopo la pugna — ov' io
Cada sul campo — questo amplesso, estremo
Esser potría per noi — tutto non grida
Con una voce che ti agghiaccia: umana
Creta io pur sono? Ma colui che bassa
Non sortì la natura, in sè ben tosto
Il gran periglio della patria e il pianto
Discorre, e lo conforta la speranza

Digitized by Google

Di salvarla, o morir per la natale
Terra e pe' figli una onorata morte
Bellicoso è il destrier. Con le sanguigne
Sue mani la discordia, e la stravolta
Imperversante collèra, e la matta
Contesa lo attaccarono di Marte
Al carro (immane altivolante carro,
Che le ruote ha di bronzo, il timon d'oro,
D'oro gli assi, e nel sen scintille e tuoni
Mesce e lamenti). Anche Bellona i campi
Di sue tremende mûte agitatrice
Flagellò. Guerra alla Sidonia Dido
Parlò il trovato equino teschio; guerra
Vaticinò de' Frigi ai vinti Numi
Le due candide coppie, allor che innanzi
Gli si fêr liete pe' latini boschi:
E presidio di guerra il Perso un giorno
Disegnò lui, di che prima il cavallo
Nitrì, per cui d'Idaspe il figlio ascese
Dall' umil tetto allo splendor del trono:
E al trono schiuse il palafreno un varco
Sopra la Duna il dì che dalla calda
Lissa un cultor di poverella gleba
Corse lo scettro ad afferrar, che grave
Stette di Piasti e Saghelloni in pugno.
Ma quando fatti per la terra ovunque
Ben chiomati si avranno audaci armenti;

Digitized by Google

A romper guerra non per questo addotte
Sieno le squadre, se non poi verranno
Di tutte arti avvertite. Ora il soldato
Meco gli avvèzzi al forte risoluto
Trotto, che molte a tollerar fatiche,
E diuturni a durar stenti sul campo
Lor mostrerà. Due forze in sè conchiude
Il moto; l' una impetuosa e vispa
Si spiega ed esce libera, ma dove
L' altra non la raffreni, incontanente
Snervata infievolita e langue e cade:
La seconda il corsier raccoglie, l' anche
Gli rinfranca, e le spalle alleviando,
Agili in tutto obbedienti e fermi
Gli allena al corso armonizzati i membri
Nel conflitto così che fra il piegato
Braccio si fa e l' esteso arco, sospinto
Per opposta balía, nell' aer ronzando,
Fuor scocca il lungi-dardeggiato dardo.
Quindi, ne' fiumi apprenderan que' rapidi
A diguazzarsi; per gli spasi campi,
In conserte gualdane in varie bande,
Intra foreste sparpagliati e calli
Ronchiosi, e branche di pendenti gioghi
Trarranno un saggio di futura pugna.
Fra bastie rivellini argini e ponti
Sferratoie e bertesche il battagliere

Digitized by Google

Li vesserà. E sè stesso insu le groppe
Adagiato, a vibrar la fulminante
Carabina, e la sciabola falcata
A roteare in volta, esercitando
Verrà. — Pel campo seminate intorno
Sieno quintane e pinti saracini,
O sorgano le antenne, in che stien fitte
Maschere e teschi simulati e chiome,
Quali a fugar i mal saturi augelli
Pon ne' solchi l'agricola. Via via
Il cavalier scorrendo farà prova
Di ferir, di atterrare, ora con lancia
Or con verduca, or col feral moschetto.
Emergan pure svolazzanti insegne
Aste e vessilli, e, senza allentar corso,
Di sconficcarli con la poderosa
Man si cimênti. Oh qual fra gli altri allegro
Si pone il vincitor, a lo stendardo
Rotto, o l'informe strano capo, in mezzo
Produce, e a sè del gran colpo che in fallo
Non scese, grave si dà vanto, e mostra
Come il naso spiccato ebbe, o i capelli
Rasi! Move la turba intanto a riso,
Che il cranio d'onte e d'improperi copre,
E qua e là il getta, sin che omai spaccato
Del tutto, in luogo di cervella e sangue,
Spone (in vero spettacolo giocondo
Pel volgo insano) fuor cincischi e bulla

Digitized by Google

Fuma nell' aure un polverio: ch' il desta?
Di sotto ai passi scalpitanti ondeggia
Di feroci squadroni. Un urto orrendo
Fa gli atrii rimbombar! Orrende voci!
D' armi orrendo tintinno! Già la terra
Si fugge sotto il formidato campo
Che ne prorompe incontro: già dovunque
Si attorneggia, si incalza. Al valor nostro
Si deferisca. Su, qui non vi ha fuga,
Non muro, o vallo che ci scampi. Oh petti
Alla patria devoti! o sacre braccia,
Da cui de' padri il fato e delle donne
Pende e de' figli nostri; ahi, qual desidia
V' indugia e qual timor? Che parlo, e cui
Ripiglio? In ordinanza ecco son mossi,
Di conserto nell' oste impeto fanno,
E vïolenta strage. Da per tutto
Si fa sangue: un fendente a questi il collo
Taglia; a quei fora un sottomano l' epa,
Sì che l' interïora escono e il molto
Vin, cui la sera convitato bebbe.
Costui mena gran vampo! ei trônca l' ali
Con l' empia scimitarra all' aure; e quando
Fa in sè argomento di recider netto
All' avversario il pugno, dal mancino
Piè stafeggia, sicchè vôlto sozzopra
In quel mentre e impacciato il giunge l' altro

Digitized by Google

Con esso un colpo, e lo rassegna a Dite.
Un fido intanto che squarciarsi il petto
A quella morte si sentì: « del paro —
Disse — hai pronta la destra e il cor villano. »
Gli si difilò incontro, entro la nuca
L' asta gli ruppe, e quegli in giù riverso
Diè della fronte a terra, e chiuse gli occhi
In sempiterno sonno. Altrove ancora
Della battaglia il trambustio rinforza.
Vedi chi crolla sul cimier la cresta
Fosco-fiammante, e tragge con la spada
A lui che per schifare il colpo immane
Mentre fa d' accosciarsi, entro la destra
Sua pupilla l' accoglie, e per le guance
Schizza l' occhio forato. Ardente palla
Lungo il capo fischiò di questo nuovo
Argante, che d' orgoglio e d' ire armata
Porta la fronte; al suo propinquo in vece
Scese a ferire il corridor nel mezzo
Gorgozzule, e con lui fatto un viluppo
S' intricò con le gambe, e restò come
Nel cúlleo parricida. Dismontato
Il vincitor, gl' impresse un piè sul collo,
E in bocca il brando gli piantò, che fuori
Per l' occipizio riuscì. Gernando
È uno stolto feroce: al suo Aquilino
Fu di cibo mai sempre avaro, e largo

Digitized by Google

Di gastighi e di pene; or nelle tempie
Gli avventava un rovescio, or le premea
In molta ressa, e di sudor, di sangue
Colante il flagellava. Lunga pezza
Di vendette e di risse in gran tempesta
Gli ondeggiò il cor: ma come prima avviso
Fu che piagato mal con tremorosa
Mano il freno reggea; non pon in mezzo
Dimora, a terra incrudelito il butta,
Furïoso col piè ferreo lo pesta,
Gli stritola le costole, e lo sbrana
Col crudel dente. Averlo or ben pasciuto
Torrebbe, e rotti già sproni e flagelli;
Ma Stige è irremeabile, e il gran Veglio,
Che la falce nel pugno agita, e tiene
Sospesa ai lombi la feral clessidra,
Non ficcò gli occhi addietro unqua, e due volte
Non stampò i suoi vestigi. — Cavalieri
Svelti di sella, qui van pedovando,
Là spazïando vagano cavalli
Per la campagna. Nel cader Eugenio
S' impigliò ne' staffili, e così avvinto
E impastoiato lo strascina il suo
Balzano. Indarno sollevare il capo
Tenta, e alla briglia aggraticciarsi, indarno
Puntellarsi sul suolo: in dura guisa
Forza è che pera. Oh, con chi mai costui

Digitized by Google

Sua battaglia ingaggiò? Di un trafier breve
Munito in una rabid' alabarda
Si abbatte. Il padre che vicin gli viene:
— Togliti giù da tanta impresa, o caro —
Gli grida. Eppur, ch' il crederebbe? all' aspro
Fusto ei si aggrappa, e col pugnale intanto
Strada si fa del suo nemico in petto.
Ma quai querele ascolto? O dolce, o fido
O mansueto mio destrier, tu cadi
Sgherettato sul campo; e me tuo antico
Compagno lasci in tal frangente? Oh, quanto
Duol la mia donna ingombrerà, tornando
Io solo alle sue braccia! Oh, di te quanto
Ragionando verrammi e di tua morte,
Che sua cura e delizia eri, e ti giaci
Costì per sempre: » Ei così lamentando
Si promettea di ritornar pur anche
Al genial suo talamo. Infelice!
Te andrà piangendo, e non il tuo cavallo
Con lunga querimonia a piè del caro
Vedovo letto; perciocchè impensato
Ti piomba un colpo or nelle reni, e fuori
Dal sen con un sospir l' alma ti sloggia.
Ma una falange sgominata e sparsa
Indietreggia; sui morti e sui spiranti
Spaventosa si mette, avversi e amici
In un confonde, sul fratello passa.

Digitized by Google

Forse il fratello, e le paterne gole,
Da cui non uscì ancor l' ultimo fiato,
Il figlio câlca. Sfrattano i destrieri
Co' mortali confusi; e l' armi e il grido
De' vincitori e de' sconfitti, orrenda
Mistura, sorge per le glebe, e ingômbra
Le sémite e le valli, ove la morte
Innalzò il trono del funébre impero.
Fuor dalle braccia della vecchia madre
Soventi Clelio si spiccò, bramoso
Di convivar di Marte ai fieri prandî,
Cibo del prode; e ritornò soventi,
Nello splendor de la sua bella gloria,
Infra le braccia della vecchia madre.
Ma o fosse oscura de' Numi una voce,
O timor fosse di lasciare, innanzi
Al ritorno del figlio, il viver mesto,
E mai più non vederlo; ella sul crespo
Volto addoppiò il pallor, tremò, spezzarsi
Si sentì il core all' improvviso annuncio
Ch' ei ver Canne a crudel pugna partia.
Ma non fe' motto, e fra sè stessa pianse
Celatamente, chè romana donna
Pur sempre ella era. Alle dilette membra
Di Clelio intanto con gran cura e molto
Studio, a trastullo di sua età infelice,
Ricamava una veste. Ohimè, le fila

Digitized by Google

Le pareano di sangue intrise, e gocce
Di sangue uscian fuor dai trinciati lembi!
Ne' brevi sonni della notte, in sogno
Sempre uno spettro gli apparia, che indotte
Si avea di Clelio le torose forme,
Diverse, ahi quanto! da quel giorno in cui
Prima gli cinse il gran Scipion la spada
Dell' impero del mondo. Al destrier fido,
La vecchierella ragionando, assai
Lo esortava a ritrarre ai patrii lari
Salvo il figliuolo. Udilla, e ne' volanti
Piedi sperando, con nitrir giocondo
Affidarla tentò; ma sperse poi
Di Clelio il fato ogni amoroso voto.
Fatta da sezzo la suprema dura
Partenza, infra le puniche coorti
Magnanimo si pose, e in mortal zuffa
Si provocò. Martellano le spade
Contra le spade, ed agli usberghi incontro
Suonan gli usberghi: con feroci amplessi
L' infellonita este si stringe, e avvolta
L' Ombra di Roma nel funébre manto
Urla e combatte. Il Dio delle vendette,
Il gran Dio della patria, or per tua mano
Sparge, o Clelio, la morte, e te comprime
Un cerchio di cadaveri. . . . . Al ferire
Pon tregua omai. Che parlo? Ecco gli assesta

Digitized by Google

Il Mauritano un colpo, a lui nel petto
Una picca gl' infigge, e di gran piaga
Leso, pallido pallido sui freddi
Barcollanti ginocchi a terra il lascia.
Poco poi quando il Sol, per tante stragi
Disdegnoso, ammutisce in occidente
I suoi splendori; con la man vittrice
L' armi, fra le sedate ire, dispoglia
E gli anelli il guerrier. Figlio di Barca,
Cui mal sfogato ancor l' Odio accompagna,
E il prisco Giuramento, e la temuta
All' emula Cartago aspra Minaccia,
Tu vieni al loco ove di Clelio langue
L' afflitta salma! Un soffio ancora, un palpito,
Una stilla di sangue ultima il regge;
Le pupille già in tenebre sepolte
Leva col capo, la fuggente luce
Richiede al cielo, dà un sospiro e passa.
Nol vide alcun, nè alcun quel lagrimoso
Sospiro intese, chè la madre lunge
Piangea presaga. Ma il prestante antico
Suo corridor di quella voce al noto
Suon ratto accorse; il macilento viso
Raffigurando, scavalcò la fiera
Persona di colui che il suo diletto
Clelio gli tolse, per sè il dorso offerse
Al miserando, e le ginocchia, in atto

Digitized by Google

Di raccorlo, piegò, qual già solea
Un tempo. Ahi lasso, che vestir lorica
E brandir spada, e stare in sella assiso
Dato più mai non gli sarà! Poi quando
Fu sgombro il campo, e insu funeral bara
Tratti i morti al sepolcro; il buon corsiero
Pien di tristezza, più gustar non volle
D' erba alcun stelo; nè l' amor del novo
Padrone valse, o le minacce a torlo
Dal suo fero proposto; e sempre in fiochi
Lamenti, in miserabili querele
Struggendosi, fra sè chiuso ed immoto,
Giacque di fame e di dolor consunto.

Oggi nella conserta oste sul campo
Irrompono le squadre, e in vario marte
Abbattono i gregari, entro le schiere
Traboccando si cacciano, e la plebe
Atterrano de' fanti, alle nimiche
Squadriglie fanno testa, ed ai cavalli
Vedi opposti i cavalli, ai brandi i brandi
E come il bruno stuol delle formiche,
Che di un acervo a far ruba si danno
Pensose e procacecevoli, le fila
Lungo lungo incalzantisi accorrenti
Con le fila si affrontano, o ristrette
A sostener si appostano il primiero
Furïar della zuffa. Han uso ancora

Digitized by Google

Di ripartirsi, e chiudere nel mezzo
L' avversa forza, e come fa dell' aspre
Branche tanaglia lo scorpion che serra
Gli altri insetti, impediti i battaglioni
Cadono a torme. — Di furor ministri
I grevi bronzi strascina il borusso
Ronzino. Al pondo fremente gli arcati
Monti tremando e le caverne vanno
E i minatori; le città, le ville
Al grand' eco di morte impallidite
Alzan strida e femminei ululuti.
Ahi Vaterloo, di tante generose
Vite d' eroi sepolcro! Oh zolle sempre
Trasudanti di sangue! Oh insepolte ossa,
Stagion lunga di voi ragioneranno
I più tardi nepoti! Il vecchio padre
All' immote palpébre ed all' intente
Orecchie de' suoi figli il grave eccidio
Discorrendo verrà: siccome stanca
La sofferenza del Signor, le irate
Spalle alfin volse al Franco Sire, e il suo
Fato piegò sulla divina lance
Nel più profondo inferno, e tal scendendo
Mandò un fracasso che su tutti quanti
I cardini la terra rimbombò.
Precipitoso nel piombar dal trono
Delle sue glorie, a guisa di torrente

Digitized by Google

Che d' alto si devolve, e svelle e schianta
E massi e piante e casolari e greggi
Seco la sorte di molt' altri, e forse
Di futuri delitti e di future
Virtù sperdea la temeraria speme.
Fama è che in mezzo agl' inimici ferri
Fra le scomposte salmerie vincente
Si versasse e i saccardi: a quella face
Sembiante che già preso a morir spande
Con maggior spruzzo la sua fiamma, e langue
Quinci a non molto al candelabro in seno.
Ma quando l' incarnata Alba diffuse
La luce insu le stragi e le rugiade,
Ai devastati campi il villanello
Ritornando, cercò col pianto agli occhi
La sua capanna. Il loco pure, il loco
Ove sorgea più non rinvenne! Orrendo
Contrasto! alle nuove aure aprire ei vide
Tinti di sangue lor fragranti buccie
I pochi fiori cui la plumbea clava
Non avea dell' ignívoma sepolti
Feroce guerra. Sovra un olmo mote
Gorgheggiava d' amore un cardellino,
E di quell' olmo ai piè, lento sospiro
Nell' agonia mettea dal petto anelo
Un ferito guerriero. Intanto il ladro
Le abbottinate spoglie in trafugando,

Digitized by Google

Fra gli uccisi fuggiva e le gran pance
Delle supine fetide cavalle.
Amò l' antica età pugnar men tosto
Dall' arcion che dal cocchio. Orrendamente
Il ferrato cocchier per la campagna
Agitava la biga, e in piè dall' alto
Un campion, di Gradivo i fieri arnesi
Movea, cercando le nemiche teste
Per gran creste e per coni irte e lucenti.
Il Britano traea fra l' armi irsuta
Macchina tutta di taglienti falci
E di trifide punte e di spontanei
Flagelli orrenda. Or fuor dal teno usciva
Gemina lancia, or pretendean le ruote
Fuor dall' orbe gran spiedi, e verducate
Ronche. I cavalli di coverte ordite
Di piastre intorno e rinterzate maglie,
Crudo ornamento, procedean tuonando
Nell' armatura. Del bellissim' Arno
Sulle rive così vid' io dal capo
Sino alle piante scendere funébri
Negre zimarre al Fiorentino e stole,
Che in tutto gli vestian, degli occhi in fuori,
La persona, e portando iva le bare
Degli estinti sugli omeri: pietoso,
Quanto esser può, non men che dolce e mesto
Ministero. Le persiche falcate

Digitized by Google

Quadriglie in campo gravide d' armati
Precipitaro, sovra il curvo collo
Lungo e grave scuotendo i corridori
Un tricuspide giogo. Ed i ginocchi
Di sotto alle testudini, e la fronte
A piegar i cavalli ammaestrarsi
Nelle partiche zuffe. Anche i tormenti
Strascinarono, i punici arïeti,
Gli elépoli murali, e le di molti
Giavellotti frementi catapulte.
Ma quanto orribil più, tanto men crudo
Un sì fatto apparecchio era e d' ingombro
Spesso e di danno ai suoi; chè mentre urlando
Le coorti ad urtar veniano in molta
Ruina, a un tratto si schiudean le fitte
Schiere, e data la via, quinci nel mezzo
Le avvolgean sì che alfin tra inciampi e lacci,
Nulla era della fuga. Oppur se muti
Il cammino tenean, con grida in vece
Lor correa l' oste baldanzosa incontro,
Da' cavalli ponendo in cor la brama
Dello scappare, e il pallido timore.
Però il posto de' cocchi usurpò quindi
(Fu consiglio miglior) dell' ordinate
Squadre la possa; e statuì dapprima
Roma le schiere ancipiti, del rombo
Quadrato i fianchi, il cúnëo sporgente,

Digitized by Google

La falange lunare e l'ali e i corni
Equestri ora conserti, or circonfusi,
O serpeggianti. Con tal mente crebbe
L' alto impero di Roma, e la sua fama
Sempiterna starà. Le invase leggi
Le proterve tribune, il prepotente
Oro dei pochi, la viltà dei molti,
E gli alterni delitti, e il vilipeso
Pudor della virtù, più che i turriti
Elefanti, i cammelli, i gravi ordigni,
Alle torme barbariche più vano
Fregio che scudo, valsero l' immane
Sua possanza a crollar; su tutti i regni
Della terra, ed in tutte le più ascose
Regïoni spiegò le audaci frondi,
E con le profondissime radici
S' abbarbicò, sinchè al Ciel piacque. Or giace,
Vôlto il suo fato in basso, immenso e nudo
Fusto sul suol; stupore a risguardarsi,
Ancor che rotti lacerati e mozzi
Stïeno e sparsi i rami, e secche e vizze
Le barbe. Tutto qua giù cangia e pere
E rinasce; or sconfitti, or vincitori,
Or maestri or discenti, or tutto, or nulla,
Variam le veci; sôlo la celeste
Virtù fa illustri le sciagure al paro
De' trïonfi. Un conforto un cor rimane
Mai sempre: han le lor glorie i vinti ancora.

Digitized by Google

Perchè vicino il termine vegg' io,
Muse, vostra mercè, spuntar al nostro
Viaggio, e stanco già raccoglie i vanni
L' aëreo canto, tacerò di quali
Monumenti il mortale onorar volle
La rimembranza de' cavalli? Oh, quante
In cento guise variate in cento
Colori, pietre e lapidi, qui vaga
Fan di sè mostra! Qual sepolcro all' ombra
De' cipressi incorrotti e degli allori
Altero sorge, qual si cela e chiude
Fra l' edra e le macíe. Su questo è sculto
Una vittrice biga, in quello espresso
Di un famoso corsier è il nome e gli anni
E la prosapia. Altrove effigïata
La trïonfal palma verdeggia, o spiccasi
Lucida e grassa la groppa; o marezza
Il macchiato mantello, e sovra pario
Marmo eretta rabbuffasi la chioma.
Sì de' più invitti alipedi le glorie
Eternò Pisa. Ma pe' musulmani
Carnai sovente di un bascià fra il brando
Il turbante e le ciarpe e l' irta barba,
Del barbero che seco ebbe la tomba
Inciso il teschio grazïoso appare. —
Feroce sì che nulla più, ma bello
Bucefalo piegar l' indocil bocca

Digitized by Google

Ricusò al freno ognor: quanti sul dorso
Gli si posâr, quanti sul collo audace
Scuoter le briglie seppero, altrettanti
Stramazzati voltò sul suolo: alfine
Su di sè tolse tanta impresa il magno
Alessandro, o che un dio privilegiato
Lui solo avesse, o che il destriero accorto
Si fosse di che incarco andar superbo
Poteva; a lui si diede, a lui sofferse
Non più protervo non più irato l'arco
Delle vezzose umiliate schiene.
Nè ad altri poscia, e fosse pur di sangue
Gentile, o insigne di regal fortuna,
Cesse l'imperio di sè stesso mai.
E quando il gran Macedone, la mente
Volgendo al babilonico bordello,
Nella gloria di un dio, ma di un tremendo
Dio marciava fra l'Indo e fra l'Idaspe
Incontro al non minor Poro: l'estremo
Raccolse di sua possa il bellicoso
Bucefalo, che languido ed esangue
Perdea per molte piaghe omai lo spirto.
E quando in salvo ebbe il re scôrto, ei pago
Di dar col suo morir vita all'invitto,
Alla cui fama parve angusto il mondo,
Lieto negli occhi trasmutossi, e diede
Del seno al giorno l'ultimo respiro.

Digitized by Google

Or del suo nome una città torreggia
Ne' confini dell' Asia, e al suo ferétro
Furono esequie d' Alessandro i pianti.
E l' immagine tua, gentil corsiero,
Cesare forse a Venere, rosata
Dea delle Grazie e de' sorrisi amica,
Non consacrò? Qual mai, se grati all' are
Fur de' Numi i quadrupedi, qual meglio
Alla madre d' amor di te potea
Sortire accetto? A te di sotto il nero
Ciglio lampeggian le pupille, i vezzi
I festevoli giuochi e le lusinghe
Campeggian per le membra; e le de' boschi
Abitatrici e de' loquaci fonti
Ti cessero la folta ed ondeggiante
Criniera, la qual facile ai lascivi
Furti dall' aure, de' lor baci gode.

Riedono, premio alla vittoria sempre,
Dalla splendida Senna i bisantini
Cavalli a inghirlandar del maestoso
Sanmarco il capo. La gentil Vinegia
Fuor produce dall' ilare lagura
Le plaudenti sue palme, i dì ricorre
In che le mercatrici armi reggea
Per tanti mari: e il gran nome del cieco
Guerriero antico salutando a mille
Corrono a mille col remeggio alato

Digitized by Google

Le brune gondolette, a cui nel mezzo
Splende, alto sposo degli adriaci flutti,
Il bucentoro. A noi queste dilette
Arti strappate fur dal seno, e tratte
Dall' insolente rapitor ritrose
Ad altra terra: da profane destre
Vidi i delubri dispogliarsi e l' aule
U' ricovrava un tempo illustre e fiera
L' italica Possanza. In noi la face
Arde di Prometéo: ne' rosai nati
Delle Muse, nudriti alle sorgenti
Della beltà purissime, al sorriso
Della natura, ad abbracciar gli altari
Dell' Arti venerande, Itali, andiamo,
E fra gli avanzi de' teatri, e i torsi
De' numi infranti, non ferri omicidi
Con barbarica e stolta ira si corra
A brandir, ma le seste e gli animati
Pennelli distringendo, insu le nostre
Tombe s' incida un nome. I figli, i figli
Lo baceranno con pietose labbra,
Memori di sciagure, e forse.... Ah! quando
Calerà sopra gli uomini il torrente
De' secoli futuri, ancor l' estrano
Ad innalzar con le superbe leve
Ci trovi intenti, cupole acquidotti
Terme e obelischi. Noi stretti ai divini

Digitized by Google

Simulacri con magico scarpello
E con stil fra le dita, al Ciel porgendo
Preci, morrem: bello è il morir nel tempio.
Al Manderin sui sacri ozii giù piomba
Del tempestoso Amur la rabbia. Or dove
Posa il ferro del Tartaro? Lo mesce
Nella sua luce il vinto, e l'opre e i fasti
E la memoria ne consuma e il nome.
Ove Odoacre ed Alboin? La stanca
Fierezza sta: l'aura di un ciel di pace
Spegne il gran vampo del furore, e il sangue
Dal Tesino si lava, e da quell'onda
Che pria lambiva dell'Esarca il seggio.
Oh bella cura del mortale, oh caro
E sempre fido de' suoi dì compagno!
Chi non ti ammira? Chi non t'ama? Dove
È un cor sì rozzo che tuoi pregi tanti
Non voglia celebrar, e te non dica
Benigno o grazïoso? E non ti porga
Di sua mano una volta almeno il cibo
Che al tuo valore, all'indol tua secondo
È guiderdone, perocchè tuo primo,
Premio è la lode ed il desio di onore?
Tu alleggiar sai de' più crudeli affanni
Il morso, tu reintegrar nell'egro
La soave salute, e delle sperse
Rose chiamar sulle sue guance il fiore.

Digitized by Google

Tu col cultor che sotto il raggio ardente
Del Lïon suda, col feroce atleta,
E col guerrier l' opre dividi, i gravi
Travagli, il traggi dai perigli, e core
Ne' perigli gli dâi. Docile, pieno
Di amistà confidente, a te diletta
Si fa la servitù che l' uom t' impose;
Nè sai, nè puoi, nè il ti consente amore
Abbandonarci mai. Se avvien che sciolto
Dalle nostre catene il monte prenda
O la pianura, libertà t' incresce,
E per te riedi a noi, per te ti arrendi
Al caro ostello, e in riveder l' usato
Famiglio esulti, lo festeggi, spicchi
Vivaci salti, e per la gioia tremi
Bello, quando poledro ancor, ti aggiri
Pe' verdi paschi, e bello se t' infondi
Nell' amorose fervide cavalle.
Nel corso, ne' presepi, alla foresta,
Alle rive di un rio, superbo e bello:
Tu gradito se d' austro e d' aquilone
Soffia il gelido fiato, e tu gradito
Se de' tepidi raggi alla ridente
Primavera le chiome infiora il Sole,
O sovr' ale di fuoco il sanguineso
Solstizio ansa ne' tropici e trafela.
Tu arrendevole e pio, tu d' esquisito

Digitized by Google

Intelletto dotato, ah perchè mai
Tanto in te della nostra ira s' imprime
Talora, e di vendetta un rio talento,
Che contra l' uomo ti conciti, e strazio
Sì spietato ne fai? Come dal primo
Impulso oscilla il pendolo (sublime
Scola di Galileo) che in sè raccolse
Dalla vibrante mano il propagato
Moto; così de' mal vivi le salme
Schiaccia e morde il corsier, se ucciso vuota
Lasciò la sella il cavalier feroce.
Centaureto, tu il sai quando sul campo
De' Galati spegnesti Antioco il forte,
Che il suo cavallo ti fu sopra, e scempio
Fe' del tuo corpo, miserando e strano,
A te la faccia scarpellando e il petto
Co' denti irati e con l' irate zampe,
E voi delle cavalle Erule sotto
L' ugna furente lacerate o Franche
Ninfe cadeste! Seminata e lorda
Fu di virgineo sangue, e d' innocenti
Brani la vaga Erbipoli, e di sassi
Coronata e di nevi la selvosa
Turingia. Fieramente Attila intanto
Di quella strage si allegrava, assiso
Sovra il ceppo di un alno, ispido a rozzo
Trono, a cui padiglione eran le folte

Digitized by Google

Braccia da' cerri, e predella le immani
De' più gran monti tenebrose rocche.
A noi pe' sacri lari un dio conceda
Morir sul campo: ma non sempre è data
Fra i nemici la morte; e sotto l' orme
Dell' onorate cicatrici, in bianca
Longeva età langue anche il prode, e serra
Di un lento morbo fra le ambagi gli occhi
Sul lagrimoso talamo. Se l' aure
Sfidò, se vinse al paragone i venti,
Se dalla pugna e dal torneo nell' alta
Pompa de' suoi trionfi il corridore
Splendidamente ritornò; dimessa
Doma dagli anni or conduce la fronte
Sul bolso petto, i già superbi orecchi
Pendono brulli, come gracil canna
Tentennano i ginocchi, e per le offese
Lippidose pupille il pianto gronda;
Marcidi i denti, il crin sozzo, spallato,
Losco, sui piè bistorto, aspro di piaghe
Quanto da quel di prima; ohimè! diverso
Oggi che sovra il collo il piè gli preme
Il sesto lustro ultimo suo; chè sôlo
Fra le coste magnanime l' ottavo
Al destrier si ostinò di lui che cinse
Di maggior censo in Brandeburgo il trono
D' armi e di fama. Invan per te si ascolta

Digitized by Google

Delle tube il clangore, invano il Sole
Spende i suoi raggi, ed all' amore, al corso,
Alla guerra ti appella; in te più dura,
La rimembranza de' più lieti giorni,
Fa la vecchiaia derelitta, appena
L' immemore signor di che tu viva
Con mano avara ti minîstra: or roso
Dall' infetto umidore e dalla polve,
Ov' è chi ti forbisca il sì pregiato
Tuo pelo un tempo, e con stillante spugna
Ti riconforti le riarse labbra?
Ov' è chi di fermagli e d' aurei fregi,
Di fornimenti e fulgide gombine
Ti accomodi le membra? Ove la sella,
Il timonier dov' è? Fra le nocenti
Villiche stalle a che le andate glorie
Vai ricordando, e piangi, e forse chiami
Vanamente la morte? Odi le sbarre
E le spranghe cadere, odi la voce
Del bifolco che ruvido ti prostra
Di sotto al rozo plaustro, e ti ravvolge
Fra tenaci pantani, in che t' insozzi
Il sommo della guiggia, e t' incatena
A strascinare in tondo la pesante
Macine, o chi governa del traverso
Il ricurvo braccial, te in lungo infesto
Pestío traduce su per l' alte biche

Digitized by Google

E i covoni ammontati, che si avvallano
Si smagliano di sotto alle sferrate
Concave zampe. Intanto il lavor cresce,
E la polvere e il nembo delle trite
Reste s' innalza fuor dall' agitato
Ventilabro e dall' aia, e del ronzino
Fra le ciglia si apprende e per le nari
E con fitte mortali insu la bocca
De' polmoni si annicchia. Avvi un crollante
Albergo in che di molte ebbe tributo
Uccise belve una infernal moría?
Ivi abbia stanza, e co' notturni geli
Il sibilo del vento abbia compagno,
E il lampaneggio della luna, e il dugo.
Avvi un ostico fieno, un' erba immonda?
Fia pel vecchio accettevole: dell' egro
Carcame insin che giova il trepidante
Incarco sofferir, viva. Ei passando
Vede alla stacca i suoi trofei, sul dorso
De' figli vede gli onorati arredi
I pennacchi le stringhe, e ne sospira
Nel petto consapevole. Qual sogno
Gli si affaccia al pensier la primavera
Della sua gloria, e come nebbia al core
Gli si avvolge una imagine di guerra,
Già suo dolce desio. Tutto è svanito:
Per lui la tomba si dischiude innanzi,

Digitized by Google

La terra il chiede, con terribil urlo
Distruzïon sul parto suo Natura
Dall' alto invoca, una codarda e lenta
Morte gli arresta il fluttuante sangue
Nelle rapprese vene, e il dì gli fura
Che più per lui non spunterà, più mai.
Nè te, mio buon destrier, la carontea
Barca trarrà per l' obliosa greve
Laguna irremeabile, nè lungo
Li argentei clivi e i rosëi frascati
Te accorrà Eliso, come fama un tempo
Suonò tra vivi, nè per mezzo ai forti
Beati recherai la biga e l' armi.
Ma ben dal cener tuo, dalle tue spoglie
Sorgerà di viventi un popol novo,
Miniere, alberi, insetti; e spiche ed erbe
Là sovra il monte irrigidito il capo
Crescerà nel macigno, e qui le pompa
Delle chiome ne' faggi e negli allori
Verdeggerà. Così l' onnipotente
Commozïone universal del mondo
Tutto fa, tutto strugge; e sempre bello
Dagli esterminii suoi, dalle ruine
Si riproduce arcanamente Amore,
Anima del creato, in varie forme
Pinge la faccia della terra, spunta
Dalla morte la vita, e non si sperde

Digitized by Google

Un atomo qua giù, nè alle mortali
Cose si aggiunge un atomo. Cadremo,
Lesbia, cadremo, e verrà dì che questo
Aëre dolce ne fia tolto, e il Sole,
E gli amplessi e i sospiri, e degli amplessi
E de' sospir la rimembranza! Un freddo
Sasso si avrà da noi l' ultimo bacio
E fra i silenzi sepolcrali e l' ombre,
Di nostre membra lo sfasciume un altro
Assumerà novello abito e vita.
Che sarà Lesbia allor? Te cêrto, il Cielo,
Se terrà la fraganza e il color fede
Delle guance e del labbro, una vermiglia
Pudica rosa comporrà.... Spirate,
O placid' aure a lei cortesi, e l' alba
Delle sue intatte lagrime l' irrori!
Forse in un' ape volgerammi il Fato
Mio grazioso; e, o splenda il giorno, o imbruni
La sera melanconica, pur sempre
Nel tuo bel seno poserò, nel molle
Calice adorno, suggerò i profumi
Divini tuoi, sino a che tu languendo
Dal Sol percossa, fra le tenui foglie
Tanto mi abbraccerai, che la tua morte
Fia pur la mia, nè senza qualche gioia
Congiunti, noi rimoriremo insieme.

Digitized by Google

IL SIDRO

POEMA TRADOTTO DALL' INGLESE

of John Philips

DAL CONTE

LORENZO MAGALOTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEL

MAGALOTTI.

Il Conte Lorenzo Magalotti, nato in Roma nel giorno 13 dicembre 1637, e morto in Firenze il 2 marzo 1712, fu uno dei più sapienti letterati italiani del suo tempo. La sua famiglia era delle più antiche nobili fiorentine, ma poverissima anche per una dabbenaggine di suo padre. Il celebre Viviani suo educatore massime nella filosofia e nelle matematiche, fa un magnifico elogio del suo Allievo nella Prefazione del trattato De maximis et minimis; *e il Salvini ha pubblicato il suo elogio nelle vite degli Arcadi e nel Giornale di Venezia al tomo XIII; ma a giudizio de' saggi l'elogio più giusto e sensato è l'ultimo di Pompilio Pozzetti,*

Digitized by Google

stampato in Firenze nel 1787. *Giovinetto ancora fu eletto dal Gran-Duca di Toscana a Segretario dell' Accademia* del Cimento *sulle assicurazioni del Borelli e del Malpighi che lo ammiravano; e fu poco tempo dopo Gentiluomo di Camera e compagno di viaggio del figlio del Gran-Duca in Francia, e in Inghilterra. Viaggiò anche il nostro Magalotti con Ottavio Falconieri nei Paesi Bassi, e viaggiando strinse amicizie coi più dotti e celeberi Filosofi e Letterati di Europa. Fu consigliere di Stato del Gran-Duca, suo ambasciatore prima presso il Duca di Mantova, e dopo alla Corte di Vienna, ove fece quattro anni di residenza. Era uomo leale: quindi non amava gli intrighi della Corte, da cui si allontanò di frequente, e se vi ricomparve talvolta, ciò si deve attribuire all' invito del Gran-Duca, che amandolo, lo richiamava. Molte sono le sue opere nelle quali tutte, al dire del Tiraboschi, si riscontra ad ogni*

Digitized by Google

tratto di penna un raro sapere, e una particolare attitudine alle materie filosofiche. Tra queste nel genere didattico non riscontriamo che il Sidro *da lui tradotto maestrevolmente dall' inglese, e di cui si son fatte in Firenze varie edizioni. Sicchè ci pregiamo d' inserirlo nella nostra Collezione per istruire di che si formi una bevanda sì cara agli Inglesi, e che potrebbe piacere anche a noi.*

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SIDRO

CANTO PRIMO.

Qual terreno la Mela ami, qual cura
Voglia il Meleto, e quale il vero sia
Tempo di premer le vinose frutta,
Tuo bel dono, Pomona, in quello stile
(Benchè di stil digiuno e non curante)
In cui cantò quel Grande (1) in sul Tamigi
Perduto e poi riacquistato il Cielo,
Cantare avventuroso ora presumo:
Chè 'l patrio suol m' invita, e il vergin tema
A bella Cetra non sposato unquanco.
Voi donne e cavalier del bel paese (2),
A cui propizio il Ciel tanto concesse
Di bene, udite il mio cantare; e in quello
Qual di natura, i doni arte raffini
Lieti apparar non vi recate a scorno.
E tu, *Mostyn*, che tante prove e tante
Stretto meco in amor via via mi desti,
Di tua bontà, di tuo candor cortese,

Digitized by Google

Questo di grato ossequïoso core
Pegno gradisci; onde l' età remote
Allor ch' io sarò polve, e tal venuto
Qual se mai stato fossi, archino il ciglio
E dican sospirando: Oh lui beato
Che in sì bel nodo fu di viver degno!
Chi veder brama affaticate piante
Dolce piegar sui propri parti, e ricca
Messe condur, sua prima cura sia
Trascerre un seno di colline cinto
Ch' agli iperborei impetuosi fiati,
E de' falsi libecci al veleno so
Dente, sì forte ai giovin rami infesto,
Per ogni parte impenetrabil sia:
Altronde aperto sì ch' avido beva
Di fiati occidentali almo elisire;
Innocente bevanda, anzi salubre,
Mercè che il sen della gran madre antica
D' ogni cosa pregnante apre fecondo,
E ne' teneri semi istilla vita:
Fiato gentil, che su gli esperii lidi
Mille e mille nudrir d' aranci e cedri
Care selve odorose ha per costume,
E del suo spirto in cari fior converso
Le remote profuma isole e spiaggie.
Nè sol fan le colline amico schermo
Contro i venti nocivi: esse fedeli

Digitized by Google

Del bel tesor di liquefatte nubi
Fansi ricche conserve: e quel che avanza
Alla lor sete del serbato umore
Rendon poscia cortesi, e pe 'l declive
Ne regalan le piante: e in tutto pago
Il villanel che prosperar le vede,
Della feconda pioggia esulta e ride.
Scelto il sito, chi pianta attento esplori
D' ogni vario terren genio e possanza:
Quel che benigno l' uno abbracci, e l' altro
Ritroso schivi, che gran punto è questo,
E grande sì, che senza questo in vano
Vendemmie aspetti, e in van Pomona invochi.
E che sia 'l ver: se dove pigra stagna
L' acqua tu pianti, oh che bei pomi avrai!
Ma tien conto del bello, e a quel che piace
All' occhio, non sperar che unito applauda
Il deluso palato: chè 'l ritrova
Senza grazia ed insipido al sapore.
Così scherzar piacque a natura, e noi
Spesso tra noi veggiamo in simil guisa
Un bellimbusto, in cui nè assai, nè poco
Pari è il di dentro a quel che appar di fuori.
Nè t' impacciar d' arene, e meno ancora
Di quell' ingrata dispettosa creta:
Il lor pallido volto assai fa chiaro
Qual il povero suolo esausto sia

Digitized by Google

D' ogni spirto e vigor. Tristo colui
Che di sì fatte cerbonesche ingolla,
Chè con aspri dolor spesso le paga;
Aspri, atroci dolori, onde il meschino
Si scuote, si ravvoltola e bestemmia
La malnata bevanda ed insalubre.
Quindi 'l saggio fattor dove più vede
Rigogliosa ondeggiar sul ricco suolo
La segale, qui fermi il suo pensiero;
Qui pianti: è questo della Mela il sito.
Ivi a suo tempo rïaver s' aspetti
A dieci doppi di sua industria il frutto,
E veder sotto all' odoroso incarco
Delle vaste ricolte i palchi oppressi
Tranar checchè, e del più puro sugo
Gli strettoi sanguinar, che a capo d' anni
Forza avrà tal da farti tremar sotto
Le gambe, e d' annodarti ancor la lingua.
Tai son di *Kentchurch* (3), tai di *Dauze* (4) i campi;
Tali ed i vostri, o dotto *Brome* (5) o *Capel* (6),
E i sì diletti a *Geers* (7) e *Mars* (8) e *Sutton* (9),
Sutton, che hebbe di *Edelberto* (10) il sangue,
Regio sangue, in quel dì che alle profane
Mense ei comparve, sospirate nozze
Nel suo cuor meditando, e pien di speme
Di lunghe gioie maritali acceso
Dalla vezzosa Elfuda (11). Oh dura sorte

Digitized by Google

Sotto coltello micidial cadere
D' amistà falsa e di sognato amore!
Nè fia ch' ardito io lodi, o ingiusto biasmi
Eletto a tanto onor di *Markle* il poggio (12).
Dubbio non è che non d' altronde mai
Trasser mele fra noi pregi più illustri.
Fu però sempre a vagabondo suolo
Mal sicuro il fidar. Chi sa che un giorno,
Qual' altra volta ei fe', nuova vaghezza
Di viaggiator nol prenda, e che divelto
Di dove or posa, pel vicin contorno
A far di sè beate altre pendici
Col suo tesor de' preziosi pomi
Non sen vada vagando, e non apporti
Strana messe di liti al rauco foro?
Quindi qual tu ti sia ch' ardito aspiri
L' infido monticello a ornar di piante,
Fa spesso voti al ciel, ch' altri non goda
Delle fatiche tue: forse pietoso
Fia, che 'l piè leghi alla raminga terra.
Se poi (giacchè i suoi doni ugual giammai
Non parte il ciel) te non degnò d' un ricco
Fior di terreno, e una tenace creta
Solo ti cadde in sorte, o di renosi
Sassi, e di ghiaie un suol viva miniera
All' aratro ribelle, ed al bestiame
Dura e scortese, fatti cuor che a quello,

Digitized by Google

Che 'l delicato troppo, e peritoso
Mel non s' attenta, l' avventato Pero
Tosto si lancia, e con le sue robuste
Radici investe sì, ch' ogni più duro
Smalto in breve penetra e vi trionfa.
Così ogni cosa a qualche cosa è buona;
Nè terra è sotto il Sol, che per amore,
O per forza non dia qualche profitto.
Nelle più magre e desolate piaggie
Pasce la pecorella il verde musco,
E pasciuto ch' ell' ha, ne' suoi rosumi
La più basso-radente oca pur trova
Di che giovare anch' ella al suo bisogno.
Che più? Infino in sul aereo giogo
Di *Penmenaur* (13) e infin dove s' asconde
La nubi-penetrante eccelsa cima
Di *Plinlimmon* (14), attonito distingue
Appena il passaggier il suo legnoso
Pasturo ruminar pendente capro;
Nè puoi, senza tremare, umana gente
Veder su rupe tal che a' flagellosi
Flutti fa ombra in mezzo all' Oceâno,
Ardirsi in faccia a' più taglienti fiati
A mieter erbe (15) di sognato gusto
Per far liete le cene a lusso infame.
Sodo non lasciar dunque ed ozïoso
Qualunque sia 'l tuo campo; e s' ei ricusa

Digitized by Google

Onor di ricche piante e generose,
Vestilo almen d' alcuna, onde ricopra
Sua vergogna; e piacer, se non profitto,
Ti renda, e d' ogni mal forse il peggiore
Ignominia di sterile e infeconda
Alla tua terra, quanto può, risparmi.
Evvi chi tratto da vaghezza ingorda
Volonteroso troppo al suolo ingrato
Ponsi a radirizzar genio e costume,
Di buon lętame governando intorno
I giovani arboscelli. In vano, in vano!
Finchè all' agricoltor piacque d' intorno
Sudare alla gentil selvetta, e il pingue
Sugo stillò alle barbe, oh come lieti
Risero i rami in care fronde è fiori!
Ma non sì tosto le affamate piante
Ebber consunto l' accattato cibo,
Che lo stento natío di nuovo apparve.
Ma non paura: che se dritto miri,
V' è a questo male il suo rimedio; e lieve
Fatica apporta, nè sì lieve è il frutto.
Se vuoi salvi i tuoi pomi, allor che il Sole
Volto in furor, le più affannose vampe
Dal Ciel rovescia minacciando arsura,
Tua mano industre ad ogni pianta in giro
Dolce affondando le riarse glebe
Tanti ne faccia pelaghetti e laghi,

Digitized by Google

Almi ristori al divampato umore.
Senza di tai soccorsi, addio speranza
D' alcun frutto! Vedrà da lungi Autunno
Squallide le tue piante, ed abortîve,
Quando ridon le altrui, girne in trionfo
Dietro all' ardor della tiranna state.
Così degli Astri il Re, che nel suo giro
Il frutto scuopre e avviva, a quegli stessi
Campi, che lieti feo, spesso è fatale.
Nè i campi sol, ma sì gli uomini ancora
Senton la dura sferza, indi sovente
Mezzo tra morti e vivi andar li vedi.
Di grotta in grotta, e dove più fronzuti
Gl' intesti rami fann' oltraggio al die;
Nè possenti staccar dall' assetate
Fauci l' arsiccia lingua, ove un ruscello
Languido muove appena, ivi a tutt' ore
Tornan cacciati da invincibil sete.
E questo è nulla: che se maggio avaro
Negò soccorso d' acque, e discortese
Regalo di rugiade, o rado, o mai
Non diè a buon conto ad una tarda sete;
E se quel resto, che nel sen s' ascose
D' invisibile umor l' aria, co' suoi
Vanni, Borea rapille; oh voi meschini
Mortali allora! allora il suo veleno
Il Sol tutto dà fuora; e il radicale

Digitized by Google

Umido divampando, allora i mali
Escono in folla da nascose vene,
E acute febbri, e putride: e Colei
Che qual più ride acerba, e più severa
Minaccia amor nascente, alma beltade,
Spietata uccide in fasce, intorno miete
Una sempre e diversa, a mille a mille
Vittime il suo furor, Ninfe e Pastori;
Ninfe e Pastor, cui fanno in van difesa
Gentil sangue, verd' anni, e leggiadria;
Lasciando i loro appena orditi amori
Al reo furor d' infetto Ciel recisi.
Che se, quanto del Sole orribil sia
La forza, di saper ti cale, ascolta.
Di tragico successo antica istoria
Ti narro, e qual le vaste fauci aperte
La famelica terra gl' infelici
Avi nostri ingoiossi, ivi rimasi
Vivi sepolti in una tomba stessa.
Pria che le vincitrici Aquile il nostro
Diviso Mondo ancor vedesse, antica
Ampia città fra noi sorse, di salde
Muraglie cinta, e di gran torri adorna
Con forti rocche in opportuni siti;
Città di Re possenti altera sede,
E di gran figli della Guerra nido.
Ariconio (16) fu detta, e infin che l' armi

Digitized by Google

Latine non le diero altro destino,
Libera, e franca: anzi anche poi che 'l collo
Commise a estranio giogo, in piè si tenne,
E si terrebbe ancor quale dell' arte
Britanna monumento e gloria illustre,
In paraggio di cui, qual più superbe
Moli in Grecia, o in Etruria in alto ergèo,
N' avrebbe ancor (chi sa?) la guancia rossa
A non aver geloso il Ciel giurato
L' alto eccidio. Eccol tosto unito in lega
Con gl' astri più possenti. Acquario stagna
Lunga stagion su gli assetati campi,
Inesorabil, crudo. Ecco rabbioso
Pasce Sirio l' erbette, onde fa schermo
A se stessa la Terra: eccola ignuda,
Eccola aperta il fianco: ecco tenersi
Membra con membra appena. Entro il profondo
Del Tartaro le schiume al non usato
Respiro in fiamme alto levarsi, e nitro
E zolfo per l' oscure alte caverne
D' altro tuono muggir, che quello, ond' ebri
Cavi bronzi di fiamme a Rocca invitta
Senza mai rifinar scuoton le mura.
Di vapor pingue i sotterranei fiati
Ben nodriti e insolenti, al caldo raggio
Del nuovo amico rarefatti, e gonfi
Gli antichi ceppi vergognando, e tutte

Digitized by Google

Raccogliendo lor forze, infin dall' imo
Svelta la grossa crosta, in un baleno
Le ben fondate Rocche all' aria andaro.
Fama è che allor la *Vaga* (17) il letto antico
Attonita fuggisse, alle smarrite
Onde cercando per obblique vie
Men periglioso corso. Il Ciel coperto
Gli orrendi lampi e i tuoni, orribil voce
Degli adirati Numi, i palpitanti
Cuori feriscon di mortal spavento.
Infelici che far? Voltarsi dove,
E a cui? L'Inferno sotto i piè minaccia;
E sul capo dal Ciel, d'orror teatro,
Tutto spira furor, ruina, e morte.
Pur v' è chi corre ai Tempj, e con indegno
Rito vittime svena. Eh voti invano
Fatti, ed invano al Ciel distese braccia!
Che Giove? Che faria di Maja il figlio
Co' pazzi adoratori, ambi in un fascio
Oppressi e infranti? Urlando altri le strade
Corrono forsennati, e l' aër cieco
Fender col suon di disperate strida
S' odon qua e là. L' orror passeggia intorno
Torvo mirando, e seco a capo chino
L' amaro disperar. Della meschina
Cittade in ogni porta il popol folto
Precipitando i riffiniti passi

Digitized by Google

Tropp' avido di fuga, il piano, e aperto
Cammin l' un l' altro si contrasta, e nega.
Ma già i lor piedi l' ondeggiante suolo
Tradisce, e in quel che barcollar gli vedi
Qual per superchio ber, ecco in un punto
Arimonio è sparito. Il suo profondo
Seno l' Abisso spalancò. (Spietato,
Orribil fatto !) in un quivi sepolti
Plebe, Reggia, Senato, Armi, e Guerrieri
Giro a formar ne' tenebrosi Regni
Colonia non oscura; e al tempo stesso
Gl' impetuosi scatenati venti
Globi di fiamme, e liquefatte pietre
Scaglian oltre le nubi, infin che spenta
Del ventre immondo la rabbiosa fame,
L' orrenda bocca rinserrò la Terra,
Di cui, se il nome togli, al curïoso
Industre peregrin segno non resta.
O di sito, o di bronzi, o di ruine
Solo, e di smisurate orribil' ossa,
Di gigantesco seme avanzi, e chiare
Innegabil riprove, odioso intoppo
L' attonito Arator talora incontra.
Vero egli è ben ch' ove quell' ampio tratto
Di traditrice terra oltre si stende,
Rïde Cerere amica, e altero il Melo
Col suo vermiglio onore (onor cui tinse

Digitized by Google

D' un più bel rosso de' nostr' Avi il sangue)
Lieto v' esulta, e fin di là richiama
Col caro odor la vagabonda Musa
A seguir la magnanima sua impresa
Cura del saggio Agricoltor fia prima
Diligente osservar come le piante
Se l' intendano insieme, e quali affetti
Regni fra esse; che non mica al solo
Cuore umano sentir Natura gl' aspri
E i dolci strali fe' di piombo, e d' oro;
Ma sì a tutto il creato. Indi la vite
Odia l' Ellera a morte, e sì del nero
Cavolo il grave sito; ed al sublime
Olmo sì stringe in amorosi nodi.
La Rosa poi (bizzaro amor) va matta
Del sì fetido porro, al valoroso
Brettone (18) impresa; e presso quello, oh come
Sbuccia amorosa! qual ne trae più ricca
Dose della celeste alma fragranza!
La Zucca poi, e con la Zucca il verde
Sitibondo Cetriuol, se un po' vicino
Abbiano un pie' d' Ulivo, addio; gli vedi
Tosto all' in là voltarsi; e abborron tanto
L' appena nate tenere vermene
L' untuoso legname, che neppure
Voglion soffrir d' esserne tocche. Il Fico,
Il caro, dolce Fico è assai, ma assai

Digitized by Google

Più discreto e benigno, e l' umil Ruta,
E l' umil Salvia non isdegna, e pare
Anzi che le gradisca, e glie ne giovi.
La famosa fra noi di viva lacca
Vergata (19) Mela, il di cui sangue il suo
Spesso all' Uva gelar fa nelle vene,
Ha molti amici, e cari; ella il Nuocciolo,
Ella il Pesco, e il Cotogno, ella l' invitta
Non mai da peso superabil Palma,
E quel (chi 'l crederia) grasso e pecioso
Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.
Non già così quel micidiale e reo
Ombroso Tasso, e quel maligno Noce
Che quanto tocca imbratta; e quel d' amare
Rugiade stillator falso Cilegio.
Studia dunque gl' umori; e quei che meglio
Trovi fra loro unir, fra loro accoppia,
Onde non mai gli speranzosi nesti
Di cattivo vicin fascino aduggi.
Vuoi tu veder di generoso mosto
Alto spumare i vini? e non aspetta
Che di sua cortesia Natura mai
Netta bevanda sia per darti alcuna.
Perchè l' Arte l' emendi, a un giovin ramo
Di buona grazia un figliuoletto invola,
E un salvatico tronco a dentro inciso;
Indi con biette aperto in quella fonda.

Digitized by Google

Ancor calda ferita il tuo gentile
Furto introduci, e non recarti schifo.
Richiuso il tronco, di tua propria mano
Fagli intorno di creta impiastro e fascia.
Nè guari andrà, che rannestate insieme
Di vari legni le troncate fibre
Un sì robusto e sì lodevol cibo
Istilleranno al pargoletto germe,
Che presto alto levar le tenerelle
Braccia il vedrai, e poco men che a occhiate
Venir su così fresco, e rigoglioso,
Che in breve tramezzar vedrai il suo verde
Con belle ciocche d' infocate poma.
O siasi poi che dalla Terra il latte
Sù pe 'l zottico tronco un più stentato
Passaggio trovi, ch' ei non trova in quello
Di domestico Melo, e sì più puro
Giunga a nudrir l' allievo: o pur che alquanto
Pigli quivi d' agretto, onde condisca
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce;
Cert' è, che questi alto sapore avranno,
E d' altro prezzo insieme, e al lor Signore
Renderan grati di sua industria il merto.
Vogliono alcuni dir, che in su 'l Cotogno
La Mela provi a maraviglia; ed altri
Che su l' aspro selvatico Susino:
Chi sa che non su l' uno e l' altro? Almeno

Digitized by Google

Provar non nocque, e riconoscer quanto
D' estranio padre e madre all' arte industre
Estrania prole aver riesca. Spesso
Travestirsi le piante hanno vaghezza,
L' onor salvo e la vita. E che io non menta
Il Melo, onde il Siluro ha sì gran nome,
Or da Pesco si veste, e si profuma,
Or da questo e quel Pero, e l' adottivo
Susino di sua forma altrui fa grazia.
Che più? Cotanto ardisce arte insolente,
Che infino il Pruno, il Pruno villanzone,
Travestito da Nespolo paffuto
Salutò Rè, se si gli diè corona.
Nè gran cosa ti sia di vaghi frutti
Tutti i mesi abbellir; frutti di vari
Color dipinti, in vago ordin disposti,
Onde ne goda il gusto, e l' occhio ancora.
Così del Mantovano ancor la Musa,
Tre volte eccelsa Musa, e sovrumana,
Non sempre insegna: ella diletta ancora;
E poichè fatto ha scuola al diligente
Uom della villa, e di massicci e sani
Consigli all' util volti hallo istruito,
Cortese il divertisce: e quanto amore
Terribil sia sin con le fiere; e come
Sventurato garzon solo soletto
Passase il mar d' alta beltade acceso

Digitized by Google

Di mezza notte, il mar sprezzando e i venti,
E di Scilla gli orribili stridori,
Affabile gli narra; e non isdegna
Scender sotterra, e come quivi il verno
Delle rifee montagne il popol duro
Schermi sua vita dirgli: e qual bevanda
Di bisbetico *Sidro*, atra vendemmia
Di bacche austere, e d' allapanti Sorbe
Insieme strette alla sua sete appresti.

Gran cosa è l' Arte! ma dell' Arte assai
Più grande Esperienza. Ella pertanto
Intera l' Arte d' annestar t' insegni
A occhio e a marza. Ella gli scorsi rami
Quando fia d' uopo gastigar ti mostri:
Qual meglio da radice, e qual da seme
Pianta risponda; e qual di dare e torre
Tempo alla Terra i semi ancor ti dica.
Esperïenza le sì varie, e tante
Qualità delle cose, e i lor più ascosi
Costumi aperse; ella il sì asciutto e puro
Liquido argento e sì pesante, alzarsi
Veder ne fece, e sfidar l' aria, e i venti.
Per le mani di lei della gentile
Americana fronde, agli infelici
Secoli scorsi ognor negata, a noi
Fe' dono il Cielo. Gentil fronde, il cui
Medico fumo d' un piacer soave

Digitized by Google

Ogn' inutile umor ripurga, e 'l sangue
Da nocivi suoi sali intriso affina:
Fronde amica agli spiriti, onde se mai
Da un estranio fuoco in furor volti
Fanno a se stessi guerra, ella pietosa,
Col suo dolce vapor gli assonna e molce;
Nè meno a Bacco, ed agli scherzi amica
E a Poeti non men, qualor le sacre
Corde fanno alternar co' sacri accenti.
Esperïenza i colmi vetri intorno
Rose, e puligli, sì ch' indi tal buco
Per se stesso invisibil, di Natura
De' lavori il minor, visibil fassi.
Che se quel vetro scopritor tu appressi
A quei del cacio abitator minuti,
Chiaro ti mostra con quai leggi e riti
Natura insegni lor vivere, e quali
Nidi formarsi nel serrato latte.
Maravigliosi Artisti! Ma vedere
Voi tu della Natura i più segreti
Rigiri, e qual di miniar vaghezza.
E rara maestria ell' abbia? Accosta
Il tuo sferico vetro a qualsisia
Netto diviso seme. Oh meraviglia!
Ecco in ciascuno dispiegar suoi rami
Una piccola pianta; osserva come
E quanto mai sottil fil di Natura

Digitized by Google

D' ogn' albero nascente ordisce, e trama.
Vedi, vedi e stupisci, e tronco e foglie
E barbe; e dì, di te medesimo fuori,
In ogni seme la sua pianta alberga:
Esperïenza infin le cose appiana
Tutte, e spesso migliora: Or serio pensa
I tuoi terreni a migliorar tu ancora:
Fa che nulla intentato addietro lasci.
Quando vien su la mattutina Stella,
Chiamerai tardi; e quando il Sol ripone,
Buon' ora per far festa. Or come dire?
Parti egli giusto, che per far te ricco
(Te dico, te, non me) da mane a sera
Io abbia a star solo soletto in questo
Romito e tristo albergo, e nè pur quando
Riposo a ogni animal che vive in terra
Espero porge amico, io nè pur deggia
Cessar dall' opre, e spesso a mezza notte,
Velato l' occhio appena, il dubbio solo
D' aver mal detto mi riscuota, e corra
Al ferro, e al selce a mendicar faville
Per cancellar quanto sia d' uopo; e intanto
Tu russi a grand' onore, e dopo desto
Badando a crogiolarti infino a nona,
Volta all' aria la pancia pari pari,
Sfiati aspettando, che pel tuo bel viso
Il Ciel sulle tue piante ambrosia versi,

Digitized by Google

E te dell' util tuo nulla curante
Di non sudato pan renda satollo?
Allorchè delle Serpi la giurata
Inimica Cicogna a noi ritorna,
Delle tue stracche affaticate piante
Qualche pietà ti prenda. Il tuo ronchetto
In su la pietra affila, e le cresciute
Lor 'ombre assali, e gl' infoltiti rami
Rischiara; che se no, quel più lattoso
Sugo, onde lieta in sua stagione dovea
Poppar la Mela in fasce, in gran rigoglio
Gir vedrai mesto, e sì de' pomi in vece
Solo inutili sbrocchi, e foglie avrai.
Ancor, quando a spiegar loro odorose
Fronde muovono i fiori, e dolcemente
Vanno indurando i frutti, attento bada;
E dove vedi eccesso, e tu correggi:
Nè risparmiar le troppo ricche e gravi
Ciocche, ma con maniera industriosa
La spessa troppo e numerosa prole
A diradar t' appiglia. Che se lasci
Smunger poi tanto, un magro Autunno avrai,
E piangeraine ancor; ma del tuo pianto
Ah fia tardi il rimedio! e l' infingarda
Mano maledirai, che non accorse
Quando era tempo, e carità 'l volea,
Ad alleviarne l' approvate madri.

Digitized by Google

Ed importa di molto il saper tutte
D' accorto Agricoltor malizie e schermi:
Come guardarti da notturni ladri,
E forse più da quei del giorno: io dico
Di certa razza uccelli, che a tutt' ora
Saltellando ne van di frasca in frasca
Quasi del saltellar l' unico intento
Fosse il dar lena al leggeretto piede.
Nè parendo lor fatto, i più squisiti
Pomi ti sciupan tutti. In vano il brutto
Guardian degli Orti quì s' invoca; e s' erga
Quanto meglio di carta un Aquilone,
Caro spesso ai fanciulli in su la sera:
Mettendon' uno in su ciascun filare,
Porragli in fuga! Oh come tosto quelle
Besticciole vedrai a folti sciami
Darla per l' aria, e timide, e smarrite
Non volgersi a mirar se quel tremendo
Immaginato artiglio anche le segua!
E tanto lor parer la bella cosa
Nette scapparne, che la trista razza
Via presto sbratta, e i ladronecci smette.
Fa grazia anche talora il verro immondo
Con quel suo grifo, ancorchè fitte e salde,
Le tue chiuse forzare, e i già ben presi
Arboscelli, dal primo al sezzo, a leva
Por grufolando; ma 'l tuo buon mastino

Digitized by Google

Ratto dietro gli lascia e sì l' aizza,
Che 'l sozzo branco ne diloggi e porti
Lunga stagion del temerario ardire
Doloroso ricordo in su gli orecchi.
Non condusse mai tanto in Grecia Serse,
Quante seco menare ogn' anno suole
Del sirio Cane l' infiammata Stella
Pigre, case-portanti chiocciolette,
Che 'l vivo raso de' maturi pomi
Di sporco giel tutto imbrattando intorno,
Succiansi in erba il non premuto *Sidro*.
Miglior contravveleno a simil peste
Non v' ha, che di tua man due sole dita:
Con queste al far del giorno, e poi sul tardi
Al maladetto rettile far guerra
Non ti fia grave: che se infranto e peste
Entro ritorta a distillar lo pomi,
O a bagno o in altra guisa, una salubre
Acqua n' avrai che caro vendi, e in poco
Statti, e largo ti paga il sonno, e l' opra.
Aggrappolate ciondolar da rami
A migliaia le Vespe or ecco, e lorde
Di spurio mel quell' onorate piante
Lor provvision pel verno; e in van le sperdi,
Che tosto sotto a i lor stendardi unirsi
Le rivedi imperterrite: ma zitto,
Ch' ove virtù non giugne, inganno è presto;

Digitized by Google

To' del più fiacco e sdolcinato *Sidro*
Le più spesse fondate, o di stantia
Triaca, oppur di Rhum, che tutto è buono,
E ad ogni ramo in un vasel ne appendi,
Nè dubitar che la ghiotta genìa
A quel possente odor non tragga in folla
Alle soavi sbiacce, e non ingolli
Il micidial boccone. Un caro spasso
Tu intanto avrai nel rimirar gremiti
Dell' invischiata plebe e rami e fronde,
Ad annaspar con l' ali, onde redima
Da portatili suoi liquidi ceppi
Il debil pie', sinchè la morte tolga
I vili spirti: cotal sorte aspetti
Chi vive in lusso, e all' altrui bene aspira.
Ma fa che vuoi, che quel che vien di dentro
Occulto mal, d' ogni tua industria ride;
E l' umid' aria, ed i piovosi verni
Sentir a dentro alle più salde poma
Fansi, e sì forte che 'l natio sapore
Appoco appoco muta, indi furtivo
Spesso entra il baco, e il più vitale investe,
Iniquo possessor, che la sua tana
Allarga allora in quel che la soáve
Polpa via via si rode. Or lo sbadato
Villan, che vede fuor l' usata forma,
E fresco e bello il pomo, il morso appicca;

Digitized by Google

Ma, Dio, che bocche! oh Dio, che urlo allora;
Che dell' amaro tossico la mina
Gli sventa in bocca! e quanto lungi scaglia
La traditrice Mela e ne borbotta!
Così talora per aperti piani
Marcia in battaglia d' un armata il fiore
Secur senza sospetto, e sue bandiere
Lieto seguendo i dilettosi prati
Loda a vicenda, allor che sotto tuona
Forza d' accesa polve, ed improvvisa
Scoppia la terra, e nella gran fiammata
I sognati trofei all' aria vanno,
E dietro a brani i sognator meschini
Co' lor vittoriosi trionfali
Abortivi pensier spiran nell' alto.
Or volgi gli occhi all' adorato soglio
Del terreno piacere, onde superba
Da suoi sterpeti ancor Feacia insulta:
Indi fama è che i preziosi pomi,
Onde nostre vendemmie invida mira
L' unghera vite, e l' itala e l' ibera,
Giugnesser pria sull' ariconie spiaggie:
La *Pippin* (20), quindi, oro brunito schietto,
Del dolce *Moil* che pretto mel distilla,
E latte e sangue la leggiadra *Premen*,
L' *Ottle*, che sol di sè Salopia onora.
Per vita tua non indugiar, ma tosto
Digitized by Google

Trappiantala tu il primo, io ti prometto
Che ben al nome il suo valor risponde,
E che più raro e delicato mosto
Altronde indarno cerchi. E l' *Eliotta*
Merta ben la tua cura, e seco al pari
La *Giovanna* sì grinza, e in sua pelliccia
Raffagottata sì, che un maniato
Ritratto par dell' ultima vecchiezza;
E quell' altra, che d' *Harvey* il nome prende,
Col grazïoso suo caro bruschetto.
Non già così la *Trift*: altr' uso, altr' arte
Per costei, per la *Codling*, la *Pomroy*,
Per la sì madornale e sì pesante
Testa di Gatta, e la leggiadra *Russet*,
Che bianca e rossa in rubidetto ammanto
Qual Ninfa appare. Alla vendemmia ignoto
È il sangue loro, e di più secca morte
Destinate a morir: su laute mense
Anche a satollo ventre un dolce invito
Fa taluna di esse, e di credenza
Son tutte a bel servito e fregio e onore
Ma che? se contrastar non osa il Pero
Forse in ciò troppo umíle il glorïoso
Antico grido alle ariconie selve,
Vorrestù forse dir, che più di merto,
Che di ragion gli manchi? Odimi attento.
Pensa in pria qual per lui merto ed onore

Digitized by Google

Con le sue vive verdeggianti travi,
Lungi da muri tuoi fugar, l' agosto
Il rabbioso Mastino, e a muri stessi
Starsi col tronco nel più fitto verno
Contro i fieri uragani argine immoto:
E sopra ogni altro il *Bosbury*, venuto
Men raro in oggi sì, ma non già meno
D' ogni splendida mensa e gola e fregio.
E poi che sughi! o cari e dolci sughi!
Cara gentil bevanda, e quattro e sei
Volte cara e gentile! Il Ciel ne guardi
Che tanto in là giungesse l' Arte un giorno
Da trïonfar di quella feccia ardita
Che in te vagando, il tuo Topazzo offusca.
Chi teco la potria? Pomona istessa
Rinunzierebbe alla dubbiosa lite.
Pur tu, che ascolti, in quei gran giorni ardenti
Sotto il suo verde padiglion assiso
Tracanna il suo bel sangue: oh bello a un tempo
La fresc' ombra godersi, e 'l dolce frutto!
Chi della Moscadella i degni pregi
Col canto fia che d' agguagliar presuma,
Pianta gentil, che fanciulletta ancora
Alte speranze di piacer prometti;
E nella tua minore età scortese
A tuoi teneri rami, oltre lor forze
Di sì folta gli aggravi, e sì vinosa

Prole che il verno già ne pave, e suda;
Ma non per tanto alla rigata Mela
Troppo calda giammai d'onor vaghezza
Di muover lite ardita ti consigli.
Quella che dianzi dissi in viva lacca
Rigata Mela, che selvaggia un tempo
Si visse, e oscura, dalla mano esperta
Del saggio *Scudamor* (21) quando al Ciel piacque
Dal bosco tratta, in più civili scuole
Altri costumi apprese, e il nobil nome
Di Scudemorea pianta ottenne in sorte.
Or tu, chiunque sia, che 'l ricco mosto
Lieto assapori, al prisco, al fido sangue
Di chi te 'l die' non obliar salute:
E al giovine Signor, che questa nostra
Terra fa gir superba, il cui nascente
Merto già vola innanzi al correr lento
Del nostro desiar, prega devoto,
Quante stelle ne sugga, anni, e contenti
In ogni parte, ove Pomona impera
La Vergata abbia sol scettro, e corona,
Il vago, polputello, e caro pomo
Che co' be' raggi di vermiglio, e d'oro
Ne tenta sì, ma non già quale il primo,
Vietato, a noi fatale, onde la folle
Prima Madre gustar volle in mal punto,
E fu di sua follìa pena il morire.

Digitized by Google

Questo influisce a noi altro che morte.
Egli a' dircei deliri, egli all' umile
Musa a più eccelso vol conforta i vanni.
Infin io del suo dolce almo furore
Mi sento per le vene, e nascer piume
Su gli omeri mi sento: ecco via via
Correr facili i versi, or che dal sacro
Nettareo sugo tutto molle il petto
Sue lodi, e quelle della Patria esalto.
Il Ciel ti salvi, cara Pianta, e salvi
D' *Herford* i solo a te diletti campi,
Perocchè altrove di venir non degni:
Cara manna del Cielo, il Ciel ti salvi!
Tu degno ampio soggetto al cantar mio
E le bell' ambre tue, vive sorgenti
Di giuoco e riso, e del sì dolce, e sano
Spirto gabbapensieri, e d' amistade
Beni, onde sol la nostra vita è vita.
Che vorrem noi di più? Che manca omai?
Che tentar l' Oceano, e girne in traccia
Traversando la Terra, alle più strane,
E Dio sa di che miste, adulterate
Vendemmie, un tempo al nostro Mondo ignote,
Quando a noi le nostrali aeree Viti
Vini distillan sì soavi e cari,
Ch' altro liquor già non si chiede al Cielo?
Quanto gustosi men son quei, che il Sole

Digitized by Google

Nell' atlantico mar tuffando il carro
Dell' erto Calpe su le falde annera,
Quelli, perfin che a Rodi, a Lesbo, a Creta
Sian del Rodano i germi, oppur dell' Arno,
D' unghero *Tockay*, tanto non hanno
Sapor gradito, e il franco suol medesmo
D' *Ariconio* le valli umíle inchina.
Qual vergogna lo starsi? e qual delitto
Lasciar nel ozio scioperato e sodo
Un terreno languir, ch' altro non chiede
Ch' esser richiesto, e che fedel promette
Se gli squarciamo il sen, caro, pagarci
D' ogni nostra fatica? e che si possa
Trascurar ciò che giova? Un frutto caro
Che natura addimanda, e non corrotto
Appetito appetisce? Ecco qui prati
Riochi di pingue limo, alti tre braccia
Dan fuori i fieni: e l' instancabil terra
Agli stanchi granai, per un sol anno
Guarda, ch' ella perdoni il grave incarco.
In bell' ordine il luppolo qui vedi
A fido palo avviticchiarsi, e vedi
Qui l' arativo fluttuante in vena
Rapire in gioia l' arator, che ha sete;
E quello, e questa in un confusi e misti,
Qual saggio ne prescrive uso novello
Bruna formar bevanda, e sì salubre
Che a celebrarla omai fioca è la Fama.

Digitized by Google

Qui Mele delicate, e qui superbi
Seminati alternar con vago intreccio
Sovente godi: e gli uni, e gli altri, amici,
(Così ricco è il terren) suggere il loro
Più opportuno alimento, E i poggi, i poggi
Quanto mai sono ameni, e come avanti
Ver le nubi inoltrati, onde si spesse
E sì ricche alla vista apronsi scene!
E come in folla per le basse, ed ime
Soavemente degradanti valli
Pasce il branco che mugge, e come lieto
Sotto 'l dente ripassa il verde cibo!
E in verdi prati, e in biondeggianti solchi
Il vagamente variato piano,
Qual di smeraldi in or ricco monile
Rifassi il verde di quel biondo, e acquista
Una tinta più grata, onde conforto
Maggior n' ave la vista, e più n' è paga!
Aggiugni ad esso le folt' ombre annose,
Ove di fiato umano aura non spira,
Sol di Driadi ricetto. Ivi atterrate
Dal robusto villan, molle grondante
Di gran sudor, le ferree querce, altere
Querce, già sacro fortunato asilo
A inseguìto Signor, e a nostri Regni
Argini invitti, inespugnabil mura
Quasi nubi per l' aria, ecco, in un soffio
Gravide di saette a portar guerra,

Digitized by Google

Ove chiama Ragion, corrono ardite
Per tutto il vecchio Mondo ed il novello.
Non pur vedute, ma temute solo
Tengono in legge d' amicizia, e pace
Di lor ferreo tesor superbe. Altrove
Vadano pur a convertirle in oro
Del Baltico le navi, e del Tirreno:
Noi dalla sete lor rendon sicuri
Di quest' oro guerrier le ricche vene
Onde 'l Ciel ci provide. Ardisce forse
Col suo Croco insultarci il Tmolo? oh folle!
Senta il nostro e stupisca. Or crede il Beti,
Or crede il Tarentin, gonfio de' suoi
Velli, ardito insultar le nostre lane?
Veggia, deh veggia sol, come sottile
Fili natura per vestir le gregge
Morbida sete in *Lemster*, e inarcate
Le ciglia, il creder suo tosto discreda.
E poi (e questo è quel, che tanto avanza,)
In qual parte del Mondo, in quale idea
Trovi il valore onde Natura investe
Quel per ragion d' ereditario censo,
L' indomito Britanno, il prode, il forte
Zelator di sua patria, il di sua vita
Prodigo sprezzator? Cesare il dica,
E i suoi Romani, di qual tempra i nostri
Padri trovaro, de' Britanni al Xanto.
E ben a dentro tinti in rosso, i piani

Digitized by Google

Di *Crecy* (22) e d' *Argincourt* (23) ampia faranno
Fede di quel, che oprar seppe l' invitto
Siluro (24) il fiero giorno... Ahimè, che veggio?
Ahimè che al suon della guerriera tromba
La forosetta verginella Musa
Ecco si turba, impallidisce, e trema!
Ecco vien meno! Olà vecchia Alcatòe,
Presto: ove sei? Deh vientene in buon' ora,
M' aiuta a sostenerla, o la dislaccia.
Ah per tua vita affretta, e tu, Lesbino,
Vola, e del raro *Sidro*, onde poc' anzi
Mandò soccorso al tuo diletto Enrico (25)
Il gran Sir d' *Evesham* (26) recami un vetro.
Mal prenda all' armi, alle battaglie, a i Duci,
E a me stesso mal prenda! Ecco il bel frutto
Colto dallo sposar sotto i suoi occhi,
Poco saggio ch' io fui, Marte a Pomona.
Vien via, Lesbino; e tu, Alcatòe, la mano
Para, ch' io verso; or via la faccia e 'l seno
Aspergile del sacro almo liquore.
Oh bene! sta: ch' ella sospira, e i lumi
Apre e in sè torna. Presto un origliere
Ponle qui sotto il capo, e ve l' adagia.
Ella è sì languidetta, e sì sbattuta,
Che vuol riposo. Or la finestra chiudi
Che in ogni modo è sera: e l' obbligarla
In questo stato a ripigliar la cetra
I' non saprei: tanta pietà m' accora!

Digitized by Google

NOTE.

(1) Gio. Milton poeta inglese, autore dell' uno e dell' altro Poema, ambidue in versi sciolti, di dieci sillabe l' uno, e che è il verso destinato all' Epica da' Poeti di quella nazione. Per dire il *Filips* di cantare la presente Georgica nello stile di *Milton*, come effettivamente egli fa, non intende solamente l' ordine al metro, ma eziandio alla fantasia ed all' elocuzione.

(2) Intende nella provincia di Hereford dove fa in maggiore abbondanza e perfezione la Mela, di cui si fa il miglior Sidro detta in inglese Redstreacke, rossorigata e vergata.

(3) Villaggio nella provincia di Hereford, celebre per il Sidro.

(4) Altro villaggio simile.

(5) Nome d' un gentiluomo che ha ottimo Sidro ne' suoi beni.

(6) Altro villaggio come i sopra nominati.

(7) Altro gentiluomo.

(8) e (9) Nomi de' suoi beni nominati parimenti per l' eccellenza del Sidro.

(10) Uno de' Re Sassoni.

(11) Figliuola d' Offa, Re dell' Eptarchia Sassona.

(12) Poggio della provincia d' Hereford, di cui corre

Digitized by Google

volgarmente opinione ch' ei si sia talora mutato di luogo.

(13) e (14) Montagne delle più alte del paese di Galles.

(15) Sampiro: erba che fa a perfezione sulle montagne, concia con una specie di salamoia fatta con sale ed aceto, si conserva assai lungo tempo per uso di mangiarla per regalo con gli arrosti grossi, facendo con essi il di lei sapore buonissimo accordo: latino *Ehritmum*. L' autore la nomina con la voce inglese, come fra suoi assai nota: al contrario di qui dove all' esser quest' erba, siccome poco usata, così ancora poco conosciuta, non pare che si convenga nè anche intieramente nel nome. Da alcuni si vuole che sia il finocchio marino.

(16) Città nella provincia di Hereford, o piuttosto antichità brettone avanti l' ingresso de' Romani.

(17) Wisa, fiume nel paese di Galles.

(18) Segno come distintivo di nazione, che tutti quei di Galles portano nell' arricciatura del capello il giorno in cui si solennizza in quel principato la festa di S. David loro protettore.

(19) La Radstreacke, detta di sopra al N. 2, qui spiegata verbalmente col nome di rosso rigata, denominata in questo luogo nel testo pianta Herofordiana, e altrove Siluriana; Siluro essendo il nome antico del paese di Hereford.

(20) Nomi di diverse Mele.

(21) La casa di Seudamor. Il suo titolo è Visconte di Slego in Irlanda. La sua residenza, e le sue terre nella provincia di Hereford son considerate tra le altre eziandio del paese per l' eccellenza del loro Sidro.

Digitized by Google

(22) Luogo in Piccardia vicino ad Altoville dove i Francesi furono disfatti da Edoardo III.

(23) Altro luogo dove Enrico V ebbe parimenti un'insigne vittoria sopra i Francesi.

(24) Nome antico del paese di Hereford.

(25) Enrico Newton che fu inviato straordinario della Regina della Gran Brettagna al gran Duca di Toscana, avvocato generale di Sua Maestà nel supremo consiglio dell'ammiralità, cancelliere della diocesi di Londra, e maestro dello spedale di S. Catterina presso alla Torre di Londra.

(26) Città nella provincia di Worchester, titolo di baronia di milord Sommers, il quale fu gran cancelliere d'Inghilterra sotto il Re Guglielmo, e di poi presidente del consiglio privato della Regina.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SIDRO

CANTO SECONDO.

Gia' tremolar la mattutina stella
Scorgesi lieta al balzo d' Oriente :
Ecco la Musa è desta : ecco s' infiora
Di bianche rose i crini : ecco lo schietto
Avorio delle dita in varii modi
Fulminar l' auree corde , ond' è superba
L' eburnea cetra il cui vinto candore
Par che arrossisca e tremi. Ella a me volta
M' ispira e dice : or segui Umil rispondo :
Anche il pronto obbedir tardi mi sembra.
Sin qui di piante : adesso sol mi resta
Per compimento della bella impresa ,
Cantar de' vini ; sospirato frutto
Onde autunno ne bea. Quanto racchiude
Di più profondo l' arte i suoi misteri
Svelato ho già , ma a quel che vien dal Cielo
Qual fia rimedio o schermo ? Avvien talora ,
Che poi che alle tue piante hai fatto intorno

Digitized by Google

Quanto insegnar ti seppe amore ed arte;
Quando più franchi e più in sicuro i tuoi
Ben allogati Pomi aver ti pensi,
Eccoti un tratto in su la sera sorge
Un fiato oriental ch' è peste, e infetta
Il tuo Meleto sì, che non v' è scampo
D' umana industria a' bambinelli pomi,
Non possenti a soffrir il divampante
Furtivo ardor colla non fatta ancora
Tenera e fresca pelle, onde i meschini
Nella bella stagion mancan di culla:
Stai fresco, se in quell' anno ospiti e amici
Pensi di regalar con le soävi
Profonde coppe del beato mosto.
Che se di cantinier provida cura
Della ricca vendemmia onde cortese
T' arricchì l' anno innanzi, in chiusi vetri
Non ti ripose sotto fresca arena,
Affè la farai male, e per conforto
Della riarsa gola al fonte andrai.
Son mille i casi, onde fallire in tutto
Possono o in parte al villanel le sue
Più fondate speranze. Incerto quindi
Sempre sarà di tue fatiche il frutto,
Sinchè d' Autunno i tepidetti giorni
Sposati in sul mattino alle gentili
Prime brunate, ai suoi lavor non diéno

Digitized by Google

L' ultima mano. Autunno insomma, Autunno
A quanti della Terra il vario seno
Frutti produce, universal vigore,
Giusto distributor, comparte a tutti.
Egli il troppo rappreso intorno latte
Ai pomi ammorbidisce, e li fa dolci.
Ribes egli, e uvespine, e sì le tinte
In bel color di Ciel tarde Susine
Giulebba delicato: egli disaspra
La fiera Uliva: ei l' odorata Noce
Del Pistacchio fa grinza: ei lava in latte
D' avara Pina i parti; e quanto veste
Gentil buccia, e quant' arma o riccio, o guscio,
Tutto doma e profuma, e colorisce,
E al tempo stesso che l' ausonie Viti
Carica di dorate e di sanguigne
Dolcissim' uve, ai nostri Meli i rami,
Tutto pietà, senza pietade aggrava
Di pomifera messe. Oh me beato,
Qualora in sul mattin fresche rugiade
Di ben maturi e stagionati pomi
Destan le addormentate alme fragranze!
Io allor movendo pe' frondosi andari
Il lento piede, il prezïoso esalo
Soävemente desïato libo:
Esalo, al cui paraggio il Nardo, il Croco,
Ed il Baccello in fior, di mille odori

Digitized by Google

Incognita, indistinta, ampia miniera,
Son fragranze infelici. Aggiungi un caro
Mover d' aria soave, un breve e spesso
Verso, ma pur gentile, onde all' aurora
Ch' esce dal mar, la lodoletta applaude,
Snella volando in su le nubi, e quindi
Veloce a terra rivoltando, allora
Chi mi rammenta più tristi pensieri?
Oh dolce tempo, sopra ogni altro caro,
E del mutabil anno il più felice!
Tempo in cui più di cuor ride Natura
Sull' opre sue, che scorte a lieto fine
Vede, e se stessa in lor vagheggia:
Ma troppo brevi, ahimè, troppo fugaci
Son l' ore del gioir! chè i sì vicini
Guai amareggian pria che sien passate.
Dalla bella stagion non lungi il crudo,
L' orrido, il truce, l' inumano inverno,
E gli stridori, e i ghiacci e le bufere
Trasfigurano l' anno; indi a furore
Saccheggiate le piante, indi la terra
Squallida in ogni parte, e il ciel cruccioso.
Adesso è tempo, adesso; omai del Polo
A gran giornate dell' oprar nemici
Vengon per l' aria i frettolosi giorni.
Sbriga, via non ti star, de' fatti Pomi
Scarica omai le dissugate piante.

Digitized by Google

Vedigli pieni pinzi del maturo
Densato umore: affretta, incalza, sgrida
La rustica famiglia, onde le dure
Subbie riaguzzi, e dal vicin macigno
Con regolata norma ampia pesante
Macina tragga e formi; indi prepara
Ogn' altro arnese, onde al frantoio è d' uopo
Un forte in prima, e ben fornito legno
Di tener saldo, e governar capace
Il malamente maneggiabil sasso,
Un d' intrecciata striancia ampio gabbione
In cui stivar delle arrotate mele
L' infranta umida massa. E perchè tardi
Non fia il pentir del trascurato stame,
Alle ruvide capre un pezzo avanti
Radi la barba, e il folto ispido pelo
Tessi in dure stamigne, ove a suo tempo
Dalla morchia si scevri il puro sugo.
E nemmen vo' che a destinare indugi
Una brenna, alle cui docili spalle
A chius' occhi tu fidi il vil timone
Della tua ruota. Ogni cavallo, in cui
Dell' antico valor viva una sola
Scintilla, ah! quante fa difese, e quali
Sdegnando il basso ufficio! E se ve 'l forzi
Non contar più su lui, che le fastose
Carriere vincitrici trionfali,

Digitized by Google

E l' opre apprese in su famose scuole
Di terra e d' aria per vergogna oblia.
Esser vuol, se mi credi, il vecchio, il cieco
Baiardo; a tal maneggio e' non ha pari:
Chè rifinito di fatica e d' anni
Anderà questo in giro, e in suo viaggio
Sempre movendo l' importabil pietra,
Farà da mane a sera ognor contento,
Che la cadente sua vecchiezza estrema
Tal mercè render possa al suo Signore
Evvi chi poi, che la mostosa pasta
Ha infranta e stretta, e poi ristretta ancora
Con quanto mai vigor cape in umane
Braccia di leve armate, alfin gli smunti
Rifiuti dona ai porci; assai migliore
Consiglio fia l' inaffiarli, e quindi
Così lasciarli, infin che il poco spirto
Che in sè nutriano ancor, l' acqua si bea.
Poi riponli al tormento, e n' averai
Di vinosa speranza un acquerello
Dolce piccante sì, che il sitibondo
Bifolco allor che l' ha cioncato, ah! come
Apre lieto i suoi solchi, e della Betta
Innalza al Ciel gli sfavillanti lumi!
E pur così spremuta, e rispremuta
Questa vinaccia come pur la vedi,
Alle infermiccie piante è prezïoso

Digitized by Google

Concime, e se le scalzi, e ne regali
In buon dato le barbe, a capo all' anno
Vedrai che prova. Di sì ricco frutto
Anche una feccia ben usata è seme.
Quei che di seno alle lor madri svelle
Teneri pomi atra tempesta, guarda
Ch' unqua tu lasci inverminir sul suolo:
Di quel che dona il Ciel, nulla si perda.
Conobbi un tempo un valent' uomo, assai
Anche in povera terra, il qual costretto
Da infaticabil cura, in breve giunse
I botticini a ricolmare ogn' anno.
Egli contento di sua sorte, a Mida
Non invidiava l' oro, attento solo
Ad osservar della stagione i passi,
E a mano a mano vendicar coll' arte
Della Natura i torti. Or' odi: un anno
Imperversò sì pazzamente, e tanto
Durò quel d' ogni pianta aspro nemico
Maladetto Libeccio, che divelti
Fin dalle barbe i bei filari, e scosse
Le non mature mele, egli era, oh Dio!
Vederle una pietà. Con ciglio asciutto
Mironne il fiero scempio. Ei non le Stelle
Maledisse, o il Destino. Ei radunate
In alti mucchi le reliquie sparte
Con trecce d' erba ricoprille, insino

Digitized by Google

Che con quello del Sole, e quel dell' arte
Doppio conforto, ei n' ebbe un vino, un vino
Ch' io ne disgrado quel della più lieta
Vendemmia, di cui il nome ancor risuona,
I' ti ricordo poi; e infino a tanto
Che fiato avrò, ricorderotti ogn' ora:
Non far mescugli mai. Evvi, chi insino
(In ciò troppo sottil) con l' acquidose
Rose ha tolto ai suoi vini onore e nome.
Molto meno vogl' io, che tu ti prenda
Spasso di far bollire entro il paiuolo
Crudi i liquori, e di roventi fumi
Profumar la tinaia, ancorchè in vero
Tutta Devonia il faccia; e vanti, l' uso
Di torre in presto di Vulcan l' ardore
Pe' vini. Tu devoto il Ciel ringrazia
Che i tuoi sdegnin pigliar lor forza altronde
Che da se stessi: abbi tu flemma, e credi.
Fatti ch' e' sien, ti riderai di quante
Fatturate bevande altri ti mesca.
Per gran ben che io ti voglio, io ti scongiuro
Sopra di tutto guarda, e in mente il serba,
Dal non render a Dio quel ch' è di Dio.
Quindi a' sacri Ministri, e a' sacri Tempj
I lor dieci per cento, e non temere
Del tuo cento per uno. Io ti so dire,
Che se il suo censo tu ritieni al Cielo,

Digitized by Google

Il Ciel saprà come riffarsi: informi
Quei, che per creditrice sola elesse
Anzi l' industria sua, che da divina
Ricca bontade. Egli una volta al Cielo
Frodò i suoi diritti: e quel che indi ritrasse
Oro esecrando, su i suoi campi intorno
A piena mano sparse; e il Ciel che fece?
Ei piovve a rotta su i vicini campi
Rugiada e pane: e sol penuria, e stento
L' ingiusto Agricoltor crescer ne' suoi
Attonito si vide. Or tu più saggio
Giustizia apprendi e a rispettar gli Altari.
Ha il suo linguaggio l' Anno, in cui s' esprime
Anch' ei de' suoi pensieri: or le sue voci
Tu diligente impara, onde tu possa
Intender sue promesse, e non fallaci
Sopra quelle pigliar le tue misure.
Parla la Luna in sulla sera, e poi
Più chiaro ancor le collegate Stelle
Parlan sull' alba. Se la Luna infoca
Più dell' usato i suoi forbiti argenti;
Se tremolar le Stelle in rugiadosi
Vapor si miran; se al torrente il corso
Restringe il giel tra dilatate sponde,
Esperto il cacciator chiaro comprende
Che sarà lieto il dì. Quindi non pigro
Di sentiero in sentier, di monte in monte,

Digitized by Google

Le volanti brigate, e le solinghe
Timide fere co' suoi cani incalza;
E se gli dice il ver l' occhio e la mano,
Torna di cara, e ricca preda onusto.
Quando presto venir, tardi partirse
Da questo nostro temperato clima
Vedi l' Acceggia, allor ti aspetta allegro
Ampia, e gioiosa messe. Ella che intende
Mirabilmente le stagioni, a tempo
L' aspro rigor degli iperborei ghiacci
Viene a cambiar co' nostri miti inverni.
E non sì tosto l' attrappita Terra
Sciorsi comincia al Sol, che per l' istessa
Via fa ritorno a i gelidetti agosti
Delle baltiche rive, al suo infingardo
Sangue conforto; ma migliore assai
Segno e più certo, le frequenti nevi.
Oh te felice se vedraiti spesso
Incanutir gli zebellini al ghiado
Della lanosa nutritiva pioggia!
Vedi tu quelle sì minute e lievi
Bollicine, ove il tuo candore alberga?
Elle son tutte nitro, e allor che fuori
Versanlo strutte, ne vien ricco il suolo.
Ancor chi 'l crederìa? un moderato
Vento fa prò alle piante, e in sua stagione
Vo' che tu 'l chieda al Ciel con quei del core,

Digitized by Google

Non della lingua voti. Aman le piante
Sul fin del verno un' ondeggiar soave
Pria che lor scoppiin gli occhi, e in quelle scosse
Le fin in fondo tormentate barbe
Più bevon del terrestre ascoso umore:
D' ubertoso annual caparra lieta.
Nè inutil fia saper quali ogni mese
Stelle s' alzin col Sole, e quai possenti
Piovano influsi su le piante, e quali
Maturin frutta ancor di Luna in Luna.
Perocchè sì sollecito e amoroso
Provvide il Cielo al povero, al mendico
Di che campare e ristorarsi insieme,
Delle fatiche sue, de' suoi sudori,
Che poco men, che una vendemmia, e un vino
Ogni mese non danne in tante e tante
Mostose frutta, o coccolette, e bacche,
Ond' alberi arricchì, virgulti e pruni
Contro la sete fieri attrezzi, e Mele,
Fragole, e More, ed Uvespine, e Ribes,
Pere, Cotogne, Visciole, e Susine,
E che so io? Il delicato, industre
Britanno, e che non preme? Ei fino al dolce
Aëreo mel s' attenta, e le fiate
Strigne per uve, e d' aromatich' erbe
Misti gli odor soävi, e i rantolosi
Mantici della voce allegra afflitto

Digitized by Google

Asmatico barbogio; almo ristoro
Di balsamiche tazze indi prepara.
Se strana poi di lavorar vaghezza
Ti scanna sì, che delle frutte il solo
Nobil sangue odoroso il tuo palato
Pago non renda; or fatti cuore, e sappi
Che una svogliata capricciosa sete
Ogni siepe, ogni prun meleto fassi.
Ne vuoi tu più? infin quella frizzante
Della Scuola a i giurati aspri nemici
Fanciulli odiosa scopa, ove ne fenda
Il suo ruvido troneo, un cristallino
Umor distilla, che ti nutre, e senti:
Se punto seco t'accapigli, allora
Sappimi dir, com'ei ti concia. Ancora
Quando il Sol ne divampa, sangue e vene
Tanto hanno i nostri prati umido in sorte,
Che non fan carestia di mille e mille
Vaghi fioretti in bei color dipinti,
E superbi di care e graziose
Fragranze soavissime e gentili,
Benchè non ricche e preziose. A questa
Gentil raccolta i pargoletti figli
Sull'ore fresche metterai per opre:
Oh qual festa per loro! oh come lieti
Faticar li vedrai sul piano erboso
Alla soave odorosetta messe

Digitized by Google

De' fior di Primavera in bei fascetti:
Oh come fresco, e salutevol sugo
Stilla da questi fior! Dolce veleno
Alla più cruda inesorabil sete
Che adirato per noi scateni agosto.
Felice Irlanda! la di cui sì pura
Aria salubre ad ogni rio veleno
Veleno è più possente! Al ragno quindi,
Al sozzo, al sozzo rospo, a lei che fere
Bavosa il dente a inevitabil morte,
Fatali son de' lidi tuoi le arene.
Ma più felice ancor per quel vitale
Aureo sacro liquor, che in te si stilla
Dalle ricchezze d'oriente, in lega
Con la sete-sfidante, e pur sì dolce
Radica, ond' ha l'Europa e pregio e fama.
Liquor, bevanda salutare, in cui
Qual più languido cor mancar si senta
Pronto rimedio vi sorbisce, e vita.
Vedi come il robusto, e ben complesso
Batavo, che a se stesso intende, e mira
Con le bottiglie in man dell' incrassante
Mum, o d'altro liquor, cui nerbo acquisti
Saper di nocciol gentilmente amaro,
Saluta la nascente alba novella,
E insino a mezzodì ne trae ristoro
Di caldi fumi al capo, alto segreto

Digitized by Google

Per innalzar della natia sua flemma
Su le ruine eccelso trono, in cui
Arbitraria allegria sieda e' governi.
Una parte del Mondo e' che si giace
Fra eterni ghiacci, e poco men, che eterne
Notti, lontana dal cammin del Sole.
Qual rimedio, qual via, perchè al tapino
Abitator di quelle gelid' ombre,
Qualor egli respira, un vivo ghiaccio
Non se gli faccia il sangue? E pure in quello
Artico Mondo (strana cosa!) un pruno
E' sì pietoso, e sì gentil, che porta;
Nè porta un sol, ma si matura un vivo
Grosso rubino d' un così vivace
Sugo ripieno, che premuto è vino;
E sì gagliardo, che qualor d' intorno
Di salvatiche pine a eccelsa pira
Posta in fiamme color si stan, sovente
Con esso, e col più fier spirto di vino
Alternandosi brindisi a vicenda
Ambrosia, e Nettar d' invidiare a Giove.
Un non v' è che s' avvisi. È però vero
Che per possente che il rimedio sia,
Ei basta appena perchè il freddo verno
Di nasi e braccia assiderate e tronche
Non alzi su quei lidi alti trofei.
Nè men di quei, che il freddo Polo agghiaccia

Digitized by Google

Quei che del Nilo in riva il Sole imbruna ;
Di Taprobana chi rinvien l' asciutte
Glebe con pingue sugo , e quei che l' arso
Borneo produce sotto il reo flagello ,
Tutti nuotan nel *Rum* , e in un focoso
Di Riso estratto. Flagellati a piombo
Costoro tutti dall' ardente pioggia
De' rai , che il Sol rovescia , in van per l' ombra
Sospirano tutt-ora , invan per quelle
Gentili aurette , onde la Tracia è lieta ,
Sempre affannosi a men che d' un vitale
Liquor l' aiuto non mantenga al sangue
Veloce il corso ; e guardi il Ciel , che alcuno
Senza un tonfano presso alle sue labbra
S' ardisse chiuder occhio , onde potere
Spesso irrigar negli interotti sonni
Qual di sangue , che bolle , ancor ne sforza
La divampata ognòr squamosa lingua !
Senza aver alle spalle un tal soccorso
Fora la morte aver sempre alla bocca.
Morir di sete oh Dio che cruda morte !
Più fortunati quei dell' ampia terra
Abitatori , ove drizzò le prore
Colombo , e quei , cui l' umile cespuglio
Del candido Cotone in varie fogge
D' un puro e schietto panneggiare ammanta.
Quivi le folte selve al grave incarco

Digitized by Google

Cedon dell' ampio Cocco; ed egli ricco
D' un bel doppio tesor, cibo e bevanda
In duro e sciolto latte altrui dispensa:
Dolce nettareo latte! Ivi da lungi
Navigato limone intatto e fresco
Giugne; ivi si preme, ivi s' infonde
Ad essenze vinose, e in ampi vetri
Beva di Paradiso ivi si forma
Per cannel di cristallo in festa, e in riso,
Da quel fonte di gioia, oh come lieti
Succian coloro tracannando in giro
La gioconda marea fin che ne viene!
Non più affannati faticar vedesti
Pallidi Marinari in trombar suso
Acque dal Mar, che da coperto scoglio
Per la fatta ferita il legno bebbe,
Fin che la piaga non è salda in tutto.
Qui l' affanno è lo stesso, è sol diversa
La cagione, e gli effetti. In Mar spavento;
In terra spasso In Mar giubilo immenso
Quando ormai trombi a vuoto; orrore in Terra.
E ritornando al *Sidro*, io t' ho da dire
Che speri in van, che voglian le tue botti
Con quella fretta dar limpido il vino,
Che forse hai tu di convertirlo in oro.
Troppo egli è crudo ancora; e di più vuolsi,
Che per due lugli il Sol con la sua dolce

Digitized by Google

Forza l' imbizzarrisca, e che per due
Gennai il verno l' assottigli, e tiri.
Non mancano di quei, che di più sorte
Mele fan il lor *Sidro*. Per esempio:
La *Beccacia*, il *Pippino*, la gentile
Moyle e l' aspra *Eliotta*, e la soäve
Permen. E voglion dir, che i vari sughi
Si correggan l' un l' altro, e se ne formi
Un sapor che ti aggrada, e no 'l distingui.
Tal dell' Arcobalen le sì vivaci
Tinte vedi passar sì gentilmente
L' una nell' altra che difficil sia
In quei confini del cangiante drappo
Ficcar la vista sì, che tu discerna
Dove l' una incominci, e l' altra manchi.
Avviene anche talor per arte, e spesso
Per vecchiezza anche avvien, che il suo sapore
Si dimentica il Sidro: e in quella vece
De' figli della vite in cotal guisa
Contraffà le fragranze, ed in colori
Che tu diresti: egli è tale, e tal vino.
Dati si son de' casi, che taluno
Pigliato l' ha per vin di Spagna: e certo
De' Franzesi so io che l' han trincato
Per nettar di Sciampagna puro puro:
E de' Tedeschi so, che su 'l Vangelo
Giurato avrian, che 'l vasto bellicone

Digitized by Google

Del Reno imperial nobile e degno
Dono si fosse, intanto che il Padrone
Rideva nel suo cor tutto contento
Che il carratello suo gli desse il modo
Di farsi onore, e regalar gli amici
Di remote vendemmie, e preziose.
Tosto che il tuo liquor delle sue bucce
Sprigionato averai, guarda, per Dio,
Che la tua gola non ti tenti a mano
Mettere il botticin torbo, indigesto
E per di più malsan; abbi pazienza:
Cielo ci vuol sereno, e tramontano.
Essi quel reo filaccioso velo
Che il povero liquor ingombra e offusca,
Dare in fondo faranno, ed il tuo Vino
Verrà sì chiaro, che giammai sul Gange
Folgorò sì bei rai topazzo ardente,
Purgato, e ripurgato, e netto, e puro,
Che ti paia d'averlo; ancor, ancora
Non lo levar di su la sua vinaccia;
Lasciavel sì, che di quel suo grassume
Si giovi un poco; perchè sai? la troppa
Fretta a scevrarlo far potria, che troppo
Fumo pigliasse, e troppo brio perdesse.
Quando poi ti parrà, che a un giusto segno
Abbia vigore, a fare altro non hai,
Che una tromba di rame entro tuffarvi,

Digitized by Google

E lasciar fare a lei: che da se stesso
Per angusto canal sorte volando,
E per l' opposto ramo in giù rivolto
Chiaro chiaro cadrà nella bigoncia.
Sai tu di che color? Vedestù mai
In sul fitto meriggio a mezzo luglio
Nuvoletta che al Sol si opponga, ed egli
Torno torno la tocchi, e la dipinga?
Fa conto, che il tuo *Sidro* appresso a poco
Se ne verrà di quell' istessa tinta.
Pria che cada l' inverno, e pria che s' alzi
La state; in quella tuttavia di mezzo
Dubbia stagione il tuo bello e tirato
Liquore infiasca, e tura, e star lo lascia
In tal confine: alle sue spese impara
Maturità perfetta, alma fragranza.
Or l' Uom della fornace a questa inteso
Util conserva, e necessaria tanto,
Viva dì e notte innestinguibil fiamma
Mantien, la cui irresistibil forza
Tien fuso a tutte l' ore un lago, un mare
Di ceneri, d' arene, e del più duro
Selce che al ferro corrisponda in foco.
Forata canna del più fino acciaro
Quivi egli immerge, e in quella, ch' ei ne attinge
Gocciola ardente, sì robusto soffia,
Che l' infocata distendibil pasta

Digitized by Google

In strana ampiezza si dilata e gonfia.
Quindi rotondi vasi, altri bislunghi
Di diverse tenute, e varie forme
Per qualsisia liquor comodi alberghi
D' ingegnosi polmoni opere industri
Hai pe' servigi dell' umana vita.
Per questa via, in questa scuola, in questo
Fragil metallo il *Sidro*, prima e poi
Tutto si doma, si matura e affina;
Non però tutto in egual tempo: il dolce
Moyle, e con esso il delicato *Peppin*
D' un breve anno lunar nel corso è fatto;
E chiaro e trasparente in ogni sua
Gocciola brilla: delle più svogliate
Bocche strana vaghezza, e di leggiadre
Giovinette donzelle idolo e gola.
Non già così quel che fluisce arcigno
E torbo della ruvida *Elliota*
E del ostica *Stirom*. L' ostinata
Del superbo Ilïon lunga difesa
Sola fia che l' aggnagli; e allor che pensi
Ridotto averlo; e che tua cura industre
L' ha veramente soggiogato e domo,
Checchè sul vecchio un tallo egli rimette,
Che il Ciel ne guardi! Oh galantuomo all' erta
Tu che in candido sen bell' alma ascondi
Non ti fidar di lui, che al terzo vetro

Digitized by Google

Non la perdona. Ma all' opposto, o Voi,
Che già del cuor ne' più riposti fondi
Covando opre e pensier torbidi e neri,
Non dite mai quel che pensate; or via
Bevete pur senza riguardo: almeno
Sarete a tempo veritieri; merto
Dell' onorate coppe, e non del cuore.
Orsù la grande impresa è al fine omai;
Or ne viene il riposo, il desïato
Di goder tempo. La sfruttata Terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan cannella, e i suoi solenni riti
Splendido autor della gioiosa festa
Bacco addimanda. Già tra buio e scuro
In su l' ore assetate in folla vedi
Non invitati a comparir gli amici;
Già popolata è l' umil cella, e innanzi
Il buon Fattor, che in care lodi aspetta
Delle fatiche sue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale e mesce.
Già tutto è festa, e spasso, e gioco, e liete
Ciance e novelle, e tutto suona intorno
Grosse risate, e villerecci scherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor sincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoso lavor giubilo accresce.

Digitized by Google

Non altrimenti Rusignol, cui lunga
Stagione afflisse inesorabil gabbia,
Se aperta un dì la trova e via sen fugge,
In quel suo primo dispiegar dell' ale
Cangia di suono, e in più soävi note
La sua novella libertà festeggia.
Tutti cioncano allegri, e niun trapassa
Quel sobrio ber, che sanità gl' indulge.
Qui niuno all' ore del riposa oltraggio
Fa col soperchio star; ma all' ore oneste
Quanto basta irrorato, a i primi alberghi
Con piè sicuro ciaschedun si rende.
Dormon tranquilli, e pria che il ciel dipinga
Di varie tinte la rosata Aurora
Di domestiche cure alto richiamo
Ecco in mente lor suona: eccogli all' erta;
Ma freschi, e vispi, ed in quell' aurea tempra,
Che lascia il sonno allor, che soave inonda
Ove è passato un ragionar soave.
Ecco mercè del sonno, e in pria del bere,
Beve l' amante il primo un lungo oblìo
Della ritrosa Clori. Alza giulivo
La bocca il debitor: gioia e coraggio
Di quivi stilla: Sono scarse e brevi
Sue gioie è ver; ma almeno in quel ch' ei bee
D' innanzi gli occhi gli spariscon tutte
Le sue paure, e i guai, e di tesoro

Digitized by Google

Possente in suo pensier, tra quattro mura
Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo.
Dì un po' al poeta, che di Bacco i sacri
Cantici senza Bacco a Bacco intuoni.
Eh! che le Muse, ove non sia spumante,
Ridonsi del tuo dono, e Apollo sempre
Voti di asciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l' ardente sete i colmi vetri
Idol fe' a tutti. È pur dolce qualora
Per la polve d' estate, e il Sol cocente
Lo spesso sangue si ricuoce, e aggruma,
Sdraiato sull' erbetta ove più nera
Vibra sua ombra d' intrecciati rami,
Tessuta volta in solitario loco,
In su quell' ora, che il meriggio impera,
Senza temer d' acuta febbre il morso,
D' aureo *Sidro* vuotar gonfie correnti
Del sangue, che si appresta, a scior la colla!
Così qualora in sua vecchiezza è l' anno,
E Borea agitator torbido inquieto
Scatena ruinose atre bufere
Statti riposto, e all' inclemente Cielo
Sicuro insulta, al focolar che stride
Di secche legne agiatamente assiso.
Nè ciò ti sia bastante. Ampio torrente
Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso
Torbido sangue muova, urti, e sospinga.

Digitized by Google

Or mentre che le più dirotte pioggie,
E i burrascosi venti il buon villano
Cruccian con l' ozio, e che Dicembre intima
Gli usati spassi a raddolcir suo gielo,
La sollazzevol gioventù si mira
In festevoli cori unirsi, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonanti, è ver, ma tuttavia pur liete:
Nè s' appaga del canto; anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici forosette, alla lor moda
Ballonfando saltellino, e diversi
Tesson intrecci, e scuotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all' adorato Bene
Lanciano occhiate di traverso, e spesso,
Qualor le sbadatelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie in frettolosi baci:
Baci, che sdegnosette a torti-collo
Ridomandar diresti al rubatore,
Forse non isgradito. Ecco i Brettoni
Ciechi illustri cantor, la man leggiera
Passan volando su loquaci corde,
Corde provocatrici d' innocenti
Gioiosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo
In piede stassi, e in picciol otre ha chiuso

Digitized by Google

Mille gentili aurette: altra famiglia
Che la sì rumorosa e inquieta tanto
Che in carcere simil rinchiose accorto,
Benchè ad altr' uso, di Laerte il Figlio,
Gentili aurette che in soäve e cheto
Sonno dormono ognor; ma se scortese
Gomito svegliator con importune
Strette le pigia, e sì le desta, in folla
Fuggonsi ratte per angusti fori,
Ed in sonore armonïose fughe
Lascian ebri di gioia e l' aria, e i sensi.
Nè ti pensar, che in sì giocondi spassi
La gran faccenda già si oblii del bere;
Anzi bevono tutti, e in bene enfiate,
Non sai qual più chiamarle, o tazze o bagni,
A grand' onor s' inzuppano, e lo stesso
Giuoco ritorna allor che in succhio i rami
D' ogni pianta gentil, di nuovi fiori
Felici abozzi di novella messe,
Paransi tutti, e che ritorna a noi
La sospirata gioventù dell' anno:
Chè il caro giunger suo con fausti e lieti
Cantici ed inni largamente aspersi
Di liquor vari ogn' uom festeggia e applaude.
Nè qui finisce il bel gioir. Del Mare
Adorno il Sol dello stellato cinto
Della trista Arianna esce, e ne mena

Digitized by Google

Il tempo, in cui del già maturo peso
Disfarsi aman le piante. Ecco devoto
Un' altra volta il Mondo all' amorosa
Buona Madre Natura, in cupi vetri
Pe' suoi liquidi doni, i doni stessi
Liba, e del cuore in sul riposto altare
Versa gioioso, e infra se stesso dice:
Da questo in fuor, non v' è piacer, nè vita.
Vuolci però misura, e quando accesi
Dopo un onesto ber gli spiriti, e il cuore
D' un temerario brio chieggonti arditi
Coppa su coppa, che orgogliosa in vista
La bianca spuma mormorando franga;
Guardati allor di consentirgli, e pensa
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi
Che il furor pazzo, è la discordia rea.
Che a lungo andar d' un efferato bere
Il gran rifiuto è frutto, onde ragione
Del suo sovrano onor sè stessa priva,
E cede il soglio allo sconcerto, e il campo
Al disordine cieco, ed alle strida.
Chè venti lingue a un tratto odonsi in prima
Far gran parole, e non concluder nulla:
Sospetto quindi, e picche e gelosie
Urli, frastuono, e un altercar da matti.
Ecco il burlar, che cava sangue, e frizza:
Ecco volar bicchieri, ecco incontrarsi

Digitized by Google

Bottiglie in aria con terribil urto,
E piover *Sidro*, e sanguinar mostacci.
Ma chi dir può, quanto, e poi quanto amari
I frutti sien d' intemperanza? Informi
Il chiarito *Elpenire* a proprio costo,
Spietato fiasco in disgraziato punto
Trasse costui di misurar vaghezza,
E misurollo; e nel suo core: il sonno
Smaltir ben la saprà, disse lo sciocco,
E disse il ver; che il sonno fu, ma quello
Onde morte n' assonna. Egli avventato
In su le piume scender volle; e in terra
Si ritrovò, non si sa come, infranta
Sotto la nuca la spinal midolla.
Ma il morir non è pena: è grazia; e spesso
La morte al bevitor sì bella appare,
Ch' ei ne sospira, e per lei grida, e afflitta
Sua vita stessa ne divien gelosa:
Tanto son aspri del bevuto i danni!
Laceratrici interne pietre, e sughi
D' ogni giuntura limator crudeli;
E qual per giel di fitto verno starsi
Rattratto in fitto luglio, e di se stesso
Per le sconfitte e maciate membra
Scheletro vivo aver paura, e il ventre
Nuotar nell' acqua, e sospirar per acqua.
De' Centauri la sorte ogni fanciullo

Digitized by Google

Dalla Nutrice novellando impara.
Come di vino, e d' impudiche voglie
Armati guerreggiaro, e in brutto pago
Dell' invito gentil, l' alme briache
Vomitaro i malnati al punto istesso,
E ne fer brutte a Piritòo le mense.

Voi del empireo Ciel, Virtudi alate,
Che queste del Britannico Oceano
Isole fortunate in guardia avete,
Deh guardatele sì, che alle felici
Spiaggie peste simil mai non s' appresci,
Nè che le sociali allegre tazze
Inaffin mai di civil odio il seme:
Tristo dolente seme, onde la bella
Britannia pianga un dì; ma che sicuri
E d' ogni rauco marziale arnese
A mano a man dimenticato il suono,
Gioir possiamo del natio terreno
De' generosi Autunni, e ne' soavi
Salutiferi umor bere a vicenda
Letizia, pace, ed ospitale amore.

Digitized by Google

LA

MACCHERONEIDE

POEMETTO

DI IACOPO ANDREA VITTORELLI

BASSANESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

IACOPO ANDREA VITTORELLI.

Bassano città amenissima alle falde delle Alpi rezie sulle sponde del Brenta che la divide, e feconda le sue campagne, è stata varie volte madre benefica a dotti e colti ingegni nelle scienze e nelle arti. Fra questi ci diede il vivente Iacopo Vittorelli di nobile famiglia, di una tempera di cuore non comune, di genio pronto e vivace, caro alle Muse, onore della italiana letteratura. Inimitabile nella facilità e naturalezza del verseggiare vedemmo le sue rime ventitrè volte ristampate. Questo poemetto descrittivo didascalico bernesco venne da lui recitato in una solazzevole brigata di amici, ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche saporita vi-

Digitized by Google

vanda, ed è cosa ammirabile il vedere come in soggetto sì sterile siasi condotto con tanta maestria e destrezza. Venne di questo fatta edizione trentasette volte. Vivendo l'A. si è formato una celebrità singolare perchè le sue odi hanno un pregio così estraordinario che è generalmente denominato l'anacreontico; e di fatti basta leggere le sue anacreontiche per vederlo senza equivoci Anacreonte redivivo. Unisce il Vittorelli a talenti sommi una modestia la più rara, e un'anima così pura e affettuosa che in società lo distingue, quanto per maneggio d'affetti estraordinario lo rendono le sue rime.

Digitized by Google

LA
MACCHERONEIDE

POEMETTO.

Che Pulcinella sia bizzarro e lepido
Da quel gran naso, e dalla gobba gemina,
A i motti pronto, e nelle zuffe intrepido
Per me vel dica l' oziosa femina,
Che nell' inverno al focherello tepido
Sempre cinguetta, e filastrocche semina,
Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo
Giù dal pennecchio fin che dura il moccolo.

Io narrerò la sconosciuta origine
Della famosa pasta maccheronica
Togliendola al silenzio, e a la rubigine
Per celebrarla sulla cetra armonica.
Esci da i regni pieni di caligine
A rallegrar la gente malinconica,
O padre Berni, e la tua lira imprestami,
E le dolci tue grazie in petto destami.

Digitized by Google

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,
Più di qualunque Dio strano e bisbetico,
Che la frigia città ridusse in cenere,
E feo Giove mugghiar sul lido cretico,
A Pulcinella offrì due guancie tenere,
Ed un soave risolin patetico:
Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo
Compiva il rugiadoso april centesimo:

Quest' idoletto risplendea senz' emolo,
Come suol fra le mosche estiva lucciola,
Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo
L' innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori dell' alga, e del prezzemolo
Tingeano a guazzo la ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine
Descriver pienamente in brevi pagine?

Grossa è la testa, e l' occhiolino vivido
Spiccia talora come fa la pevera,
E d' un fiametto grazïoso e livido
Le delicate mascelline abbevera...
Passa dal naso al mento un sottil brivido,
Che insieme or li congiunge, ed or gli scevèra,
E in quei vezzosi labbricciuoi s' incorpora,
Altro che rosa fresca, altro che porpora.

Digitized by Google

Già l' ama Pulcinella senza termini,
Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:
Già sente il mal di capo, il mal de' vermini,
E va girando come una pallottola.
Spesse fiate avvien ch' ei si determini
Di gire alla sua vaga bamberottola:
Parlar vorriale, nè sa come diavolo
Presentarsi a madonna, e resta un cavolo.

Ma superato quel crudele ostacolo,
Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:
Amor m' assisterà con un miracolo,
E mi fia di puntello, o di appiccagnolo.
Vedrò l' amato bene, e s' io non placolo
Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
No, più stupido core, alma più rigida
Non han le belle della zona frigida.

Giunto alla porta del fatal ricovero
Tutto quanto si agghiaccia, ed informicola:
Batte pian piano all' usciolin di rovero,
E lacrimando queste voci articola:
O amabile fanciulla, io sono un povero,
Che mezzo brustolata ha la cuticola;
Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,
Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Digitized by Google

Sin dal momento, che le più benevole
Stelle di vagheggiarvi mi permisero,
Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
E que' ritondi occhietti ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
Movetevi a pietà d' un cor sì misero...
Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,
E tutto bagna il sen di calde gocciole.

A quel gemito amaro, a quell' angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
Sente ferita la sinistra coscia
Dell' amoroso strale, e si disanima.
Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:
Qual affanno crudel mi turba l' anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
De' fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.

E sì dicendo, gentilmente spruzzola
Tutta la faccia di soave macchero
Al bel Pulcinellin, che ringalluzzola,
E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una melluzzola,
Nè così grato fuma il thè nel bacchero,
Come quei labbri allor che si dimenano,
E non parlano già, ma cantilenano,

Digitized by Google

I teneri colloquii assai durarono
Fra il casto amante e la donzella nubile,
In sin che a mano a mano essi accoppiarono,
E strinsero il legame indissolubile.
Parenti, e amici se ne rallegrarono,
E par massimamente che ne giubile
Ogni poeta, che per queste zacchere
Strimpella il colascion, batte le nacchere.

Vè quanti, o Febo, rimatori inconditi
Per la bella Simona oggi si sfiatano,
Che ne 'sacri di Pindo antri reconditi,
E ne l' aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena ahimè. Febo, nasconditi
Dietro al più folto e più rimoto platano,
Se udir non vuoi ciocchè la turba indomita
Dal gorgozzule impuro all' aure vomita.

Pulcinella frattanto non dormicchia
E giunto il dì novel, quando le rutile
Chiome sparge l' Aurora, e si sviticchia
Da i freddi amplessi del consorte inutile,
Va cercando Pandora, e Farfanicchia,
Garrule tutte e due, che il Cielo aiutile!
Onde invitino a mensa e grandi e piccioli,
A una mensa ben d' altro che di ciccioli.

Digitized by Google

Seppe l' invito tanta gioia accendere
Che tutto quanto il vicinato strepita;
E corre Fulvia immantinente a prendere,
L' abito giovanil, benchè decrepita.
Già in Ciel si vede il mezzodì risplendere,
E l' orologio annunziator già crepita.
Quei col robbone, e queste con la ventola
Escono per mangiare a l' altrui pentola.

I giovinotti di buon passo avacciano
Mentre vien tentennando il nonno e l' avola;
E giunti all' uscio, lo sposino abbracciano,
E il complimento suo ciascun intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano,
E chi le loda quel bocchin da fravola,
Chi quella dolce guardatura amabile,
E chi quella bianchezza inenarrabile.

Ma bravo Pulcinella con quel frivolo
Stuolo di scioperoni non si sciopera.
Farina dal buratto, acqua dal rivolo
Piglia, e va meditando un capo d' opera.
Fa un bel pastone in men ch' io non descrivolò;
Quinci a stenderlo in falde egli si adopera:
Poscia in tondi cannei le raggomitola,
E que' cannelli maccheroni intitola.

Digitized by Google

Così sta scritto ne' vetusti codici
Che i maccheroni un giorno si faceano:
Ora gli spreme il torchio, e in più di dodici
Pagge diverse ogni convito beano.
Puglia e Liguria vi diran se approdici
Legno stranier da tutto il vasto oceano,
Che abbandonando le riviere italiche
Con questa merce in sen non le rivaliche.

Compiuti adunque, nel laveggio misali
Fin che ben ben gorgogliar si udirono:
Col traforato ramajuol diviseli
Finalmente dall' acqua in cui bollirono:
Poi di butirro, e di formaggio intrinseli
Che i lodigiani armenti ci spedirono:
E bramando saper qual lode attenderne
Un saggio anticipato ei volle prenderne.

Mangionne alquanti; e lieto, anzi lietissimo
Dalla cucina uscì gridando: io recoli:
Largo largo al pastume odorosissimo
Che sarà lo stupor di tutti i secoli.
Ognuno corre a mensa, e vogliosissimo
Fassi a guardarlo, e par che ne trasecoli.
Sui maccheroni le forchette volano;
E si azzuffan tra loro, e seguli imbolano.

Digitized by Google

Come stuol di galline o di anitroccoli,
Quando col cibo in man vede la Zancia,
Inteso appena il martellar de' zoccoli,
Apre l' ali, fa festa, e a lei si slancia:
Chi piglia in becco o granellini o broccoli,
E chi dal becco altrui ruba la mancia:
Tutti per gioia stanamente impazzano,
E nel cortile assolatïo svolazzano.

Gli allegri commensali, senza battere
Neppure un dente, i maccheroni ingozzano;
Non favellano più di certe tattere,
E tutto il mento di butirro insozzano.
Quand' ecco un uom di giovial carattere
Fra quanti begli umori ivi si accozzano,
Ama il silenzio lietamente rompere;
E in cotai voci al fin s' ode prorompere.

Zughetti, fricassee, torte, pastiglie
Distruggitrici in questa età degli uomini,
Io vi reputo men delle quisquiglie,
E fia sempre che v' odii, e che vi abomini.
Fumino per le galliche stoviglie
Nelle cucine sol de' gentiluomini,
I quài con faccia dimagrata e tisica
Studian de' cibi la moderna fisica

Digitized by Google

Vietano bruscamente gli ipocratici
Di cercare le droghe, e di nutrircene.
Abbianle i cuochi valorosi e pratici,
E godan essi usarle, e sbizzarrirsene.
Via di qua gli insolenti olii aromatici
Che fan più d' uno a maravalle girsene (1)
Ungano i maccheroni il nostro esofago
Nemici della febbre e del sarcofago.

Con un tal cibo che rallegra gli animi,
Qual cibo v' è che possa mai competere?
Dunque tra i più famosi e più magnanimi
Eroi s' innalzi Pulcinella all' etere.
Tacque ciò detto, e i commensali unanimi
Fecero plauso, anzi godean ripetere:
Muoian le droghe che di vita privano;
E i maccheroni eternamente vivano.

(1) Maravalle storpiato contadinescamente *da dies magna, et amara valde* Vedi la Tancia del Buonarotti, atto primo, scena prima, coll' annotazioni del Salvini.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

COLTIVAZIONE

DEL GRANO TURCO

DI LORENZO CIRICO

FU ARCIPRETE DI FOSSA-LUNGA

PROVINCIA DI TREVISO

DEDICATO

Nel mese di Luglio 1811

AL SIGNOR

CONTE CAV. GIOVANNI SCOPOLI

FU DIRETT. GENER. DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
COLTIVAZIONE
DEL
GRANO TURCO.

CANTO PRIMO.

Te, dono almo, e tesor del Nuovo Mondo,
O grano american, che il vasto mare
Varcando, hai posto facili radici
Su l' iberico suol, su le vicine
Libiche spiagge, e quindi d' Asia in seno
Sotto gli auspicli de l' odrisia Luna,
Onde gran-turco ancor t' appelli, e festi
Onor alfine de gli Ausonii campi,
Cantar intendo. O de' palladii studi
Moderator sollecito e soave,
Scopoli egregio, al mio Trevigi caro
E a Italia tutta; se per te rivede
Il patrio Sil, che aimè, spesso lamenta
Da l' urna antica, e tra le algese canne

Digitized by Google

Il tuo troppo fra noi breve soggiorno;
Se rivede per te l' agraria scuola
In fior tornarsi, da molt' anni muta;
Quest' ingenuo tributo del cor mio
Preso da patrio amor, da tua virtude;
Non isdegnar benefico e cortese.

E Tu genio immortal, che al piccol Reno
Dona il Crostolò tuo di te superbo (1).
Che di Varron, di Columella il prisco
Valor dimostri ne' tuoi dotti scritti,
E desti amor de' rustici lavori
Negl' italici petti; ah! se un tuo detto
Il cor mi accese di desir ardente
Di porre il labbro a questa pura fonte
Ancor non tocca; se di questo grano
Secondo onor tra Cereali doni,
Altri ancor non cantò; tu ne l' impresa
Dammi lena, vigor, maestro e duce.

Come s' appresti la sementa e 'l campo
Perchè risponda alla più dolce speme
De l' agreste cultor; quali di poi
Si deggian cure a la crescente pianta,
E quali sieno alfine i cari studi
De la ricolta, che letizia infonde
A l' industre villan, che in essa trova
Il cibo d' ogni giorno, e volge in mente
Lusinghiera abbondanza, e dì felici,

In questi umili carmi a dir imprendo.
Già disciolte le nevi, più non mostra
Incanutita la sublime fronte
Da lungi l' alpe azzura tra le piante
Che si riveston de le verdi foglie.
Svernano gli augelletti, e filomella
S' ode nel bosco rinnovare il pianto.
Tutto è tranquillo, e tutto spira pace,
Ne più veggiam i timidi bifolchi
Guidar, pallidi in volto, i loro armenti
Tra folto bosco, od a palude in seno,
Paventando di Marte il fiero aspetto,
Come assai volte d' infra l' alpe e 'l mare
D' innumerevol oste ricoperto
Il vastissimo pian, vedemmo, ahi lassi!
Vote le ville e abbandonato il campo.
Sparvero alfine i nembi e le procelle,
E già rimpetto a le tacenti nubi
Splende dal nostro occaso il Sol più bello,
Nè mai dipinse di color più vaghi
Il grand' arco settemplice, che al mondo
Più certa pace, e più soave annuncia (2)
Destati, agricoltor, e volgi in mente
L' opre del campo, e la sementa appresta
Del tuo gran-turco. Le riposte spighe,
Le più belle e mature del tuo campo,
Lieto trasporta sopra l' aia al Sole;

Digitized by Google

E non ti prenda mai stolto pensiero
Di flagellarle con baston nodoso,
Onde il gran che si svelle da la spiga
Ai duri colpi non rimanga infranto.
Deh non t' incresca la callosa mano
Accostarvi amoroso, e sol dal mezzo
De la pannocchia d' oro il gran più bello
Fatti cader diveito. Osserva come
In cima e in fondo della scelta spiga
Struttura irregolar mostrano i grani,
Securo indizio d' imperfetto germe!
E cotal grano in cima evvi tal volta
Che di livida macchia ricoperto
Ti rende accorto essere infetto; e quale
Speranza si può aver d' infetto seme?
Scegli a dover, e da un sol gran perfetto
Pensa che n' avrai mille. Oh quanto è saggio
Colui che il seme di man propria sceglie!
In acqua immonda indi l' attuffa, e in viva
Calce lo getta, poi bianco-vestito
Lo spargi intorno. In onda pura almeno
L' infondi, e quel che galleggiar ti scorgi
Qual spurio gran sollecito allontana!
Prima però che t' esca fuori al campo,
Le varie sorta del tuo gran contempla.
Tal sublime s' innalza, e ben sei lene
Volgon pria che maturi; altro agostano

Soglion chiamar, di mediocre fusto,
Che in agosto si miete; e tale infine
Di tenue stelo, e di minor speranza,
Nel breve giro di due lune appena
Prontamente matura, e già recise
Le bionde spighe, d' ubertosa messe,
Spunta del Sollione a' rai cocenti;
E si raccoglie, quando in giusta lance
L' oscura notte, e il chiaro dì si libra.
Questa triplice specie le tue cure
Sol determini e inviti: ogn' altra è vana.
Nè di vario color voglia ti prenda,
Che ben sai che tal grano è porporino,
Tale biancastro, e tale vario-pinto,
Degenere bensì, non vera spezie.
Il campo e le stagioni la tua scelta
Indicarti potran. L' alto e sublime
Ama il terren, che per l' iberna posa
Desia lavoro. Il pingue campo culto,
Quasi ortale terreno, l' agostano
Cupido chiede, e maturando allora
Che tocca il Sole del Leon le terga
Previene quell' ardor, che le campagne
Spesso diserta. Alfin l' infimo grano
De l' avido cultor le ingorde brame
Appien soddisfa; o sia che da l' aviste
Tu sgombri il campo, o sia che già ricolto

Maturo il primo gran novellamente
Il seme stesso di gettar ti piaccia.
Così n' avrai per ben due volte frutto,
Non mai donando alla tua terra posa;
Che impertanto non fia meno feconda.
Fatta del seme la più attenta scelta,
Le cure volga il buon cultore al campo.
Ben avvisa colui che de la terra
Il vario stato, e la natura esplora,
Ed a que' frutti accorto la destina
Che la sagace esperienza insegna.
Tal di Cerere il crin di spighe bionde
Ama adornar; e tal più presto aderna
Di pampinose viti a Bacco il carro.
Questa i grati piselli, e quella chiede
O il tardo miglio, o le soavi fave.
Se d' imo fondo e di robusta fibra
È il tuo terren, più leverà sublimi
Le sparse chiome la tua pianta indiana;
Ma asperità soverchia, e cruda tempra
Ritarda il frutto, che assai volte manca.
Se fia leggier, e sparso in secca arena,
Pronte vedrai le rigogliose foglie;
Ma per lo scarso umore, ohimè, sovente
Vedrai delusa la nascente speme.
Tienti nel mezzo, e pel tuo grano scegli
Terren di media tempra, esposto al Sole,

Digitized by Google

Che di luce vivissima lo investa.
Un solo è delle piante animatore
Principio universal, una è la forza
Vegetativa, e se mancar si vede,
Colpa è del suol, del clima o del cultore.
Ma che non puote ardua fatica ed arte?
Dove poc' anzi orrida selva e bosco
Ingombrava il terreno, e l' aër cupo
Giammai non salutava il Sol nascente,
Or trascorre l' aratro, e bionde messi
E belle viti a belle piante spose
Che si dan mano co' pendenti tralci,
V' ammira il passegger. Dove ima valle,
O fetida palude, algose canne,
Acque stagnanti raccoglieva in pria,
Verdeggia il prato, e pascono gli armenti
La molle erbetta, e beono l' onda pura
Di limpido ruscello; e dove un tempo
Correva rapidissimo torrente
D' immenso pian devastator, che al basso
De gli alti Monti rotolanti trasse
L' infrante pietre, e la feconda terra
D' alto letto di ciottoli coprio;
Oh miracol de l' arte! d' infra i sassi
Men rigogliose sì, men abbondanti
Spuntan le messi, e 'l ristorato piano
Vedesi sparso di villette amene.

Digitized by Google

Non sempre è dato al buon cultor la scelta
Del suo terren: talor aspro o restío
Si trova il campo; ma lavor perenne
Cangerà sua natura, e in breve giro
Lo steril campo diverrà fecondo.
Mentre una parte della culta terra
Chiude nel seno sotto ghiacci e nevi
Il ferace formento, e il fragil lino,
O la tenue segale, o l' orzo antico,
Altra parte, dal vomere tagliante
Squarciata e aperta, si riman supina,
In util ozio riposando, e 'l nuovo
Attendendo lavor di primavera.
Così adopra il cultor dove profondo
Trova il suo campo frigido e tenace,
Che vinto e domo da le algenti brine,
Facile e polveroso si discioglie.
Ma là, dove è legger, un sol lavoro
Al comparir della stagion novella
Desta la terra tutto il verno intatta. (3)
Allor tutta la rustica famiglia
Esce lieta nel campo, e chi disgombra
Da le stoppie le aiuole, e ne fa un mucchio
Che abbrucia, e 'l molle cenere ne sparge;
Chi gli acervi di terra da le sponde
De gli scavati fossi in sen trasporta
Del campo, e molte perdite ripara

Digitized by Google

De la dirotta pioggia de la State,
Che ne deruba il fior; pingue concime
Mette dal carro onusto, e in mille acervi
Il suo campo ne indora, che di poi
Col tridente dispensa. Su la faccia
Del lordo campo vien col braccio in arco
Il buon seminator, e lentamente
Passeggiando col pugno, dal paniere
Il suo gran va traendo, e via nel getta.
Ecco venirne i buoi col curvo aratro:
L' operoso villan li chiama, e punge,
Dietro di se lasciando il gran sepolto,
E sepolto il concime. In nuovo aspetto
Cangiasi il campo, che gli acuti denti
Sente al fine de l' erbice pesante,
Che i lunghissimi solchi eguaglia, e appiana.
Dov' è frigido il suol, e assai paventa
L' agricoltore che il suo grano manchi
Per umido soverchio, o infesto verme,
Dopo lo sparso fimo, e il primo seme,
Dopo il primier lavoro de l' aratro
Getta novellamente la sementa
Sopra il soffice letto, e quindi nuova
Aratura ne vien, che i solchi affonda
E le aiuole ne assesta. Tal si serba
Rural economia ne' pingui campi,
Dove concime di robusto armento

Digitized by Google

Giammai non manca. Ma se tenue terra
Profonde ghiaie leggermente copre
Pegli sterili campi, e ne scarseggi
Scelto letame, ivi, novella industria,
Escon sul campo leste villanelle
Con ripieni panieri, e con le mani
Non han a schifo di gettar nel solco
Il concio prezioso. Altre d'appresso
Vengono, e in lunga riga a mano a mano
Lascian cader il gran ne' solchi angusti
Ch' indi vomer leggero unisce e chiude.
Altri quasi insorendo di poponi
Scelte sementi, scavano alternando
Anguste buche, u' sovrapposto al fimo
Coprono il grano con scavata terra:
Utilissima forma, che raccoglie
Tutto intorno alla pianta il tenue concio
Che pel campo disperso inutil fora.
Tornasi quindi il contadin contento,
Porgendo voti al ciel, che lieta spunti
La gettata sementa. I piedi intanto
Ne la fuggevol onda del ruscello
Mondan le forosette, e stansi addietro
Onde venirne con lor dami insieme
Fra il dolce riso o il ragionar d' amore
No non manca d' industria il buon colono,
Nè d' assiduo lavor: e sol restio

Se l'inviti a seguir usi novelli.
Oh quanto impero ha negli umani petti
D'antica consuetudine la forza!
Se tu parli al villan che pianti il grano,
In vece che la man lo getti in arco,
O nel lasci cader in lunghe righe,
E' volge in riso e scherno i tuoi precetti.
Se, mancando concime, tu lo inviti
De la tua terra ad osservar la tempra,
Ed a farne miscuglio d'altra sorta,
Onde tempra cangiando, più leggiera,
S'è troppo greve, e più robusta vegna
S'è leggiera di troppo, non intende
Quest'utile dottrina: e solo ha in mente
Il trasportare del suo campo in seno
L'estremità recise de' suoi solchi,
O da fossati lo scavato limo,
Che giacque esposto lungamente al sole.
Alto però si gridi, e docil fatto
Segua l'agricoltor quanto gli studi
Mostrar de' sapïenti, e quanto insegna
Esperïenza, delle umane cose
Indagatrice vigile e maestra.
Esca dunque il tuo rustico drappello,
Ed appianato il culto campo pianti
Il tracio grano. Entro panier di giunchi
Raccolto è il seme preparato in pria

Con acqua immonda, e viva calce asciutta.
Ne venga il *piantator*, che tal s' appella
Tavola quadrilunga, avente sotto
Acuti denti equi-distanti in guisa
Che lascino sul campo aperti buchi
L' un da l' altro disgiunti almen due piedi.
Due lesti villanzoni il legno armato
Fan combaciar con le adeguate zolle,
E il levan quindi, e fan più avanti un passo;
E' benchè onusto del suo peso stesso,
Lo comprimano pur, se d' uopo fosse,
Equabilmente col robusto piede.
Stendon le forosette e i villanelli
Le pronte mani, e dentro a' bucolini
Gettan il gran, che leggiermente copre
Soffice terra apposta. I due garzoni
Traenti il *piantator* movono avanti,
E a gara muove la seguace schiera
Compiendo il suo lavor, onde in brev' ora
Di largo campo acconcie son le aiuole.
Nè soltanto la pianta americana
L' onor sia del tuo campo: altre sementi
Vi getterai coltivator sagace;
Mette radici facili il faggiuolo,
E al granoturco lieto s' accompagna;
E l' errante non men zucca feconda
Che vi serpeggia e gravemente sta.

Digitized by Google

Prenda dunque il villan l' acuta vanga,
Che lancerà d' intorno nel terreno,
E piagandol di punta, lesto getti
Entro l' aperta piaga il pronto seme
Di zucca, o di faggiuol (in simil guisa
De l' Eridano altero su le sponde
In mezzo a naturali umide piaggie
Cuori chiamate, il turco-gran s' affida;
E se frequenti alluvïoni infeste
Non disertano il semplice lavoro,
I granai ne van colmi) Oh! quanto giova
Ad impinguar la steril terra il folto
Di questi vegetabili germoglio,
Che va sepolto nel primier lavoro,
E a l' uopo famigliar fattasi scelta
De le zucche migliori, infrante l' altre
Spargansi intorno a fecondare il campo.
Nè conviene tacer di quel felice
Frutto ferace, che sotterra cresce,
E mette fuori il rigoglioso gambo.
Pomo di terra oltr' alpe, e qui *patata*
Chiamar si suole. Ama terren leggiero,
E quanti bulbi ha il tuberoso pomo,
Tante parti ne fa tagliente acciaro,
E si gettan sotterra. Ogni frammento
Divien compiuto corpo in quella guisa,
Che il portentoso polipo reciso

Digitized by Google

In cento parti e cento, in altrettanti
Perfettissimi polipi si parte. (4)
O natura, o ineffabil magistero!
Maravigliando i tuoi lavor contemplo,
E riverente il sommo autor ne adoro!
Quanti in un campo sol frutti crescenti
Grato, ed utile cibo! e qual mai voce,
O provvidenza che governi il mondo,
Potrà dar laude a l'opre tue ammirande?
Certo per te sciolse dal lito ispano
Il Ligure nocchier, e in cerca mosse
Di sconosciuti lidi, e al fin potéo,
Vincitor di gravissimi perigli,
Scoprir nuovo emisfero, e questa pianta,
Assai più ricca di quell' auro infesto
A l'avido Europeo, che i santi dritti
Di natura e del ciel superbo infranse.
Certo per te l'italiche contrade
Da penuria crudel si spesso afflitte
Al prisco tempo, or veggon le campagne
Del benefico grano ricoperte
Prevenir tal flagello. Ahi quanta strage
Facea sovente de l'umane salme
La smunta fame, che da l'alpe al mare
Vedeasi passeggiar protervamente,
Seco traendo i morbi e la falcata
Morte devastatrice, che mietea,

Digitized by Google

Qual fragil erba, le meschine genti!
Pallidi in volto, vacillanti e lassi
Movean per la campagna desolata
I miseri bifolchi, che il lamento
Più soffrir non potean degl' innocenti
Lor pargoletti, che gridavan: pane.
Dal porto allor solcavan le navi,
Movendo a piene vele a la feruce
Sicula terra, o pel ventoso Eusino
A più rimote spiaggie, insin che onuste
Di compre biade rispondeano ai voti
De l' affamato popolo, che al lido
Correa, levando al ciel pietosamente
Le giunte mani, e supplicando al Nume.
Ma già le onuste navi, con le prore
Di fiori inghirlandate entran ne' porti
D' Italia afflitta, e suona un forte grido
Di piaggia in piaggia, tal che d' alti monti,
E da piani e da colli immense torme
Volan sul grano quali augei rapaci
Piomban dal ciel su l' adocchiata preda.
Ma che? d' armi e d' armati è chiuso il passo;
E chi ritorna lamentando, e accusa
Gli spietati custodi, e su la via
Per lunga inedia e debolezza sviene:
Chi s' azzuffa protervo, e più non cura

Digitized by Google

La sua misera vita, e morte sfida.
Alfine lentamente e a prezzo d' oro,
L' estranio gran si sparge, ma satollo
Il meschino villan si vede a stento;
Nè puote riaver l' usata lena.
Or tua mercede, o americana pianta,
Noi non veggiam tai miserandi mali;
E le fertili piaggie agli abitanti
Danno sì largo frutto, che a' rimoti
Paesi il mercatante avido porta
Quant' avanza di biade. E se talvolta
Fa prova di mostrare il truce volto
Desolante penuria, un cenno basta
Di lui, che sovra Italia, e sovra Europa
Invincibile impera, onde ogni passo
Chiuso si resti, e il nostro gran si sparga
A provveder le italiche contrade.
Non altrimenti, se per caldo estivo
Manca l' umore al prato, e più non trova
Di verde e molle erbetta esca l' armento,
Il vigile cultore arresta il corso
Al vicin rio, e l' acqua a l' ime valli
Più non discende, ma tra l' erbe e i fiori
In poch' istanti rinverdisce il prato,
Ed agli usati pascoli ritorna
Il forte armento, ed il lanuto gregge.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Il celebre sig. Cav. Filippo Re, professore nella R. Università di Bologna. Egli si compiacque di prendere in esame un' egloga rusticale dello scrittore di questi versi sulla coltivazione del Maiz; di accennare che quell' abbozzo era il primo saggio poetico sopra quel soggetto, e che era desiderabile che fosse scritto un poemetto sopra tale interessante argomento.

(2) Vuolsi indicare l' epoca lietissima delle nozze di S. M. I. e R. il nostro Augusto Sovrano con sua Altezza Imperiale la Principessa Maria Luigia d' Austria: epoca memoranda per cui nacque agli abitatori di queste campagne non dirò speranza, ma certezza di perenne tranquillità.

(3) Nel basso Trivigiano, dov' è il terreno forte e di molto fondo, i buoni coltivatori arano sopra inverno quella terra, che han destinata alla semina del grano-turco, e lodevolmente alcuni la van preparando nel verno stesso colla vanga. Sarebbe desiderabile che questi bravi coltivatori venissero imitati dal maggior numero, che lascia pur troppo, nel verno, la terra senza lavoro alcuno. Sembrano però scusabili questi stessi lavoratori del alto Trivigiano, che non

Digitized by Google

toccano generalmente la loro terra prima della seminagione. Queste terre ghiaiose, di fondo meschino, soggette pel declivio del piano ad infeste alluvioni, soffrirebbero anzi che no pel lavoro eseguito prima del verno.

(4) Le patate riescono a meraviglia in queste nostre terre ghiaiose di tenue fondo e magre: non così prosperano ne' terreni pingui e di gran fondo. Alcuni possidenti ne fanno piantare a' loro coloni, ma questa coltivazione non prese piede ancora qui tra noi, e meno ancora del basso Trivigiano. Osservasi però che gettando la patata fra il grano-turco, come crescono esse maravigliosamente, così rubano al primario frutto l' alimento. Il celebre sig. Cavaliere Filippo Re, nella quarta edizione de' suoi elementi d' agricoltura, non è d'avviso di mescolar patate al grano-turco.

Digitized by Google

LA
COLTIVAZIONE
DEL
GRANO TURCO.

CANTO SECONDO.

Mentre giace sotterra il gran sepolto,
In ozio inutil non si resta: il germe
Mollemente compreso dal terreno
Destasi per le calde umide stille,
Ed acquistando forza, insieme acquista
Vegetabile vita: la corteccia
Screpolando s' infrange, e volge al sommo
Verde germoglio, mentre a l' imo scendono
Le candide radici che tenaci
Tosto afferrano il fondo, e l' alimento
Succhiando van pe' capillari tubi.
Ecco spunta, *ecco spunta*; un dolce grido
Di gioia annunziator d' interno s' alza,

Digitized by Google

È van nel campo i lieti agricoltori
Il loro grano a salutar nascente.
Ma che? l' ardente sol, le fitte pioggie
Dura sovente in sul fiorir di maggio
Rendon la terra, e i tenerelli germi
Restansi oppressi da tenace crosta!
E se pur anche pel vigor natío
Spuntano lentamente orecchiutelli,
Rimangon presi a inevitabil laccio.
Deh' v' accorran i lesti agricoltori
D' impaccio a trarli, come l' uopo il chiede.
Dov' è il terren leggier, di tenue fondo,
Sparso di bianca rotolata ghiaia,
L' erpice acuto si conduca, e il tragga
Docil cavallo, che lunghesso il solco
Mova senza calcar audacemente
Col piè ferrato le nascenti piante.
Così disciolte le tenaci zolle,
E aperto il chiuso sen l' arido campo,
S' alzan le pianticelle rigogliose
A ravvivar del buon cultor la speme.
Non così dove floride pianure
Mostrano d' imo fondo aprici campi
Con aiuole ricurve, e larghi solchi:
L' erpice inutil fora: e maggior cura,
E più assiduo lavor ivi si cerca.
Dopo lunga stagion l' adunco ferro

Digitized by Google

Pendente dalle travi affumicate
Tempo è di ripigliar : escano a prova
Donne e fanciulli in villereccio arnese ;
S' odan nel campo le sonanti zappe
Lungi ritrarne da i crescenti gambi
La terra che gli opprime , entro ne' solchi ,
Onde il campo s' appiana. *Trar la terra*
Chiama il villan questo lavoro ,
E dove osserva troppo folti e spessi
Sorgere i gambi , che talvolta il seme ,
Per timor che si sperda , a larga mano
Vi getta il buon cultor , recida il ferro
Queste piante soverchie , o fia delusa
Bentosto la speranza lusinghiera
D' abbondante ricolta. Quanti ahi lassi !
Per più raccor avidamente , folto
Lasciano il campo ? ma se pingue fimo ,
Che forza accresca al suolo onusto , e 'l Cielo
Largo umore non manda e ardenti Soli ,
E la stagion ai voti non risponde
De l' avaro colono , avrà a pentirsi
De l' ingordo desio. D' erbe malvage
Sgombrasi intanto il campo , e gran vantaggio
Ne viene al seminato , che assai danno
N' arebbe , se crescendo i nuovi germi ,
Alteramente ancor crescesse in mezzo
L' amaro loglio , e lappole ed ortiche ,

Digitized by Google

E mill' altr'erbe infeste, che alimento
Ruban proterve a le crescenti biade.
Che se dolce e ridente da l' olimpo
Scende Flora tra noi, e tenui pioggie.
E il caldo Sol dai zeffiri soavi
Temprato è sì che arsura non apporta,
Ed è propizia la stagion novella,
Onde il grano crescente al suo sviluppo
Rapidamente, e senza altrui soccorso
Avanza rigoglioso, non ti prenda
De' l' erpice pensiero, poichè s' alza
Senza contrasto alcun; ma dov' è d' uopo
De la ricurva zappa, onde nel solco
Si ritragga la terra, ivi t' adopra;
E si sprigioni dalle arsicce glebe.
Quanto diversi i rusticali studi
Chiede la varia terra, il sito, il clima
A' piè de' colli, e sul declive piano!
Dove assai volte i rapidi torrenti
Scendono a depredar del suolo il fiore,
Dove a silicea ghiaia tenue terra
Trovasi unita, ivi meschine piante,
E turco-gran di mediocre altezza,
Che tante cure non ti chiede, come
In culta fertilissima pianura.
Non ogni terra ama ogni pianta: pure
L' industre agricoltor su i gioghi stessi

Digitized by Google

De gli alti monti, su gli aprici colli,
In seno ancor delle profonde valli
Dove sembran furtivi i rai del Sole,
Dovunque poca terra si raguna,
L'americano gran pianta e coltiva.
Ma chi può rammentar lo stato primo
De l'incolta natura? Orride selve,
Ombrosi boschi, e folte macchie intorno
Coprian la terra: d'irti bronchi e dumi
Eran ingombri il fertil campo e il prato.
Onde confuse tra lo spino e il cardo
Sorgean le molli erbette esca a l'armento.
Cadean nel seno de l'antica madre
Fecondi semi da l'annose piante.
Ma che? folti cespugli, e sassi ed erba
Soffocavano i germi, e mai di spighe
Vedeasi biondeggiar messe ubertosa.
Eran le incolte e sterili campagne
Nascondigli di fiere, e di serpenti....
E l'uom? Feroce abitator de' boschi,
Di frecce armato e di possente lancia,
Anelava a predar orsi e cinghiali,
Sol lieto allor che ad un selvaggio albergo
Traea le prede, che col forte braccio
Avea distese, e asperso ancor di sangue
Sedeasi a mensa; e i pargoletti figli
Apprendevan col latte insidie e stragi.

Digitized by Google

L' umana specie già ferina e bruta
Vivea ne' boschi, nè mirava il Cielo.
Quando n' ebbe pietate il sommo Giove;
E Cerere mandò, l' alma sorella,
Cinta le chiome de le bionde spighe,
Che l' uomo di barbarici costumi
Si dispose a spogliar. Ne l' alta impresa
Chiese compagno il vincitor de l' Indo,
Che mosse ad aggiogar le maculate
Tigri al suo carro. La celeste coppia
Scese raggiante da l' olimpo, e i venti
Tacean sospesi, e le feconde aurette
Aleggiavano intorno. Le superbe
Cime sublimi de l' annose querce
E de' pini frondosi e de' cipressi
Crollaro al lor passaggio, e il suol di fiori
Si coprì vagamente. Immoti sguardi
Fissavano i mortai maravigliando
Su la coppia divina, e ognun sentía
La presenza de' Numi: ed are e voti
Tosto s' alzaro, e si fe' lieto il mondo.
Ratto un grido volò di selva in selva,
Di lido in lido; e i più selvaggi e irsuti
Abitator di boschi e di foreste,
L' arco lasciato, e la faretra, ai piedi
Volaron de gli Dei. Non sì soave
Mormora l' onda argentea d' un ruscello,

Digitized by Google

Nè così dolce è il susurar d' estivo
Fresco Favonio, come la divina
Voce de' Numi si spargea molcendo
I rozzi petti. Allor Cerer pietosa
Disciolse dal suo crin le bionde spighe,
Mostra lieta ne fece, e insegnò al mondo,
Che imitando il sovrano magistero
De la saggia natura, il gran dischiuso
De' gusci irsuti, e dentro al pingue seno
Deposto de la terra, al suo cultore
Donava al novel anno ampia ricolta.
Quindi il ferro crudel di stragi e sangue
Terribile ministro, utili scuri,
E marre, e falci diede al buon colono,
Che industre mosse a disgombrar dal suolo
E spine e sterpi, e a regolar con arte
Quanto suole produr terra ferace.
Cadeano a i colpi di taglienti scuri
L' annose piante, e 'l suol umido, e freddo,
Dopo secoli molti il caldo Sole
Sentia fecondator. Cerere stessa
L' accesa face a le più folte selve
Benefica accostava, e in un istante
Le crepitanti fiamme nel più folto
De la selva inoltravansi veloci,
E il suol coprian di ceneri feconde.
De la regia di Eleusi allor uscio

Digitized by Google

Il vomer primo, che a la terra il seno
Ulilmente piagò, sublime impresa
Di Tritolemo, accolto indi tra i Numi.
Si videro ondeggiar per piano aprico
Le bionde messi, come placid' onde,
Che un leggier venticello increspa e move;
E dov' eran covili a serpi, a fiere,
Pascer le molli erbette i pingui armenti.
Bacco intanto seguendo opre sì belle,
I pampinosi tralci de la vite
Barbaramente soffocati in mezzo
Selvagge frondi ne l' aprico ei trasse,
E la vigna piantò. Di bei festoni
Ornamento e corona a culti campi
L' uva pender si vide, e d' ambra e d' oro
In mille coppe, in mille mani a un punto,
Spremettero il liquor, nettare e ambrosia
De gli uomini, fra 'l riso, e fra gli scherzi
Semplici ed innocenti; e l' aurea etate,
La non sognata età, mercè de' Numi,
Su la terra godettero i mortali.
Deh mi perdona, almo signor, se un tratto
Su l' ali del mio fervido pensiero
Mossi rapidamente, e l' umil canto
Audace alzai. Deh tu fedel ministro
De l' altissimo Rè, del terren Giove,
Che dal trono sublime sovra i regni

Digitized by Google

Volgendo il guardo, tra le gravi cure
Del vastissimo impero, agrarie leggi,
E rusticali studi ordina, e detta;
Tu secondando di sì gran Monarca
Il possente volere, il secol d'oro
Ne l'italiche piaggie or rianovella.
Già verdeggiante, e rigogliosa s'alza
Del turco-gran la pianticella, e chiede
A' l'attento cultor nuovo soccorso.
Quella terra che in pria d'enorme peso
Era al germe crescente e forte impaccio
Al suo sviluppo, ora è ricerca e brama.
Escasi dunque il rustico drappello
D'industri zappatori, e tanti acervi
Faccia di terra, quante son nel campo
Tenere pianticelle, e nuovamente
Severa mano le soverchie strappi,
Affin che oltre al dover folto non resti
Il culto campo. E chi ridir potrebbe
Quanti vantaggi un tal lavoro apporti!
Sciolta soffice terra, apposta intorno
A la giovine pianta accresce forza,
E di radici una corona elice,
Per cui s'attiene, e maggior succhio attragge.
Quindi il campo tu formi in tanti seni
Onde pioggia, che il ciel propizio manda,
Via non si fugge pel declive piano,

Digitized by Google

Ma tutta quanta l' avido si beve
Campo assettato. Non però si stanchi
L' agricoltore : una seconda volta
La terra intorno al piede vi raccolga
Onde un ' altra corona di radici
Metta novellamente. Non si adopra
Il villan, se il suo campo ha tenue fondo
Di rotolata ghiaia ricoperto.
Appena è grandicello, attente mani
Vi strappano il soverchio! e nel suo campo
Tutta vedi la rustica famiglia
Al suol curvarsi a tal lavoro intesa.
Ma se vi crebbe l' erba folta in mezzo,
La mano disarmata allor non basta
A farne sgombro; ivi l' adunca zappa
Dirada i gambi de l' erboso campo,
E 'l terren smuove, e la mal erba svelle.
Poscia l' aratro vien, ed apre solchi
Quanti occorrono all' uopo, onde la terra
De le tenere piante al piè s' aduni.
Piegano all' urto del ricurvo ferro
Le pianticelle, e per l' aperto solco
Cadonsi chine, e scompigliate al suolo,
Soffrendo acerbo strazio; ma in quel punto
Vengon lesti i seguaci villanelli,
E con zappa leggiera i curvi gambi
Rovesciati dal vomero, o dal piede

Digitized by Google

De' buoi, van raddrizzando, e tenue acervo
V' appongon de la terra già disciolta,
Ed in brev' ora è il bel lavor fornito.
Ma d' uopo è ricordar che fra gli adulti
Gambi furo affidate altre sementi,
Di faggiuoli, o di zucche, o di patate.
Queste obbliar l' agricoltor non debbe,
E benefico ad una, altrui non noccia.
Già spontanea serpeggia, e rigogliosa
L' umile zucca; ed il faggiuol s' attiene
Industre; e s' avviticchia al vicin gambo,
Ed offre al suo cultor doppia ricolta,
Quand' è ancor tenerello, e quando adusti
Sono i gusci sonanti; e sì ferace
La patata vi s' alza, che non teme
Onta ed oltraggio; e son per tutti questi
Utili vegetabili al tuo grano,
E proteggono il suol da raggi ardenti.
Del campo sì le cose omai disposte
Ritornasi il villan, e ad altre cure
Lieto si volge. Omai le bionde ariste
Che ondeggiano pel campo, mentre il Sole
A la meta s' affretta, e il Cancro audace
Ver lui stendendo le forcute branche
Contrasta il suo viaggio, le ricurve
Falci taglienti ad apprestar lo invitano.
Ma se volge in suo cor messe ubertosa,

Digitized by Google

Non men lo prende lusinghiera speme,
E desio di raccor l'indico grano,
Unico e grato cibo a sua famiglia.
Ei rivede sovente i verdeggianti
Suoi culti campi, ed alle tenerelle
Piante crescenti osserva quai nemici
Movano ad apportar onta ed oltraggio.
Talora al soffiar d'estranio vento
Si fa gelida l'aria, e algente brina
L'erbette e i fiori crudelmente imbianca,
Che al nuovo Sol chinano mesti il capo,
E caggiono meschini al suolo adusti.
Talora al primo mormorar del tuono
Grandine minutissima qual neve
Copre l'erbe e le biade. Ah non smarrirti,
Vigile agricoltor; ma pronto afferra
Curvo coltel tagliente, ed animoso
Al turco-gran le offese cime taglia.
Tenere ancor le pianticelle, e 'l suochio
In moto fervidissimo, risana
La leggera ferita in breve tempo;
Tal chè traccia non serban de' lor danni.
Non così, ahimè se fatte adulte, estiva
Desolatrice grandine le investe,
E ne fa crudo strazio! Oh Cielo! allora
Tutto è perduto, ed al villan non resta
Altro riparo, in tanto amaro caso,

Digitized by Google

Se pur il sito, e la stagione il soffre,
Che nuovi solchi aprire, e por sotterra
Le membra infrante de le piante uccise,
E novella semente a nuova speme.
Ahi quante volte dai nevosi gioghi
De l' alpi soprastanti escono i nembi
Movendo al mare e da montani venti
Acremente sospinti! Ad essi il passo
Per lo Cielo contrasta aura marina:
Conflitto allor ne sorge, e vivo foco
Da lo scontro feroce delle nubi
Per l' aëre lampeggia, ed allo scroscio
De' fulmini cadenti esce il villano,
E timoroso e supplice al supremo
Reggitor delle cose e preci e voti
Porge devotamente alto levando
Le aperte braccia, e dal suo sen traendo
Caldi sospiri, che in brev' ora teme
Perder il frutto di fatiche e stenti.
Quante volte vedemmo, ahimè, percosse
Queste fertili piaggie, a cui corona
Fan gli Asolani, e i Bassanesi colli,
E più lungi le Rezie alpi sublimi,
Cangiar in brevi istanti il vago aspetto;
E spoglia, come al verno, la campagna,
A poco a poco metter foglie e fiori
Novellamente le intristite piante!

Digitized by Google

Oh quanto è greve la tua man possente,
Eterno Nume, e quanto è mai fallace
Speranza lusinghiera de' mortali!
Ma fatal non è meno al grano-turco
Di vermini una schiera che lo assale,
E 'l miglior della pianta si divora;
Talchè intristir si vede, e spesso priva
Di sostanza vital avvien che muoia.
Evvi tal verme in queste nostre piaggie
Che da l' agricoltor tarlo s' appella,
Infesto sovra ogn' altro, poichè appena
Spuntano i maschi fior sul verde stelo,
In essi pon suo nido, e da l' irsuta
Pannicola discende pel midollo,
E il gambo tutto quanto investe e fora.
Dunque appena lo scorge il buon villano
De' maschi fior le pannicelle strappa,
E tal n' ha tema, che il viril suo sesso
A la pianta recide, prima ancora
Che i fiori feminili al basso investa
La fecondante polve. Ah per pietate
Il crudo ferro non le tocchi ancora!
Un tratto apprenda il rustico cultore
Di queste piante la mirabil forma,
E di Natura l' alto magistero.
O Natura ammiranda, o eterno libro,
Sempre aperto a gli studj de' mortali,

Digitized by Google

Che stoltamente, e quasi cieco il guardo
Non vi gettan unquanco, o passan oltre
Senz' adorar quell' alta Sapïenza;
Che il mondo ornò di tante cose belle!
De le piante gli amori, e i dolci affetti
De' sposi vegetabili conosca;
E vegga come il maschio in cerca mova
De la cara consorte, e se talvolta
Vivono inseperabili compagni
Su la pianta medesma, avviene ancora
Che lungi l' un da l' altro i cari amplessi
Van desïando, ed una lieve auretta
Si fa di tanto amor fedel ministra,
E sovra l' ali fedelmente porta
La finissima polve, che discende
Pei capillari tubi ne le ovaie,
E comunica ai germi aura feconda.
Or mentre nel tuo campo questa polve
Fecondatrice una leggera nube
Forma, ed irrora le amorose piante,
Non appressarvi il piede, e' l sagro rito
Profana mano di turbar non osi.
Ma l' avido colono pur contempli
Un grato cibo all' affamato armento
In quelle fresche superiori foglie;
Onde la pianta va superba; e colga
Pure tal frutto, ma allorquando vede

Digitized by Google

Cessata alfine l' amorosa tresca
E restan le pannicole infeconde.
Tal gratissimo cibo oh quanto è caro
A buoi robusti e a le lattanti vacche!
Che apportin nutrimento certa fede
Ne fa il latte copioso; e sì gradite
Il zucchero le rende onde son piene;
E piene son pur le polpute canne
Che disciolte nel chimico fornello
Danno liquor ibleo; e se tu 'l voglia,
Zucchero candidissimo ch' Europa
Ne l' indiche provincie più nol cerchi.
Si colgan quindi verdeggianti ancora
Fatta adulta la pianta, e quelle foglie,
Che lussureggian a la cima e al piede,
Si riserbino a l' uopo; che se attendi
Che divengano aduste, e incontro al vento
Si movano sonanti, ingrato cibo
Pel verno diverranno, e sol per fame
Forza sarà che mangile l' armento.
Evvi ancor chi contempla altri vantaggi
Ne le cime recise: così affretta
De la ricolta il desiato giorno.
Ma troppa ingorda brama non t' inganni:
Che se molto rigoglio han le tue biade
Vedrai sorger sul gambo, a le più belle
Tumor lurido e gonfio ch' è ripieno

Digitized by Google

Di nerissima polve. Al circolante
Succhio qual sangue ne l' umane vene
Certo puote apportar danno tal piaga;
Quindi toglier tu dei senza pietate
Questa parte degenere ed infetta.
Forse intanto avverrà che il ciel sereno,
E i lunghi Soli senza nube alcuna
Apportino seccore: illanguidite
Si veggono le biade in pria sì fresche
E chine dimandar umide stille.
Fatto di bronzo il ciel, e de' mortali
Sordo a supplici voti, qual ti resta
Riparo a tanto male? Ah se un ruscello
Presso scorre al tuo campo, e gorgogliante
Puoi condurvi nel sen per facil via
Onda ristoratrice! Vedrai tosto
Rinvigorire le assetate piante,
E rinverdire le pallenti foglie.
Che se scorre da lungi il fresco rivo,
E che non puote industria? e perchè mai
Scorre tanta provincia un regal fiume
Senza versar benefico sue acque
Per minori canali ne le culte
Circostanti campagne? e che sarebbe
Di quest' apriche trivigiane piaggie
Tra il Musone, la Piave, e 'l cheto Sile,
Se il veneto Leon, allorchè il guardo

Digitized by Google

Sì temuto volgeva in mezzo a Europa,
Non traeva dal sen del romoroso
Anasso, opra ammiranda! l'acquedotto
Che bagnando benefico si parte
In cento ville e cento? Ma già sorge
Novella aurora del più bel dei giorni,
E nuovo Sole a salutar le cose.
Il massimo invincibile Monarca
Che leggi detta dal maggior de' troni
Al comun bene unicamente inteso
Già mille e mille mani a un punto move;
E le stagnanti e fetide paludi
Diverran fertilissime campagne.
Vedrem quindi da l'urna antica i fiumi
Non più versar a danni e stragi l'onda;
Ma per le aperte chiaviche in minori
Canali scenderan pel suol declive,
E n'andran mormorando ai prati in seno.
Or più non vedi inabissate strade;
E lieto il pellegrino più non torce
Dal suo retto camin, cercando l'orme
Dove possa affidar asciutto il piede.
Qual simulacro sopra eterna base
Al massimo de' Regi, o Italia mia,
Innalzerai per tante opre ammirande?
Qual non videro ai secoli vetusti
Atene e Roma nel fiorir d'ogn' arte;

Digitized by Google

O Canova immortale, o sovra quanti
Mosser con dotta man su prezïoso
Argivo marmo animator scalpello,
Ergi mirabilmente il colossale
Augusto simulacro, e con immote
Ciglia maravigliando il passaggiero
Quelle spiranti vaghe forme, apprenda
A venerar del Grande il genio, e 'l nume.

Digitized by Google

LA
COLTIVAZIONE
DEL
GRANO TURCO

CANTO TERZO

Ma già un sibilo grato fra le aduste
Foglie del grano-turco, che la fresca
Aura leggera dolcemente scuote,
T'annunzia che maturo invita alfine
La mano del cultor, che lo raccolga.
Fortunata stagione, e di giocondo
Rusticano tripudio; onde il colono
Alfin securo, dopo affanni e stenti
In porto vede il caro e amato cibo.
Nè più fame crudel teme e paventa.
Di giubilo risuona un lieto grido,
Un festoso cantar di rozzo carme,
Sensi esprimente di cor grato e pio

Digitized by Google

Verso l' eterno Reggitor del Mondo.
Oltre Oceàn così del vasto regno,
Cui diede il nome il gran Luigi, appena
Dà segni questo gran d' esser maturo,
Che il popolo lietissimo s' aduna,
Menando allegra festa, e 'l Genio buono
Entro nel Sol riconoscente adora (1)
Oh qual devoto maëstoso rito
L' americano popolo presenta!
Prima che spunti la novella aurora
Del gran giorno foriera, escono a torme
In vasto pian le rusticane genti,
Volgendo a l' Orïente il guardo immoto.
Al primiero albeggiar formansi i cori
Di garzoni e innocenti verginelle
D' intorno a l' ara inghirlandata, e un sacro
Silenzio serban le adunate schiere.
Ecco l' aurora, che co' rai lucenti
Pinge le case de' color più vaghi,
E cinta il crin di bianchi gigli e rose,
Il Cielo oriental pomposamente
Orna ed abbella. A poco a poco cedono
Il vivo rosseggiar, il fulgid' auro
E luce candidissima dispiega
Vago novel tesoro. Un sordo fremito
Destasi in mezzo al popolo raccolto,
Che del maggior degli astri il vago aspetto

Digitized by Google

Impazïente di veder sospira.
Ecco il gran disco: lento lento s' alza
Su l' orizonte, e nel medesmo istante
Con soävi concetti un inno intuonasi,
E al suol prostesi supplici e devoti
Cadono all' intuonar del sacro carme
Gli adoratori popoli, che al Nume,
Proteggitor delle nuovelle biade
Sciogliono grati voti. Il canto alterna
Fra i due cori di vergini e garzoni;
E poichè il Sol pel vasto ciel s' avanza,
A l' ombra delle piante e de' boschetti,
Menan danze festose. Su l' erbetta
D' ogn' intorno s' apprestano conviti,
E tutto il vasto pian vago presenta
Universal spettacolo di gioia.
Su dunque, agricoltori al campo, al campo.
Non sempre egual rurale economia
Serba il villano in quest' ampia ricolta.
Ne' culti campi di robusto fondo
Dove sublime il grano-turco s' alza
Talchè i campi medesmi paion folti
Bellissimi boschetti, ivi l' attenta
Man dell' agricoltor da ciascun gambo
Le coniche ne svelle auree pannocchie,
E gettale per entro nel paniero,
Che tiensi a lato; quinci in lunghi sacchi

Digitized by Google

Sollecito le versa, o in largo tino,
Che sul carro si tragge ovunque move
La man ricoglitrice. Dove poi
Pel terreno legger di poco fondo,
Il gran-turco mediocremente cresce,
Come in quest' alte trivigiane piagge;
Ivi apprestato a lunghe scale il carro
Con falciuole taglienti, a l' imo piede
Si recidono i gambi, e affastellati
Vi si gettano sopra. Onusto e grave
Move al rustico albergo in su la sera,
E al vasto portical fa grato ingombro.
S' adunano i villani a care veglie,
E mentre sveston le granose spighe
De' lor tenaci involucri, canzone
Intuonano talor alternamente
O novellane insieme, e molte risa
Fan schiamazzando per cacciarne il sonno
Finchè giunga la notte a mezzo il corso.
Ecco il granaio onusto, e non t' incresca
Con tridente o con pala il caro acervo
Di gialle spighe volgere sossopra
Di frequente, affinchè l' umide stille
Non ricoprano il gran di bianca muffa
Lungamente sepolto, e grave odore,
O nere macchie alfine non t' accusino
D' inerzia vil. Ma ogni fatica è vana,

Digitized by Google

Se ricolte le spighe, tu non togli
D' infra lor le imperfette, e quelle in pria
Ch' han guasti grani ne le rotte file.
Ah! se a tal peste tu non fai riparo,
Velocemente apprendesi il contagio
A le migliori, e tanta strage il morbo
Ne fa in breve stagion, che ahimè! a vil prezzo
Il tuo gran venderai, tardi pentito.
Reso malsano e guasto è assai nocivo
Alimento al villan, cui l' indigenza
O dura forza che sovr' esso impera,
Scelta non lascia. Quindi ne l' autunno
Le ricorrenti febbri, che sovente
Affliggono i meschini agricoltori,
Ed i putridi morbi, onde la falce
Morte sovr' essi inarca orribilmente,
E assai ne miete. Non è già che un cibo
Al villano sì grato apporti danno,
Qualor s' appresti come l' uopo il chiede.
È ben funesto quel, che a porci immondi
Gettarsi suole, e quotidiano cibo
Forza è divenga al misero colono.
Quindi 'l dotto scrittor che 'l Sile onora,
De la pellagra osservator sagace (2)
Il guasto grano turco, o non maturo,
Fatto cibo al villan unico e solo,
Qual primiera cagion tien di quel morbo

Che tante vite miete, o a miserandi
Giorni riduce gli egri agricoltori.
Oh ciel! quanti vegg' io da sì crudele
Morbo attaccati in queste piaggie apriche!
Qual furor ne li prende, e qual insania
Onde assai volte van cercando morte
Ne lo scorrevol laccio, obbietto fero
Ne la vegnente luce a l' atterrita
Famiglia inconsolabile, che mira a
Pender l' estinta salma! Che se a tale
Maniaco morbo non li tragge, privi
Di vitale vigor miseri giorni
Traggon inetti, e van mancando intanto
Braccia robuste a la coltura, al campo.
Sia adunque asciutto il tuo granaio, e intorno
Schiudi per ventilarlo ampie finestre.
Sia ben difeso, e chiuso dai rapaci
Augei divoratori con frequenti
Grate su le finestre, e suoi portugi:
Chè assai n' è ghiotto il semplice colombo,
E la passera astuta. Sommo danno
Sovr' ogni altro vi recano gli occulti
Topi che lascian le corrose spighe
Non dubbio segno del recato oltraggio.
Movi quindi aspra guerra a tai nemici
Senza dar tregua o pace. Le pareti
Portino intorno maramorina fascia,

Digitized by Google

Talchè scesi i ladroni giù del tetto
Il grano a depredar, uscita e scampo
Più non trovino quinci, e dà lor caccia
Voltolando le spighe, e con nodosi
Bastoni al varco ne li attendi, e chiama
Il mastino domestico, feroce
De' topi assalitor, che ne li uccida.
Lascia pur che alle spighe unito il grano
Lungo tempo si resti; esso ne tragge
Qualche scarso alimento, e più mature
E compiuto divien. Se appena colto
Tu ne lo sgrani, svaporato il succhio,
Che circolava ancora, e non estinta
La vita vegetabile, lo stringe
Aridità soverchia, e molta crusca
Avrai, e tenue di farina il fiore.
Ma se i topi e i volatili al tuo grano
Cotanto infesti son, a' danni suoi
Movon altri nemici, e v' hanno insetti
Che dentro al grano pongono lor nido,
E tutta si divorano l' interna
Miglior sostanza, e la corteccia resta.
Si prevenga tal danno, e attento cura
Che il tuo gran non fermenti; ed allontana,
L' umidità nociva. Al Sole, al Sole,
Al padre universal della natura
Raccomanda il tuo grano, e lascia pure
Le belle invenzioni, e quel *tostare*

Digitized by Google

Onde impedir, ché si corrompa il grano,
E il chiuderlo sotterra, e quelle *casse*
Ventilatrici e gl' *isolati sacchi*
Con che l' ingegno uman dà nuove prove
D' acuto ragionar, e del progresso
De l' utili scoperte: ai mezzi attienti
Di facil opra, e utilità patente.
Evvi chi appende le raccolte spighe
Per le squarciate membranose pelli,
Da cui pendon sicure, a le sue travi;
E ne adorna il soffitto della stanza.
E certo io vidi, e ne esultai di gioia,
Un vasto porticale, al Sole aperto
Per archi molti, come suol vedersi
Rustico albergo: in così fatta guisa
Penzoloni tener quanto il podere
Dà scelto grano. O Pellizzari illustre,
Nome caro a Matesi, ed a Sofia,
Ch' alto inteletto, e candido costume
Mostri da lunga etate, e gli anni estremi
Godi beato a tua famiglia in seno!
Sotto sì ricco portico rurale,
Che fiancheggia la semplice ed agiata
Tua magion villereccia, il tempo estivo
Meco goder ti piacque, e io bevvi un tratto
Di tuo vero saper al puro fonte.
Ma temp' è omai che il grano da le spighe

Digitized by Google

Sciolgasi alfine: attendelo il mulino,
O avaro mercatante che oltre mare
Od a montani popoli lo invia;
E ne tragge guadagno. Ai spessi colpi
Di nodosi bastoni in lungo acervo
Il villano lo espone, o sotto a' piedi
Di gravi buoi, che nel calpestan, sciolto
Così lo rende da le spighe aduste.
Ma fia assai meglio il coreggiato: sferza
Questo il tuo grano, e non lo infrange e stritola.
Ma che non cerca ingegno uman sagace?
Nuova forma s' adopra, e nuova usanza
Per render sciolto da le spighe 'l grano.
Ripon li tuoi bastoni, il coreggiato,
E riposino i buoi, ferree gratugie
Vengano in mezzo, e rotino sovr' esse
Robuste braccia le granose spighe,
E in pochi istanti a te daranno intatto
Il tuo grano divelto. L' una mano
È armata di gratugia, e l' altra afferra
La lunga spiga, ed a frequenti colpi
Fra il dolce canto e 'l favellar giocondo
Cadesi il gran da la gratugia al suolo.
Nè creder già che di soverchia spesa
Sia tal lavoro; e se tu fai mercato,
Cresce il tuo gran d' una ventesma parte;
Che più intatto e rotondo, men ne chiede

Digitized by Google

Il cavo recipiente de lo staio.
Restansi allora le tue bianche spighe
Tutte svestite de' lor grani d' oro,
Opportuno alimento al caro foco,
Soccorso prezioso in tanto danno
Di legna, che servirsi Italia anch' ella
Dovrà quinci a non molto di fumoso
E fossile carbone! Ahi queste piagge
Tanto diserte son di piante annose,
Che il villan è costretto dal suo campo
Toglier le canne per accender fiamma!
Alfin l' attende la girevol pietra,
Pesante, enorme, che il tuo gran riduce
In aurea polve; ma osservar tu dei
Pria che il mova il mulino, se a quel grado
Che chieda l' uopo, è il tuo gran-turco secco.
S' egli è umido ancora, e non resiste
Del triturante marmo al peso, a l' urto
N' avrai floscia farina, e senza nerbo,
Atta a guastarsi in breve tempo. Accorto
Osserva poi se la girevol mola
Già pronta al macinar sia netta e sgombra
Da le reliquie d' altro gran diverso,
Ed atta a separar dal scelto fiore
De la farina la spregevol crusca.
Quante volte il girar di mola ardente
Confonde in un queste sostanze affini.

Digitized by Google

Che troppo mal può separar lo staccio!
Entro poi di capace rustic' arca
Riponi, agricoltore, il tuo tesoro,
Ch'è pur tesoro al misero colono,
Bastante provigion d'aurea farina,
Nè miglior sorte invidia al ricco altero.
Oh ben felici mille volte e mille
Semplici abitator de le campagne,
Dove non regna di superbo fasto
Prepotente disio, dove contento
Vivesi l'uom, che il sol bisogno appaga,
E bisogno verace; e non di calda
Irrequïeta fantasia e di lusso
Onde s'affanna il cittadin che veglia,
Dietro larve d'onor, di gloria vana!
Mancipio vil d'ambizïon preterva,
Meco ne vieni, e se tu cerchi indarno
Dolce pace del cor, grato ristoro
A l'alma afflitta, vedi dove alberga
Questa diva immortal. Eccoti innanti
Grato aspetto di rustica famiglia
Lieta sedente a rozzo desco intorno.
Forte disio punge ciascun del cibo
Sempre egual, sempre caro, poichè fame
Soävemente nel condisce: il suono
De la scossa lunghissima catena,
Da cui pende sul fuoco la caldaia,

Digitized by Google

Allegra i commensali: le robuste
Braccia di viril donna la tornita
Mestola volge, e nel liquor bollente
Agita e unisce in saporoso impasto,
Di poco sal condito, l' aureo globo
Di fumante polenta, che sul desco
Esce del cavo sen, e lesta mano
In dieci, e dieci parti prontamente
Dispensa, ed alle rustiche scodelle
Piene di cotti erbaggi le accompagna.
O d' Apicio e Lucullo ombre famose!
Ebber tanto sapor le vostre cene,
Estreme prove del romano lusso?
E sepolto nel ventre ampio tesoro
Godeste mai sì dolci sonni, quali
Godesi questa rustica famiglia?
S' alza essa dal desco, e sovra paglia
Che pochi cenci copre, in braccio posa
D' alma quiete, u' l' anima contenta
Tutto si scorda in tranquilla bonaccia.
O beato colui che i grandi ammira
Portenti del valor de l' arti belle,
Onde vanno superbe le cittadi!
Ma si raccoglie della pace in seno;
In solitaria villa, e pochi quivi
Fertili campi si coltiva industre;
Ed i Numi silvestri onora e cole.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Paese d' America detto Luigiana.

(2) Il chiarissimo Sig. Dott. Giambattista Marzani, professore di fisica nel R. Liceo di Treviso, autore del Saggio Medico-Politico sulla pelagra, o scorbuto italico.

FINE DEL VOLUME XII.

Digitized by Google

INDICE.

La Educazione dei Fringuelli. . . : . . . Pag. 7
I Cavalli, poema di Carlo Tedaldi-Fores . . » 29
Notizie biografiche del Magalotti . . . . . » 227
Il Sidro . . . . By. John Philips . . . : » 231
Notizie biografiche di Jacopo Andrea Vittorelli. . . , ... » 297
La Maccheroneide . . . . . » 299
La Coltivazione del Grano-Turco, di Lorenzo Cirico. . . . . » 309

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA

PRESENTE COLLEZIONE.

Angaran Ottaviano, *Patrizio Veneto*, Venezia.
Arrigoni Decio, *Marchese*, Milano.
Albertini Vincenzo, *Cassiere di Finanza e Demanio*, Brescia.
Albertini Luigi, *Possidente*, Verona.
Alberti Paolo, *Cavaliere*, Desenzano.
Andreazzi Giuseppe, *Possidente*, Belinzona.
Arese Gio. Pietro, *Nobile e Cavaliere*, Milano.
Albrizzi Antonio, *Consigliere*, *Pretore*, Caneto.
Aporti D. Ferrante, *Professore*, Cremona.
Aliprandi Giovanni, *Professore*, Crema.
Acerbi, *Possidente*, Milano.
Belgiojoso Carolina, *Contessa*, Milano.
Bonfadini Vincenzo Gius., *Nobile Veneto*, Venezia.
Balzaretti Gio. Battista, *Nobile*, Milano.
Bolzoni Cesare, *Nobile*, Milano.

Digitized by Google

Bombardini Giuseppe, *Consigliere Centrale*, Venezia.
Breganze Bartolomeo, *Professore*, Venezia.
Bossi Alberto, *Dottore in Legge*, Milano.
Bianchetti Cesare, *Conte*, Bologna.
Bontempi Nicola, *Possidente*, Brescia.
Bucelli Giuseppe, *Dottore in Legge*, Brescia.
Bertuetti Girolamo, *Impiegato*, Brescia.
Bettinelli Pasquale, *Ragioniere di Finanza*, Brescia.
Braga Angelo di Pietro, *Possidente*, Brescia.
Bazzoli Vincenzo, *f. f di Direttore Demaniale*, Brescia.
Beccalossi Pietro, *Impiegato di Finanza*, Brescia.
Bortoloni Luigi, *Ufficiale dell' Intendenza di Finanza*, Verona.
Barzoni Vittorio, *Possidente*, Crema.
Buttero Giacopo, *Capo Assistente di Dogana*, Como.
Besozzi Gius., *Primo Commissario alla Dogana*, Como.
Boniperti Grampino, *Intendente di Finanza*, Como.
Bazza Bartolomeo, *Avvocato*, Brescia.
Bonafini Gio. Batt., *Pretore*, in Massa Polesine.
Bonomi Luigi, *Ricevitore di Finanza*, Pavia.
Boschetti Paolo, *Medico*, Montechiaro.
Barbieri Gio. Batt., *Cassiere*, Pavia.
Bascherini Giuseppe, *Impiegato*, Roma.
Borsotti Carlo Gius., *Assistente di prima Classe in Dogana*, Verona.
Bonelli Gaetano, *Impiegato dell' Intendenza di Finanza*, Lodi.
Bignami, *Avvocato*, Lodi.

Digitized by Google

Barboglio Gio. Batt., *Avvocato*, Brescia.
Balestrieri Pietro, *Negoziante*, Milano.
Bornati Pietro, *Nobile Avvocato*, Brescia.
Brambilla Francesco, *Censore*, Venezia.
Bettoni Nicolò, *Tipografo*, Milano.
Barbieri Gioachino, *Ingegnere*, Cremona.
Barile Lazzaro Giuseppe, *Dottore*, Cremona.
Baroli D. Pietro, *Possidente*, Cremona.
Balocchini Giovanni, *Possidente*, Milano.
Bembo Alvise, *Nobile*, *Vice-Segretario del Governo*, Venezia.
Barbaro Vincenzo, *Nobile*, *f. f. di Direttore del Demanio*, Venezia.
Bernasconi Ambrogio, *Possidente*, Milano.
Baldini, *Medico fisico allo Spedale*, Crema.
Baetta Lodovico, *Rappresentante la Ricevit.* di Treviso.
Bauuti Luigi, *Libraio*, Modena.
Berla L., *Possidente*, Mantova.
Brebbia Carlo, *Segretario della Intendenza di Finanza*, Mantova.
Bertoglio Luigi, *Conte*, Milano.
Bissari Ascanio, *Conte*, Vicenza.
Bassetti Vito, *Nobile*, Trento.
Canarisi Benedetto, *Marchese*, Milano.
Castiglione Antonio, *Avvocato*, Milano.
Cappa Baldassare, *fu Procuratore Generale alla Corte di Giustizia in Brescia*, Milano.
Chizzola Ottavia, *Contessa*, Brescia.

Digitized by Google

Cirelli Gerolamo, *Cancelliere Criminale presso la Pretura di Viadana*, Mantova.

Cavalini Gio. Batt., *Protocollista dell' Intendenza di Finanza*, Brescia.

Celsi Lorenzo, *Aggiunto Fiscale*, Verona.

Clas Federico, *f. f. di Segretario all' Intendenza di Finanza*, Verona.

Conti Giacinto, *Impiegato di Finanza*, Verona.

Cressotti Gio. Batt., *Avvocato*, Verona.

Casati Carlo, *Avvocato*, Verona.

Cambloio G., *Negoziante*, Verona.

Contarini Francesco, *Vice Segretario alla Giunta Censuaria*, Milano.

Carloni Carlo, *Professore nel Ginnasio*, Como.

Coppa Carlo, *Intendente di Finanza*, Pavia.

Cassasa Gerolamo, *Disp. Centrale de' Tabacchi*, Pavia.

Cocchignoni Gaetano, *Controllore presso la Cassa di Finanza*, Pavia.

Cocchetti, *Possidente e Professore di Medicina*, Milano.

Corboli Curzio, *Nobile Possidente*, Urbino.

Cardani Antonio, *Imp. alla Raffineria de' Nitri*, Milano.

Caporali Filippo, *Incisore di Brera*, Milano.

Castoldi Ignazio, *Imp. all' Ufficio de' Passaporti*, Milano.

Carmagnola Paolo, *Direttore della Contabilità*, Milano.

Ceresa, *Impiegato presso il Governo*, Milano

Corner Gius., *Patrizio Veneto, Cavaliere della Legion d' Onore e della Corona ferrea, Comandante di Marina*, Venezia.

Digitized by Google

Cerioli Gaspare, *Medico Chirurgo*, Cremona.
Curtani D. Lorenzo, *Possidente*, Cremona.
Corbari Giuseppe, *Possidente*, Cremona.
Catani Omobono Giuseppe, *Impiegato*, Morbegno.
Colombo Giuseppe, *Ragioniere presso l' Intendenza di Finanza*, Morbegno.
Canestrari Girolamo, *Possidente*, Milano.
Cussio Carlo, *Ingegnere*, Mantova.
Caranfani Angelo, *Possidente*, Varese.
Compagnoni Giuseppe, *Cavaliere della Corona di Ferro, fu Segretario di Stato e Consigliere*, Milano.
Dumont Rosina, *Baronessa*, Milano.
Decastiglia Carlo, *Consigliere di prima Istanza*, Milano.
Duodo Franc., *Intendente di Finanza*, Brescia.
Della Porta Franc., *Capo Assistente della Dogana Centrale*, Brescia.
Debono Gius., *Delegato di Polisia*, Brescia.
Donesana Pietro, *Possidente*, Vailate.
De Orchi Flaminio, *Vice Delegato*, Como.
De Rij Gius., *Ragioniere alla Giunta del Censo*, Milano.
Del Medico Gius., *Professore di Anatomia*, Roma.
De Pellegrini Pietro, *Nobile Cancelliere presso l' Intendenza di Finanza*, Verona.
Delachi Vincenzo, *Negoziante*, Milano.
De Carli Giacopo, *Imp. Reg. Commissario Distrettuale*, Caneto.
De-Paoli Carlo, *Imp. nella Ragion. di Finanza*, Cremona.
Destefanis Gio. Gius., *Tipografo e Libraio*, Milano.

Digitized by Google

Del Senno, *Reg. Intendente di Finanza*, Venezia.

Este Rutilio, *Possidente*, Montechiaro.

Fodri Antonio, *Abate*, Milano.

Ferrari Antonio Isacco, *Aggiunto alla Giunta del Censo*, Milano.

Franzinetti Guglielmo, *Avvocato*, Brescia.

Ferrari Antonio, *Imp. presso l'Inten. di Finanza*, Verona.

Fogolari Gio. Batt., *Negoziante*, Verona.

Franchini Prospero, *f. f. d' Ingegnere in Capo*, Como.

Ferro Gio. Scipione, *Conte Consigliere nel Tribunale* di Vicenza.

Falciola, *Segretario alla Direzione de' Tabacchi*, Milano.

Fregoso Bonifacio, *Ufficiale dell' Intendenza di Finanza*, Verona.

Formenti, *Commissario di Polizia*, Milano.

Ferrari Vincenzo, *Impiegato*, Milano.

Franco Gius., *Aggiunto alla Reg. Delegazione*, Treviso.

Finotti Luigi, *Cavaliere*, Ferrara.

Frigerio, *Ragioniere alla Reg. Intendenza*, Mantova.

Frigerio, *Reg. Intendente*, Mantova.

Fores D. Andrea, *Ex-Gesuita*, Cremona.

Folco Leonardi Lodovico, *Conte*, Vicenza.

Franceschinis, *Cavaliere*, Padova.

Grandini Giovanni, *Avvocato*, Brescia.

Gava Michele, *Avvocato*, Brescia.

Gambarana Carlo, *Conte Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Ciambellano attuale di S. M. il Re di Sardegna*, Torino.

Digitized by Google

Gagliardi Giovanni, *Avvocato*, Milano.
Ghislanzoni, *Ispet. della Forza arm. di Finanza*, Brescia.
Ghizzardi Pietro, *Comp. presso l' Intendenza di Finanza*, Verona.
Gemma Giacopo, *Ingegnere*, Verona.
Gorlani Bartolomeo, *Possidente*, Orzinovi.
Giusti Zilia, *Contessa*, Verona.
Giulini Benigno, *Conte*, Milano.
Gabelli Girolamo, *Dottore*, Cremona.
Grimani Girolamo Luigi, *Patrizio*, Venezia.
Grassini Gaetano, *Segretario al Monte*, Milano
Guiscardini Gio. Camillo, *Professore*, Milano.
Gajani Giuseppe, *Legale*, Ferrara.
Galli Randini Elisabetta, *Possidente*, Brescia.
Gamberana Carlo, *Conte, Cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro, Ciambellano attuale di S. M. Sarda*, Torino.
Klobus Franc., *Segretario della Delegazione* di Brescia.
Kinnaird, *Miledi*, Roma.
Imperatori Giulio Cesare, *Int. di Finanza*, Morbegno.
Iogna G. M. F., *Possidente*, Venezia.
Luosi Gius., *Conte, Senatore fu Membro della Giunta, Commendatore della legion d' onore e della Corona ferrea, Membro dell' Imp. Reg. Istituto*, Milano.
Longhena Gaetano, *Controllore di Cassa*, Brescia.
Lambertenghi Baldassare, *Vice Direttore e Professore nel Ginnasio*, Como.
Lupi Carlo, *Segretario di Governo presso la Giunta del Censimento*, Milano.

Digitized by Google

Locatelli Michele, *Speditore*, Desenzano.

Latis Sabato, *Negoziante*, Venezia.

Luzzago Costanzo, *Conte*, Brescia.

Martinengo Leonardo, *Conte*, Brescia.

Mengotti Francesco, *Conte*, *Vice Presidente alla Giunta Censuaria*, *Commendatore e Cavaliere de' due Ordini della Legion d'onore e Corona ferrea*, *e membro dell' Istituto*, Milano.

Mozzoni, *Primo Assessore alle Dogane*, Bergamo.

Muriani Giulio, *Nobile*, Milano.

Marini Giuseppe, *Dottore in Medicina*, Milano.

Mazza Gio. Batt., *Possidente*, Brescia.

Mordasini Giovanni, *Impiegato*, Brescia.

Misuretti Cesare, *Negoziante*, Orsinovi.

Molin Alessandro, *Patrizio*, Venezia.

Monti Gerolamo, *Nobile*, Brescia.

Mojoli Giovanni, *Impiegato di Finanza*, Brescia.

Morosini Evangelista, *Impiegato*, Brescia.

Missio Paolo, *Primo Commissario nell' Intendenza di Finanza*, Brescia.

Mosconi Francesco, *Ricevitore in Dogana*, Brescia.

Mazzoleni Carlo, *Vice Delegato*, Brescia.

Marini Carlo, *Intendente di Finanza e Ciambellano di S. M. I. R.*, Verona.

Mosto Gio. Andrea, *Patrizio*, *Consigliere e Segretario straordinario d' Appello*, Venezia.

Mazza Gaetano, *Dispensatore de' Sali*, Brescia.

Macceri Lorenzo, *Avvocato*, Salò.

Mozzini Felice, *Giudice di Appello*, Milano.

Digitized by Google

Melzi Gaetano, *Conte*, *Nobile Possidente*, Milano.
Malagrici Ger., *Minut. nella Seg. del Tesoriorato*, Roma.
Maderni Camillo, *Impiegato*, Roma.
Maris, *Consigliere*, Milano.
Mochetti, *Professore*, Como.
Maffi Maffino, *Dottore*, Cremona.
Melzi D. Giuseppe, *Duca e Conte*, Milano.
Moroni Giovanni, *Relatore alla Rag. Prov.* di Treviso.
Mazzoleni, *Libraio*, Bergamo.
Michelini Antonio, *Negoziante*, Verona.
Montanari Luigi, *Possidente*, Novellara.
Malfatti Benedetto, *Possidente*, Padova.
Manenti Silvestro, *Negoziante*, Milano.
Malfatti Domenico, *Conte*, Trento.
Nogarina Carlo, *Ingegnere*, Cremona.
Nogarina Antonio, *Dottore*, Cremona.
Nogarina Gio. Franc., *Maggiore e Cavaliere*, Cremona.
Nani Giovanni, *Possidente*, Morbegno.
Orizio Gio. Batt., *Cancelliere alla Pretura*, Orzinovi.
Olivieri Bernardino, *Stampatore*, Roma.
Onigo, *Cavaliere*, *Reg. Delegato*, Treviso.
Ostinelli Carlo, *Libraio*, Como.
Ormosani Calisto, *Possidente*, Torino.
Perego Alessandro, *Possidente*, Milano.
Perolini Giuseppe, *Nobile*, Bassano.
Patrioli Giacinto, *Impiegato al Monte*, Milano.
Pistrucci Filippo, *Poeta ed Incisore*, Milano.
Pavesi Carlo, *Segretario d' Intendenza*, *Assessore presso la Direzione alle Dogane*, Milano.

Digitized by Google

Pederzani Giuseppe, *Pretore Politico*, Brescia.

Pavoni Gio. Francesco, *Speziale*, Orzinovi.

Pavoni Pietro, *Tenente Colonnello e Cavaliere*, Orzinovi.

Pedrati Gio. Giacomo, *Consigliere*, Cremona.

Perego Antonio, *Professore di Matemasica e Fisica sperimentale*, Brescia.

Passirani Giuseppe, *Avvocato Fiscale*, Brescia.

Palmarini e Comp., *Negozianti*, Verona.

Pase Gaetano, *Negoziante*, Verona.

Pedroli Paolo, *Ragionato nell' Intendenza di Finanza*, Pavia.

Pozzi Domenico, *Ricevitore di Finanza*, Pavia ora Postelago.

Pavini Alessandro, *Dispensiere e Ricevitore di Finanza*, Belgiojoso.

Polacco Gio Lod. Tomaso, *Possidente*, Conegliano,

Patarol Rizzo Francesco, *Conte Possidente*, Venezia.

Pallavicini Francesco, *Avvocato*, Lonato.

Pezzi Francesco, Milano.

Primo Gerolamo, *Conte*, Milano.

Pasqualini Francesco, *Ingegnere*, Cremona.

Pizzimenti Giuseppe, *Avvocato*, Cremona.

Pasini Franc., *Seg. dell' I. R. Delegazione* di Treviso.

Prina Domenico, *Dottore e Notaio*, Caneto.

Piovani Giovanni, *Dottore*, Ostiano.

Pompeati Girolamo, *Conte Abate*, Trento.

Quirini Domenico, *Segretario di S. Santità, Cavaliere di Cappa e Spada*, Roma.

Digitized by Google

Quaini D. Gio. B. M. Greg., *Abate*, Padova.
Riva Carlo, *Negoziante*, Milano.
Riva, *Consigliere di Prima Istanza*, Pavia.
Righi Giacopo, *Ingegnere*, Milano.
Rossi Luigi, *Cavaliere*, *Membro dell' Istituto*, Milano.
Rambaldini Giuseppe, *Impiegato all' Intendenza di Finanza*, Verona.
Regazzoni Carlo, *Protocollista presso la Deleg.* di Como.
Raspi Filippo, *Consigliere del Tribunale di prima Istanza*, Verona.
Rambaldi Ignazio, *Arcivescovo di Urbino*, Urbino.
Ronzoni Fontana Angiola, Brescia.
Revischi, *Consigliere Aulico al Gabinetto di S. A. I. il Vice Re*, Milano.
Ragni, Milano.
Regorini Giovanni, *Magazziniere de' Nitri*, Milano.
Rondi Gio. Batt., *Negoziante*, Brescia.
Rezzi, *Ragioniere*, Milano.
Ricordi Gio. Maria, *Negoziante*, Milano.
Racchetti Vincenzo, *Chimico Farmaceutico*, Mantova.
Rasini Rocco, *Libraio*, Trento.
Semenza Luigi, *Aggiunto presso la Giunta del Censo*, Milano.
Spreafico, *Negoziante*, Milano.
Secchi, *Professore di Musica presso S. A. I. la Vice Regina*, Milano.
Staurenghi Pietro, *Avvocato*, Milano.
Simoni Gio. Andrea, *Negoziante*, Brescia.

Digitized by Google

Savini Giuseppe, *Ispettore della Forza armata di Finanza*, Verona.

Salvioni Gio. Batt., *Ingegnere*, Como.

Solari Begnino, *Spedizioniere*, Como.

Soffietti Michele, *Capitano e Cavaliere*, Como.

Sartorio Ambrogio, *Ricevitore di Finanza*, Pavia.

Simone Gio. Gabriele, *Commissario Distrettuale alla Badia*, Rovigo.

Savini, *Ragioniere alla Giunta del Censo*, Milano.

Schranch, *Direttore degl' Uffici d' ord. di S. A. I. il Vice Re*, Milano.

Scarselli Paolo, *Impiegato nella Camerale*, Roma.

Salvincci Giuseppe, *Stampatore*, Roma.

Scapini Giuseppe, *Libraio*, Milano.

Stella Fortunato, *Stampatore-Libraio*, Milano.

Spolverini Alessandro, *Marchese*, Verona.

Schioppo Giuseppe, *Conte*, Verona.

Soldini, Milano.

Sacchi Francesco, *Avvocato*, Cremona.

Schizzi Folchino, *Conte*, Cremona.

Sangiantoffetti Lorenzo, *Patrizio*, Crema.

Savorgnani Mario, *Patrizio Conte*, Venezia.

Segré Isacco Beniamino, *Possidente*, Novellara.

Spinelli Gio. Batt., *Professore*, Bergamo.

Scala Francesco, *Conte Presidente del Conservatorio di Musica*, Milano.

Sonzogno Fratelli, *Librai*, Milano.

Seriman Stefano, *Conte I. R. Cambellano attuale di*

Digitized by Google

S. M. R. A. e Cavaliere dell' ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, Venezia.

Soranzo Zomà, *Patrizio Veneto, Ciambellano attuale di S. M. l' Imperatore e Re*, Venezia.

Semach T., *Negoziante*, Firenze.

Taveggi Alessandro, *Avvocato*, Ferrara.

Turrotti Ciriaco, *Negoziante*, Orzinovi.

Torre Luigi q. Andrea, *Possidente*, Brescia.

Tolentini Franc., *Conte*, Milano.

Tonacci Pietro, *Primo Commissario d' Intendenza di Finanza*, Brescia.

Tanfoglio Giorgio, *Commissario dell' Intendenza di Finanza*, Brescia.

Tedeschi Sebastiano, *Capo Assistente nella Dogana*, Verona.

Tealdi Giuseppe, *Segretario dell' Intendenza di Finanza*, Pavia.

Tanfoglio Pietro, *Aggiunto al Commissario Distrettuale*, Montechiaro.

Tavazza Pasquale, *Negoziante*, Milano.

Triulzi Gaetano, *I. R. Intendente di Finanza*, Milano.

Trecchi Cesare, *Avvocato*, Cremona.

Torso (del) Feliciano, *Segretario di Governo*, Venezia.

Tornieri Lorenzo, *Conte*, Vicenza.

Tubaldini Gius., *Impiegato presso l' Intendenza*, Verona.

Torre Gio. Batt., *Impiegato di Finanza*, Venezia.

Thuna Martinengo Violante, *Contessa*, Trento.

Turchetto Gio. Batt., *Negoziante*, Udine.

Digitized by Google

Villa Pietro Carlo, *Dottore in Legge*, Milano.
Vimercati Litta Maria, *Contessa*, Milano.
Valsecchi Giacopo, *Consigliere di Prima Istanza*, Milano.
Vittorelli Giacopo. *Nobile*, Bassano.
Vittallini, *Avvocato*, Milano.
Visconti Gius., *Segretario di Finanza*, Como.
Viganò Giuseppe, *Ispettore di Finanza*, Monza.
Vendrame Liberale, *Tipografo*, Udine.
Vendramin Domenico, *Patrizio*, Venezia.
Valari Servio, *Mag. Marchese*, Cremona.
Verdelli Enea, *Ingegnere*, Cremona.
Vincenti Foscarini Vincenzo, *Segretario di Governo*, Venezia.
Vendramin Franc., *Nobile Possidente*, Venezia.
Vaccani Ferdinando, *Impiegato alla Giuta del Censo*, Milano.
Vertova Camozzi, *Contessa*, Milano.
Visai Placido Maria, *Tipografo e Libraio*, Milano.
Zani Giacinto, *fu Giudice di Cassazione*, Orzinovi.
Zorzi Terzio, *Avvocato*, Brescia.
Zen Carlo, *Monsig. Intern. Ap. a Lucerna e Parigi*, Roma.
Zanbelli Antonio, *Negoziante*, Venezia.
Zini Francesco, *Avvocato*, Milano.
Zustinian Leonardo, *Patrizio Veneto Cavaliere della Corona*, *Senatore*, Venezia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google